
Catherine BC
Il sapore del proibito
FORBIDDEN
FRUIT
Catherine BC

Il sapore del proibito

di

Catherine BC

Romanzo

Genere: romance erotico

Copyright 2013 Catherine BC
Tutti i diritti sono riservati
all'autore

di Catherine BC

Alla mia principessa, a Pisellino e
al mio "giovane" uomo.
Siete stati fonte d'ispirazione.

Sommario

Primo capitolo

Secondo capitolo

Terzo capitolo

Quarto capitolo

Quinto capitolo

Sesto capitolo

Settimo capitolo

Ottavo capitolo

Nono capitolo

Decimo capitolo

Undicesimo capitolo
Dodicesimo capitolo
Tredicesimo capitolo
Quattordicesimo capitolo
Quindicesimo capitolo
Sedicesimo capitolo
Diciassettesimo capitolo
Diciottesimo capitolo
Diciannovesimo capitolo
Ventesimo capitolo
Ventunesimo capitolo
Epilogo
Anteprima di Ricatto proibito
Ringraziamenti

Prima parte

Primo capitolo

Mya era appena arrivata alla Cascina, una fattoria che i suoi avevano ristrutturato in pieno stile italiano anni fa, assieme ad altri emigranti, e che avevano chiamato così per un atto nostalgico nei confronti della terra natia. Si trovava nella verdeggiante pianura che accompagnava il fiume Milk verso la città di Malta, nella contea di Phillips, in Montana. Faceva un caldo inconsueto ad Helena, dove Mya abitava, e si era rifugiata lì nella

speranza di trovare un po' di sollievo, ma si era sbagliata. La temperatura era alta tanto quanto l'umidità. Eppure quel posto le piaceva. Aveva molti dolci ricordi della sua infanzia e delle estati della sua adolescenza legati alla Cascina: il fosso che le scorreva dietro, i terreni coltivati che si sventagliavano intorno, il cortile che aveva in comune col resto del caseggiato. Era quadrato, polveroso, bianco, talmente lucente da far male agli occhi a quell'ora del pomeriggio.

Quelli erano i suoi pensieri mentre si lasciava accarezzare dall'acqua fine della doccia. S'infilò, poi, un vestitino nero con dei piccoli fiorellini bianchi a decorarne la stoffa, corto e leggero, si arruffò i capelli con le mani per donar loro volume e scese. D'istinto si mise sulla soglia di casa a guardare verso il cortile. Non era cambiato quasi nulla, c'era ancora la polvere e c'era ancora il vociare allegro dei bambini che vi si rincorrevano.

Poi lo vide. Se ne stava appoggiato ad

una delle colonne del porticato col volto proteso verso l'alto, quasi a cercare la carezza del sole che gli altri fuggivano. Indossava dei jeans neri, attillati e una t-shirt grigia e scollata che ne metteva in evidenza il torace ampio e ben definito. I suoi capelli risplendevano di tutte le sfumature che intercorrevano tra il biondo e il ramato, mentre i suoi meravigliosi occhi azzurri erano celati da un paio di occhiali da sole. Lo conosceva da moltissimo tempo: era stata la sua baby-sitter quand'era piccolino e la sua insegnante di

geometria da adolescente. Ora, però, era cambiato: il bimbo tenero e l'adolescente timido avevano lasciato il posto ad uomo bellissimo, dalla spiccata sensualità e sicuro di se stesso fino a sfiorare l'arroganza.

Con lentezza esasperata girò la testa, tolse con un gesto fluido gli occhiali e incatenò gli occhi ai suoi. Mya sostenne il suo sguardo. Non era la prima volta che quella muta battaglia aveva luogo e non sarebbe stata neppure l'ultima. Per lui rappresentava il proibito, ma certo

non immaginava che per lei fosse lo stesso: era un succoso e dolce frutto del peccato, un focolaio di lussuria che attentava alla sua parte razionale ogni volta che se ne presentava l'occasione. A quella parte si stava aggrappando anche in quel momento, anche se già vacillava di fronte al richiamo del suo corpo, ai brividi che le percorrevano la schiena quando l'accarezzava con lo sguardo in modo voluttuoso, all'eccitazione che inesorabile la colpiva.

Persa in quelle elucubrazioni non si era accorta che nel frattempo se n'era andato. Ringraziando la buona sorte per aver superato quell'attimo di debolezza, stava per chiudere la porta quando qualcuno s'infilò, attraversando lo spicchio di luce solare che si rifletteva sul pavimento. Lo sconosciuto l'avvolse col braccio sinistro all'altezza delle spalle, mentre con la mano destra le artigliò la vita, premendole la schiena contro il suo torace. Un profumo familiare le invase le narici. Girò la testa per avere ulteriore conferma e la

sua voce roca la accarezzò.

«Ciao Mya.»

Provò a sciogliersi da quell'abbraccio con un ultimo e flebile tentativo, ma lui rafforzò la presa. Dalle sue labbra uscì solo un debole suono, simile ad un gemito:

«Stephen.»

«Sei sola?»

«No, cioè sì, ma non per molto.»

Il suo era un bluff plateale che venne

percepito come un invito a proseguire la strada intrapresa.

«Sei sola.»

Non era più una domanda, era un'affermazione. Sul suo volto comparve un sorriso sornione e illegale, mentre i suoi occhi si oscurarono di desiderio. Cominciò a baciarle il collo lasciando una calda e umida scia dall'orecchio fino alla clavicola, facendole perdere ogni remora. Non c'era più nulla, non c'erano convenzioni, non c'erano ruoli, non

esisteva più il giusto e il meno giusto.

La mano destra del ragazzo cominciò ad accarezzarle la gamba, insinuandosi sotto la stoffa leggera del vestito, mentre il suo bacino si strusciava contro le natiche. La schiena di Mya si flesse e appoggiò arresa la testa sulla sua spalla, lasciandogli mordere quanto poteva e invocando il suo nome come una cantilena.

«Stephen, Stephen, Stephen…»

«Shhh! Lo senti quello che mi fai? Lo senti l'effetto che hai su di me?»

Soffiò spingendo ancor di più il bacino verso di lei. Nel frattempo la sua mano aveva oltrepassato il bordo degli slip, quando, quasi a darle la possibilità di un'ultima via di fuga da quell'assurda situazione, la porta si spalancò.

Sulla soglia apparve un bambino con lo sguardo un po' spaesato che chiese gentilmente di poter avere dell'acqua. Incamerando ossigeno il più possibile, Mya si allontanò da Stephen e porse un bicchiere d'acqua al ragazzino, che la ingurgitò in un lampo. Si asciugò la

bocca col dorso della mano e si dileguò, tornando fuori a dar calci ad un pallone nella polvere del cortile.

Stephen l'afferrò per una mano e la trascinò al piano superiore. Ad ogni gradino il suo cuore batteva in modo sempre più frenetico. Non riusciva a controllare le sensazioni che provava in quel momento. La destabilizzavano. Si fermò sul ballatoio, che fungeva da disimpegno e dava accesso alle camere e al piccolo bagno. La fece appoggiare al muro con il volto, prendendole

entrambi i polsi e portandoli sopra la sua testa. Era bloccata, fra Stephen e la superficie ruvida del pannello, tra la ragione che ancora le stava urlando di mettere fine a quella situazione assurda e il suo corpo che pretendeva soddisfazione.

I loro respiri si stavano facendo sempre più corti e nell'aria si percepiva la tensione, l'attrazione, la volontà di godere del momento senza ulteriori tentennamenti.

«Ti desidero, Mya. Ti ho sempre

desiderato! Te ne eri già accorta vero? Mentre tu mi spiegavi i tuoi teoremi io ti guardavo tutta.»

Le sue mani le accarezzarono le natiche pienamente, stringendole. Mya voleva di più. Voleva che lui osasse fare ciò che lei riusciva a malapena ad ammettere come fantasia.

«Guardavo il tuo seno. Non portavi quasi mai nulla sotto le magliette e i tuoi capezzoli si ergevano alzandone la stoffa. Quanto ho desiderato toccarli, pizzicarli, succhiarli… »

Con un movimento repentino posò le mani sui suoi seni e abbassò il vestito lasciandoli esposti, alla mercé delle sue dita.

«Stephen…. »

«Sì, chiamami. Adoro quando lo fai!»

«Questo è sbagliato!»

Non rispose e si limitò a lasciarle i seni solo per alzarle definitivamente il vestito. S'inginocchiò e, dopo aver spostato l'ormai inutile pezzo di stoffa dello slip, sprofondò la bocca sulla sua

intimità.

«Stephen!»

Solo quello le riuscì. Urlare tutto il suo desiderio e abbassare d'istinto la schiena perché si prendesse anche il suo ultimo briciolo di dignità. Stephen mugolò estasiato e continuò i suoi affondi con veemenza, con avidità, con prepotenza, artigliandola per i fianchi, finché non fu investita da un orgasmo devastante. La sua mente e il suo corpo fluttuarono per qualche attimo. La realtà tuttavia era lì, personificata da un uomo

splendido, che, rialzatosi, la fissava respirando a bocca aperta.

«Baciami.»

Solo un sussurro e le labbra di Stephen furono sulle sue, impazienti ed esigenti. Una mano andò direttamente alla base della nuca di Mya e le sue dita iniziarono a massaggiarla, mentre con la lingua le sprofondava nella bocca con imperterrito entusiasmo.

«Mya…»

Si staccò da lei un attimo, giusto per

dare ad entrambi il tempo per respirare e nel tono della sua voce, nel suo nome pronunciato in un sospiro, Mya scorse una serie di richieste e di desideri inespressi. Aveva abbassato lo sguardo, non per sfuggirgli, ma per meglio accedere alla base del suo collo, alla dolce conca ricoperta di rada peluria che sembrava creata apposta per passarvi lingua. Osò prendere iniziativa, dare nuova vita al loro gioco erotico.

«Così mi guardavi? Mi desideravi già allora?»

«Le lezioni con te erano una tortura, una dolce ed eccitante tortura.»

Stephen le fece scivolare lentamente il vestito dalle braccia e si abbassò dedicandosi nuovamente al suo seno. La sua bocca si chiuse con forza su un capezzolo facendola sobbalzare.

«Scusami. Sogno questo momento da così tanto tempo che sarà difficile controllarmi!»

«Allora non lo fare!»

Non si riconosceva più. Godeva nel

vederlo strusciare il viso coperto da una leggera barba d'oro brunito al centro dei suoi seni, della sua lingua che titillava i capezzoli eretti e le leccava le areole e delle sue mani che prendevano possesso pienamente di quanto era loro concesso.

«E poi?»

Chiese facendogli alzare per un attimo il volto.

«Poi cosa Mya?»

«Che facevi dopo la lezione? Dopo avermi guardato tutta? Mentre mi

sognavi?»

«Spesso mi masturbavo. Mi toccavo pensando a te, immaginando le tue mani sul mio corpo.»

Un moto d'inspiegabile orgoglio s'impossessò di lei. Pensare Stephen che si dava piacere da solo era di per sé un'immagine erotica insostenibile. Avere la consapevolezza che lo facesse pensandola, la spinse ancora di più verso di lui. Le sue mani scesero verso il bordo della maglia e la alzarono verso l'alto, facendola scivolare oltre la sua

testa. Accarezzò il suo petto soffermandosi sui capezzoli, rosei ed invitanti. Proseguì definendo i suoi addominali e si lasciò guidare fino ai suoi jeans. Alzò lo sguardo verso di lui e trovò due pozze azzurre fissarla languidamente. Le mani di Stephen furono sulle sue con frenesia, facilitandole il compito. Stephen ansimò e Mya impazzì, cedendo ad un languore insostenibile che la fece cadere in ginocchio ai suoi piedi e farlo suo.

«È meglio che nei miei sogni! Sì, Mya,

così!»

Non era imbarazzata per quello che stava facendo. Non lo riteneva né indegno né volgare, ma pensava fosse l'apoteosi della femminilità, del potere di una donna nei confronti del proprio uomo. Era ebbra di questo potere, ubriaca di lui e ne voleva sempre di più. Mugugnò aumentando gli affondi, finché Stephen non gettò la testa all'indietro urlando e riversando tutto se stesso in lei. Dopo alcuni secondi d'assoluto silenzio, in cui si sentivano solo i loro

respiri affannati, Stephen le accarezzò una guancia e con due dita le alzò il volto.

«Non puoi capire come mi sento. Nessuna, fino ad ora l'aveva mai fatto»

«Vuoi dirmi che non avevi mai fatto del sesso orale?»

«No, voglio dirti che nessuna mi aveva mai accolto così.»

« Sai di buono, sei dolce.»

La fece alzare e si fiondò sulle sue labbra, lambendo, leccando e mordendo.

L’eccitazione e la voglia uno dell’altra erano ancora altissime. Le loro mani vagavano continuamente ad accarezzare, scoprire e pretendere, finché la voce di lui irruppe in modo erotico.

«Mi vuoi? Dimmelo Mya.»

Il desiderio di Mya stava diventando nuovamente ingestibile.

«Ti voglio Stephen, voglio tutto di te!»

Le sue dita la invasero dopo averla accarezzato all’esterno. Poi, guardandola negli occhi, la penetrò,

facendole sbattere la schiena sulla parete. Dopo aver atteso qualche secondo, cominciò a spingere. Lungo e lento all'inizio, intenso e a ritmo più sostenuto col passare dei minuti. Non riuscirono a trattenere il loro desiderio che sfociò in versi e mugolii di ogni genere. Mya ringraziò l'abitudine che aveva di chiudere ogni finestra. Chiunque nella Cascina avrebbe potuto sentirli. Si strinse alle sue spalle in modo spasmodico, mentre Stephen continuava a spingere facendole scivolare la schiena lungo la parete.

Sentì l'orgasmo crescere inesorabilmente fino a farla scoppiare con lui in una cascata di fuochi d'artificio. Quando i loro respiri si fecero più regolari, Stephen la fece lentamente scendere, baciandole con dolcezza la fronte, il naso e la bocca. Aveva ritrovato una calma serafica e un sorriso largo e sincero.

«Ciao miss.»

Pronunciò le parole che usava sempre quando la salutava da adolescente e, dopo averla presa in braccio, la posò

sul letto. Le si sdraiò accanto sospirando e si mise subito su un fianco, reggendosi la testa con una mano.

«Sei nudo.»

«Anche tu.»

Gli si avvicinò toccandogli i pettorali con i seni e intrecciando le gambe con le sue. Stephen si spostò leggermente, giusto il tempo di prendere il lenzuolo per coprirli.

«Hai detto che sei sola oggi, no?»

« Non l'ho mai detto.»

«É così. Posso tenerti stretta? Voglio impregnarmi del tuo profumo per portarlo con me.»

«Ok, posso accoccolarmi?»

«Vieni qui.»

Aprì le braccia in un chiaro gesto d'invito e Mya si lasciò avvolgere, respirando il suo odore e chiudendo gli occhi beata. Era in pace con se stessa nonostante tutto e stava più che bene. Le sembrò fosse passato un attimo, ma quando li riaprì la pervase immediatamente una strana sensazione.

Guardò il cuscino sul quale poggiava la testa di Stephen e allungò una mano accarezzando e lisciando il lenzuolo. Osservò con attenzione quanto la circondava, ma non notò nulla che già non fosse familiare. Tutto era dove doveva essere. Tutto era in ordine. Tutto aveva un senso, tranne il battito irregolare e sconnesso del suo cuore. Si toccò le labbra, dopo averci passato la lingua, alla disperata ricerca di una conferma. Alzò il lenzuolo e osservò il suo corpo coperto da una vecchia t-shirt comprata ad un concerto qualche anno

prima. Sotto la maglia fece capolino un tranquillo completo intimo bianco. Si alzò di scatto e aprì le ante dell'armadio. Il vestito leggero a fiorellini troneggiava su un appendiabiti. Scosse la testa incredula ed uscì sul ballatoio, fermandosi a guardare con insistenza la parete come se potesse darle le risposte che in quel momento stava cercando. All'improvviso il telefono squillò distogliendola dai suoi pensieri e, a piedi scalzi, scese le scale per rispondere.

«Mya? Ciao sono Elisabeth.»

Riconobbe la voce calda e familiare della vicina di casa e rispose con tono ilare:

«Buongiorno Elisabeth, ma che fai? Telefoni? Bastava attraversare il cortile!»

«Non volevo disturbare. Volevo, però, chiederti un favore. Mio nipote. deve recuperare qualche debito scolastico. Non è che potresti dargli una mano?»

Mya non era entusiasta della

prospettiva. Era andata alla Cascina per rilassarsi e staccare dal lavoro, ma non poteva negare un favore ad una delle persone più dolci e generose che avesse mai conosciuto. Elisabeth era stata forgiata dal dolore: aveva perso sia il marito che la sorella maggiore ed era l'unica affidataria del nipote. Nonostante tutto questo, aveva sempre il sorriso sulle labbra, usava l'ironia come un uomo usa la forza ed era di un'intelligenza spiccata, paragonabile solo alla sua empatia verso il prossimo.

«Non ci sono problemi Elisabeth. Mandami tuo nipote con tutto il materiale che ha. Stenderemo un programma e poi, stai certa, glielo farò rispettare!»

«Grazie. Fra dieci minuti sarà lì!»

Non fece in tempo ad infilarsi un paio di jeans e una maglietta che sentì bussare alla porta. Davanti a lei si presentò un ragazzo dall'apparente età di diciassette o diciotto anni, alto, magro, con i capelli biondicci e un po' troppo lunghi. Teneva il viso basso e sembrava trovare

interessantissime le punte delle sue ballerine.

«Ciao miss.»

Secondo capitolo

Stephen era diventato una presenza abituale per Mya. L'unica cosa che, dato il suo ruolo, la teneva legata alla vita reale, quella che l'attendeva oltre la Cascina. Arrivava puntuale tutti i pomeriggi, quando la calura opprimente non invogliava di certo ad uscire, e si dimostrava molto diligente. La sua naturale timidezza, tuttavia, molte volte cozzava con l'intensità e l'insistenza di alcuni suoi sguardi. Spesso Mya lo sorprendeva a fissarla, anche se poi era

lesto nel distogliere lo sguardo. I suoi occhi sembravano accarezzarla delicatamente all'inizio, come un tocco leggero che pareva lambirle il viso, il collo e le mani. Col passare dei giorni, le sue occhiate si colorarono di malizia, indugiando un po' troppo sul seno o sul sedere. Anche se non lo sorprendeva sul fatto, riusciva a capire che l'aveva guardata in un certo modo dal colore delle sue gote. Stephen arrossiva, combattuto tra le naturali pulsioni, che la sua età portava con sé, e la timidezza che ne caratterizzava l'indole gentile.

Da parte sua, Stephen cercava disperatamente di darsi una calmata perché stava arrossendo! Come odiava questo lato di sé! Lo lasciava esposto e facile da leggere come un libro aperto, ma non voleva che Mya decifrasse le sue sensazioni in quel momento, come in ogni altro in cui gli fosse stata vicina. Almeno aveva ancora tra le mani il blocco e con quello stava coprendo ciò che altrimenti sarebbe stato difficile celare: l'effetto che Mya aveva su di lui. Provava un'attrazione così grande nei suoi confronti che non riusciva a pensare

a nient'altro e declinava ogni suo piccolo gesto in un contesto altamente sensuale.

Mya spiegava e Stephen si soffermava sul movimento di quelle labbra perfette, carnose, colme di promesse e immaginava di baciarle, prima lievemente per poi lucidarle con la lingua, forzarle, avvolgerle, morderle e succhiarle tra un affondo e l'altro. Mya si muoveva nervosa sulla sedia e l'immaginava contorcesi sotto o sopra di lui, godendo delle sue spinte, invocando il suo nome e chiedendogli di darle

sempre di più. Mya si toccava i capelli e Stephen immaginava di poterli accarezzare mentre li guardava sparsi a ventaglio su di un letto che li aveva visti amanti.

Era perso nelle sue fantasie e, cercando un contegno ormai inesistente, le chiese la prima cosa che gli passò per la mente.

«Mya, qui che devo fare?»

«Leggi con calma la consegna e valuta bene i dati che hai.»

Così dicendo si sporse con noncuranza verso di lui, inclinandosi in avanti. La scollatura della sua maglina si fece più

ampia e gli occhi di Stephen si spalancarono, incollandosi all'incavo tra i suoi seni. Mya prese coscienza dell'obiettivo di quello sguardo e si alzò, ma il suo corpo reagì in modo improprio, o almeno non adeguato alla situazione. I suoi capezzoli esplosero all'infuori, come attratti da una forza magnetica, e il fatto d'aver dimenticato il reggiseno quel giorno non giocò a suo favore. Stephen si passò la lingua sulle labbra, umettandosele e continuando a fissarla, mentre toccò a Mya arrossire.

«Abbiamo finito per oggi. Prova da

solo, domani rivedremo il tutto insieme.»

Stephen si alzò con un'espressione delusa sul volto e si lasciò accompagnare alla porta, quando improvvisamente si girò.

«Ah, il blocco!»

Per la fretta di recuperare le sue cose le sbatté contro. Mya realizzò quanto fosse alto e quanto profumasse di buono. Lo sentì inspirare profondamente tra i suoi capelli e percepì qualcosa dalla consistenza marmorea, malcelato dai suoi pantaloncini, toccare il suo

addome. Si scostò delicatamente.

«A domani Mya.»

«A domani.»

Rispose alzando una mano, mentre continuava a ripetere a se stessa che, per quanto dolce e carino, Stephen rimaneva un ragazzo. Non che Mya a venticinque anni dovesse ritenersi una vecchia! Tuttavia s'impose di non pensare nulla. Non dovevano esserci né se né ma e soprattutto non dovevano più esserci magliette scollate con Stephen per casa.

La sensazione di averla appoggiata al

suo petto anche se solo per una frazione di secondo devastò Stephen. La voleva con tutto se stesso. Entrò velocemente in casa e si rinchiuse nella sua stanza, imprecando ad alta voce.

«Che ti è preso Steph? Che cosa pretendevi? Che ti vedesse come un uomo e non come un ragazzino in preda agli ormoni? Che si sentisse attratta da te? É una donna! Una donna stupenda!»

Con un ultimo sospiro rassegnato si abbandonò sul letto.

«Mya... »

Fu l'inizio di un altro dialogo con se

stesso, attraverso la mano che andò a toccare impaziente quella parte di lui che richiedeva a gran voce uno sfogo. La sua mente, invece, vagava, proiettandogli immagini ad altissimo contenuto erotico la cui protagonista indiscussa era sempre lei. La vedeva coprirgli la mano con la sua, accompagnarlo nel movimento per poi sostituirsi a essa. Fermarsi un attimo, giusto per prolungarne il tormento, sbottonarsi lentamente la camicetta rivelandogli i seni pieni e sodi e farlo perdere fra di essi, spremendoseli a

piene mani. Stephen iniziò a vibrare prepotentemente, mentre immaginava di marchiare quell'incavo meraviglioso col suo seme, quando in realtà venne tristemente sulla sua t-shirt. Recuperò a fatica la regolarità del suo respiro e si pulì alla meglio con la maglietta, che poi gettò con rabbia nel cesto dei panni sporchi. Si sentiva frustrato, impotente, debole di fronte al potere che Mya aveva su di lui. Spossato dalla prepotenza di quel sentimento che lo scuoteva in modo così devastante, chiuse gli occhi abbandonandosi

all'oblio del sonno. Si svegliò dopo un po', ma rimase ancora steso pigramente sul letto a tentare di far vagare i pensieri, a cercare di averne di diverso tipo, di incanalarli in una differente prospettiva. Era più forte di lui. Vedeva Mya in ogni persona, in ogni cosa, in ogni particolare. La sua era ossessione. Ne era cosciente, ma gli mancava la forza e anche la volontà di superarla. Un trambusto in fondo alla scala e la voce spazientita di zia Elisabeth gli preannunciò la fine della sua tranquillità. Jett entrò con irruenza nella

sua stanza.
«Allora? Passi la serata qui a masturbarti pensando a quella o esci con me e provi ad avere una donna vera?»
«Ciao Jett!»
«Non mi hai risposto, ciao comunque. Allora?»
«Senti, parliamoci chiaro. La festa di fine anno questa volta è una cagata colossale! Ma chi l'ha pensata così? In maschera poi? Come i bambini in un carnevale fuori stagione!»
Il suo silenzio si fece imbarazzato.
«Non mi dire che ci sei anche tu dietro a

questa idea geniale!»
«Ehi, non fare tanto lo snob! Almeno io penso a divertirmi, non sempre a struggermi per una che neppure mi guarda per poi consumarmelo fino a diventare cieco!»
«Non ti ho mai chiesto nulla, nemmeno un'opinione.»
«Ci mancherebbe! Volevi pure un'altra mano?»
Stephen sorrise per l'assurdità del dialogo e della prospettiva.
«Vieni allora?»
«Non ho di meglio da fare.»

«Bravo, conservati i calli per un'altra volta!»

Lo colpì alla spalla con un pugno leggero.

«Smettila! Comunque io non indosserò una maschera. Mi sentirei ridicolo!»

«Ma tutti gli altri l'avranno!»

«Non sono tutti gli altri.»

«Me ne ero accorto. Fa' quello che credi, basta che tu esca da questa fattoria ogni tanto!»

«Ma se sei sempre qui a rompermi le scatole, come fai a dire che non esco mai?»

«Ok, ma stavolta prometti che non mi parlerai di lei per una sera, che resisterai. Oppure prometti che, se lo farai, ne parlerai solo con me e non con la ragazza che rimorchierai. Perché stasera succederà, ne sei cosciente, sì?»
«Da dove ti viene tutta questa convinzione, fratello?»
«Io mi guardo intorno e vedo come ti mangiano le ragazze. Tu, invece, hai il paraocchi come i cavalli.»
«I cavalli hanno anche altre doti Jett!»
«Allora facciamole fruttare! Ma vestiti decentemente!»

Stephen si limitò ad indossare dei jeans scuri e una camicia azzurra sotto la pressione ironica dell'amico, che sottolineava come questa s'intonasse col colore dei suoi occhi. Stavano percorrendo la strada diretta a scuola, quando Jett lo dirottò verso un locale di tutto rispetto, affittato per l'occasione. Parcheggiarono con un colpo di fortuna e, scendendo, Stephen rilasciò un fischio prolungato.

«Roba di gran classe!»

«Lo so! Aspetta a vedere il giardino interno! É fantastico!»

«Lo immagino! Sarà pure affollatissimo!»

«Come succede in ogni festa ben riuscita direi! Dove sta il problema?»

«Non c'è. Andiamo prima che cambi idea.»

In effetti doveva dare atto a Jett di aver organizzato una festa grandiosa. Un lato del locale, già ampio, era composto da pareti in vetro mobili che davano accesso ad un giardino favoloso. C'era sì la classica piattaforma sulla quale ci si poteva scatenare, ma anche un laghetto artificiale, cui si arrivava

attraverso dolci sentieri. Un'idea romantica e divertente. Una pacca sulla spalla lo distolse dai suoi pensieri.

«Ok fratello, io mi calo la mascherina e mi butto, tu che fai?»

«Beh, penso che inizierò dal bar e senza mascherina da cretino.»

Jett alzò gli occhi al cielo e indicò con ampi movimenti tutto quello che avevano attorno.

«Ti sei reso conto che sarai l'unico senza?»

«Correrò il rischio.»

Si avvicinò per parlargli all'orecchio

con fare cospirativo.
«Lo sai che è stato invitato anche il corpo insegnante?»
«Allora? Non credo che la cosa mi possa riguardare. L'unica docente che mi interessa ha tenuto solo un seminario da noi.»
«Come sei monotono! Io vado, se vuoi mi trovi in pista.»
«Ok, fatti onore e, mi raccomando, non risparmiarmi alcun particolare dopo.»
«Ci puoi giurare! Ti racconterò tutto, ogni posizione, così avrai immagini fantastiche cui pensare per i tuoi incontri

di solitario!»

Lo spinse via imprecando, prese qualcosa che ne riscaldasse l'animo al bar e si accoccolò su un divanetto lungo la parete opposta a quella del giardino. Da lì poteva notare ogni cosa: il movimento frenetico sulla pista, lo sciamare di interi gruppi da un lato all'altro del giardino, perfino l'accesso ad uno dei sentieri che portavano al laghetto. Le luci in quel punto erano strategicamente deboli e non ci voleva molta immaginazione per capire cosa potesse succedere in mezzo a quel

verde.
Alzando gli occhi dal liquido invitante del bicchiere notò un ondeggiare di capelli castani che seguì d'istinto, come un automa. Un paio di shorts bianchi si stagliava sulla pelle abbronzata delle gambe mentre un corto top color caramello richiamava quello dei sandali, bassi, ma con una preziosa cavigliera che ne sottolineava la particolarità. Non poteva vedere altro per il momento, ma il richiamo fu comunque irresistibile. Quella ragazza gli ricordava Mya. Forse era un po' più

bassa e aveva i capelli un po' più lunghi, ma il suo corpo si era già teso e non avrebbe più ascoltato richiami o avvertimenti da parte della ragione. L'aveva persa da un pezzo quando si trattava di lei e quella ragazza stava dando solo un corpo alle sue fantasie. Si sarebbe accontentato.

Continuò a guardarla mantenendo una certa distanza. Era stranamente sola e non sembrava cercare tra la folla qualcuno in particolare. Si mantenne a distanza dalla pista e scese lungo uno dei sentieri, quello che era più

illuminato e più vicino allo specchio d'acqua. Si fermò un attimo pensierosa, offrendogli il profilo. Stephen boccheggiò. Le labbra carnose gli proiettarono subito pensieri indecenti e lo fecero bruciare dalla voglia di conoscerne il sapore e la morbidezza.

"Anche Mya ha delle labbra così piene, anche le sue dovrebbero essere come la seta, dolci e succose come una pesca matura".

Il suo inguine si contrasse, facendolo muovere silenziosamente verso di lei. Indossava una maschera dorata a forma

di farfalla che le copriva gran parte del viso, ma quello che si poteva vedere già gli bastava.

“É bellissima! Proprio come… oh basta Stephen! Buttati!”

La ragazza sembrò non accorgersi di lui fino a che non le fu veramente vicino.

«Ciao.»

La vide sussultare e portarsi la mano a palmo aperto sul cuore.

«Scusami, non volevo spaventarti.»

La farfallina, però, teneva ancora lo sguardo basso, verso le increspature lievi dell’acqua.

«Ti ho visto sola. Lo sono anch'io e pensavo ti facesse piacere un po' di compagnia.»

Il suo sguardo si alzò piano su Stephen e i suoi occhi si allargarono. Sembrarono addirittura farsi lucidi o forse fu l'effetto del riflesso delle torce che illuminavano il perimetro del laghetto. La sua bocca si aprì sorpresa, come se non si aspettasse qualcosa che invece era lì, ma non emise alcun suono.

«Senti, non voglio importunarti. Se hai bisogno di star sola ti capisco. Capita anche a me, certe volte, soprattutto dove

c’è più gente. Sento il bisogno di fermarmi e riflettere guardando gli altri come se fossi solo uno spettatore.»
Fece per allontanarsi sperando di essere trattenuto. La sua voce arrivò flebile, quasi indistinta.
«Resta.»
Tornò sui suoi passi volando. C’era qualcosa in lei di indefinito, di misterioso e non solo per via della maschera. Stephen avrebbe tanto voluto saperne di più e sperò che gliene avrebbe concesso la possibilità. Appoggiò le mani al piccolo steccato

avvicinandosi.
«Aspetti qualcuno?»
Si limitò a scuotere il capo.
«Tu?»
“Oh sapessi!”
«Io aspetto qualcuna come te.»
“Qualcuna che non mi vede nello stesso modo in cui la vedo io, qualcuna che desidero con tutto me stesso e che vorrei pensare mentre tocco te, mia dolce farfallina, mentre ti bacio, o mentre ti prendo. Dammi quest’illusione.”
Interpretò liberamente il suo silenzio come un invito a continuare nel sottile

gioco della seduzione, come un'attesa muta di una sua iniziativa.

«Posso toccarti?»

Lo guardò stupita. Non si aspettava tanta intraprendenza, non subito almeno.

"Io non ho tempi canonici in nulla, farfallina".

«Voglio solo abbracciarti.»

Annuì timidamente, così Stephen si posizionò alle sue spalle e l'avvolse con le braccia. Un brivido lo scosse da capo a piedi e, dal suo fremito, capì che anche per lei l'effetto doveva esser stato lo stesso. Gli sembrò così fragile e

dolce. Avvicinò il naso ai suoi capelli e inspirò ad occhi chiusi.

«Sei profumata, farfallina, e morbida.»

Spostò i suoi capelli in modo da scoprirle il collo. Vi fece scorrere le labbra in una serie di piccoli e leggeri sfioramenti, finendo con un vero e proprio contatto solo sulla sua spalla. La pelle era liscia e lo stava inebriando. Tuttavia la ragazza si irrigidì.

«Scusa, non vuoi… »

La sentì inspirare come a cercare determinazione in se stessa.

«Non sono il tipo che… pensi.»

«Non penso a nulla in questo momento. Vorrei solo perdermi, stare con te e non pensare a… nient'altro.»

Stephen non riuscì a trattenere un mezzo sospiro e a guardarla negli occhi come avrebbe voluto.

«Chi è lei?»

«Non mi va di parlarne.»

«Mi assomiglia?»

«Tanto.»

«Il suo nome?»

«Mya.»

Si sentì esposto, nudo ancora una volta di fronte a quel sentimento che lo

sovrastava, vulnerabile e un po' patetico nel raccontare certe cose ad una ragazza nascosta dietro ad una maschera.

"Ha ragione Jett! Sono ossessionato! Perdo le occasioni concrete per inseguire inutili fantasie!".

La sua voce echeggiò quel nome come a perpetuarne la maledizione.

«Mya… »

Stephen si allontanò, ma, in modo del tutto inaspettato, la ragazza si voltò e gli accarezzò il viso con dolcezza.

«Chiudi gli occhi.»

Rimase come interdetto per qualche

attimo, anche se poi decise che non aveva nulla da perdere e si abbandonò al suo volere.

«Li ho chiusi. Ora farfallina?»

Sentì il corpo di lei cercare nuovamente un contatto con il suo. Il suo seno morbido gli toccò il petto mentre il suo fiato caldo gli lambì le labbra. Stephen la cercò disperatamente e posò la bocca sulla sua in un logorante gioco di morsi e tocchi. La strinse, quasi alzandola da terra. Gemette e la ragazza lo fece di rimando quando le loro lingue si intrecciarono in una lotta spasmodica. Si

lasciarono solo quando furono entrambi in debito d'ossigeno, ma Stephen continuò a lambirla, ad accarezzarla e a riempirla di baci. Ne aveva bisogno e la cosa sembrava essere percepita e assecondata.

«Vorrei toccarti.»

Non gli rispose, ma lo prese per mano, portandolo in una zona d'ombra. Il buio gli impediva di vedere bene anche se Stephen sperava di sopperirvi presto con altri sensi. Le piccole mani di lei gli percorsero il collo e il torace, definendo ogni linea, e poi lentamente gli aprirono

la camicia. La sua bocca arrivò esigente, come se fino a quel momento si fosse trattenuta. Stephen sentiva la frenesia crescere insieme al suo desiderio. Tuttavia si impose di agire con calma per metterla in condizione di sottrarsi, se mai fosse andato oltre a ciò che desiderava. Abbassò le spalline del top facendogliele scivolare sulle spalle e s'impadronì del suo seno. Le pizzicò leggermente i capezzoli registrando ogni suo gemito.

«Ho voglia di succhiare.»

Come risposta si ritrovò le sue mani tra

i capelli a tirare, guidare, spingere. Stephen non capì più nulla. Si avventò sui suoi seni come un affamato, succhiando con solerzia un capezzolo e poi l'altro, leccando ogni lembo di morbida pelle, beandosi del suo profumo fruttato. Continuò a toccarla sui fianchi, sui glutei, per poi finire tra le sue cosce. Si sentiva come un treno lanciato in una corsa folle. Poco gli importava se il binario fosse quello giusto o meno, nemmeno dell'esistenza stessa di una direzione precisa gli interessava in quel momento. A meno

che non lo portasse nelle mutandine della sua farfallina che, dal canto suo, continuava a soffocare gemiti, prolungandone il suono e rischiando ogni volta di farlo scoppiare nei pantaloni. Si abbassò per seguire la linea del suo sterno e poi planare sul suo addome piatto. Finì presto in ginocchio, mentre lo sguardo della farfallina si faceva scuro come la notte e i brividi la scuotevano tutta, come fosse nel mezzo di una tempesta invernale. Stephen bruciava, invece, ardeva intensamente e aveva sete. Si inumidì le labbra con la

lingua e agganciò il bordo dei suoi shorts. Sempre molto lentamente fece uscire il bottone dall'asola e abbassò la zip. Un paio di slip di semplicissimo cotone bianco gli parvero la cosa più sexy che avesse mai visto. Ne percorse le cuciture con la punta dell'indice, mentre la farfallina sussultava ad ogni cambio di direzione, e poi riprese lo stesso percorso con la bocca. La ragazza fremette, mentre Stephen abbassò l'ultima barriera trovandola pronta e ricettiva.

«Sei bellissima!»

Vi sfregò una guancia, ma poi il profumo di quel nettare e la dolcezza del suo fiore, fecero in modo che il suo istinto potesse prendere il sopravvento. Inseguì il suo piacere con la lingua, attraverso colpi continui, lunghi e feroci, come fosse qualcosa che potesse sfuggirgli lungo quelle pareti di zucchero. Lei delirò emettendo un insieme di suoni sconnessi e venne sulle sue labbra, facendolo sentire potente.

«Sei deliziosa, farfallina.»

Si alzò ritornando a baciarla. La febbre non era ancora passata, così come non

era sopita la voglia di scoprirsi a vicenda. Il silenzio sembrò ovattare l'atmosfera in modo irreale, permettendo solo ai loro ansimi di infrangerlo, relegando in sottofondo il suono assordante della musica e il brusio continuo di altre voci. Le loro mani sembravano nutrirsi le une del corpo dell'altro, smaniose ed esigenti. Le dita di Stephen trovarono una loro nuova dimensione in lei. Le mosse in sincronia perfetta e la ragazza rispose mugolando sulla sua spalla. La farfallina armeggiò velocemente con i jeans fino a

dargli respiro. Poi si lasciarono guidare da quell'armonia così familiare e, allo stesso tempo, sconosciuta, intrigante e sensuale, spinta e dolce che li portò ad un orgasmo potente e liberatorio. Quando l'ondata di piacere scemò, si ritrovarono uno appoggiato all'altra, velati di sudore. La maschera della farfallina si spostò leggermente, rivelando un nasino dalla linea delicata e perfetta. Stephen si allontanò col viso in modo impercettibile, girandosi. Voleva vederla bene, il più possibile alla luce. Tuttavia, la ragazza capì le sue

intenzioni e si ricompose in fretta, dandogli quasi le spalle. Stephen aveva l'impressione che volesse scappare, che già rimpiangesse quanto avevano appena condiviso, che fosse stato qualcosa, non solo di non preventivato, ma soprattutto di non concepibile secondo i suoi canoni.

«Non sei stata bene?»

«Fin troppo.»

«É un male?»

«É sbagliato.»

Fece per allontanarsi, ma fu trattenuta delicatamente per un polso.

«Non andare. Stai con me ancora un po'.»

«Non posso.»

La sua voce si caricò d'angoscia e Stephen aveva il netto sentore di stare per perdere qualcosa, come fosse sabbia fine e dorata tra le dita. La farfallina gli sfiorò le labbra con delicatezza disarmante e gli toccò il volto come se lo conoscesse da tempo. Le sfuggì solo un rantolo.

«Chi sei?»

Il suo sorriso meraviglioso si aprì e fu come vederla per la prima volta. Il

cuore di Stephen gli balzò in gola, il respiro si fece affanno e la salivazione inesistente.

Un saluto flebile giunse come un'ultima lunga carezza.

«Ciao Stephen.»

Terzo capitolo

Stephen fissò il cerchio giallo, chiuse un occhio e lanciò. Centro! L'idea di mettere un bersaglio sulla parete di paglia era stata grandiosa: giocare a freccette lo rilassava, sviandolo da altri pensieri ossessivi e, a volte, era pure terapeutico. Bastava pensare il volto di chi gli stava sulle palle al posto del pallino al centro e poteva scaricare tutta l'energia negativa. Passi pesanti sui pioli gli annunciarono l'arrivo di Jett. Era l'unico che conosceva

quell'intercapedine tra la paglia del fienile. Ne avevano fatto il loro rifugio e quel posto era colmo di ogni armamentario potesse caratterizzare un adolescente con gli ormoni in subbuglio.

«Ciao fratello!»

«Ciao Jett, con chi sei tornato ieri sera?»

«Son tornato a piedi.»

«Dalla festa? Ma se mi hai mandato via! Pensavo l'avessi un passaggio!»

«Direttamente dalla camera di Melanie Rose.»

«Ma chi è?»

«Lo vedi che sei fuori dal mondo? Sempre perso nella tua bolla? É la rossa tutta fuoco e riccioli che frequenta il corso di chimica con noi!»

«Ah… »

«Frena l'entusiasmo, mi raccomando. Qualcosa che non ti piace di lei, a parte che non è Mya?»

«No. Si dice salti molto da un cazzo all'altro, Jett.»

«Sul mio ha saltato a meraviglia!»

Scoppiarono in una risata fragorosa e piena, che li portò con le mani sullo stomaco e le lacrime agli occhi.

«Sei il solito! Ho già capito la posizione, altro da aggiungere che meriti?»

«Sì. Un clitoride fuori misura.»

Stephen rischiò di strozzarsi con la birra che stava bevendo. Jett, invece, non batté ciglio come se gli stesse parlando della lezione di storia della settimana precedente.

«Cioè?»

«Curioso eh?»

«Direi!»

«Beh, enorme, lungo. Non riesce a contenerlo.»

«A contenerlo, Jett?»

«Oh, non l'hai mai vista una donna? Usciva dalle sue labbra e non di poco!»

Stephen rimase effettivamente stupito.

«Non ti è mai capitato?»

«No, per me solo roba da manuale di anatomia, fratello!»

Jett lo calciò fintamente stizzito, mentre l'altro lo incalzava.

«L'hai aiutata la poveretta?»

Alzò un sopracciglio scuro in segno interrogativo.

« A contenerlo.»

Tentando di star serio gli si avvicinò col

volto.

«La mia bocca lo conteneva perfettamente!»

Un'altra risata cameratesca li scosse.

«Tu invece? L'hai messo al caldo?»

«No.»

«Sempre colmo di particolari piccanti! Hai combinato qualcosa o no?»

«Sì.»

«Che palle! Allora?»

«Ma non sono arrivato alla meta come te.»

«Cosa hai concluso?»

«Ci siamo masturbati a vicenda.»

Un fischio sonoro fendette l'aria.

«Meno male! Chi è lei?»

Stephen guardò fuori dalla finestra, quella che rappresentava un prezioso avamposto da cui poteva vivere Mya, dato che dava direttamente sulla sua stanza. Jett sbuffò.

«No, ancora lei!»

Guardò l'amico muto per qualche secondo, poi volle infrangere ogni illusione.

«Non era lei, Jett!»

«Le assomigliava? Hai visto una folta chioma castana e un culo da urlo e non

hai più capito niente, non è vero?»
Sospirò. Non poteva negare. Era andata esattamente così.
«Aveva anche due tette meravigliose come...»
«Come Mya! Dillo, tanto lo so come finiscono le tue frasi! Sei fissato fratello!»
Stephen ne era consapevole e stava cercando di combattere quel sentimento, anche se avrebbe preferito di gran lunga alimentarlo, farlo crescere, con lei.
«Io ora vado. Stasera non esco perché ho da fare a casa. Ci vediamo

direttamente domani sera in piazza, ok?»
Stephen si girò sbattendo le palpebre confuso.
«Domani sera?»
Jett alzò gli occhi al cielo con fare disperato e sbuffò nuovamente.
«Che devo fare con te? Non vieni in campeggio? Abbiamo preso quest'impegno insieme con padre James. Gli abbiamo promesso una mano con i ragazzi.»
Fece sbattere il palmo aperto della mano sulla fronte in un gesto secco.
«Sì, è vero. Me ne ero dimenticato. Ci

sarò.»
Il sorriso di Jett si allargò comprensivo e, mentre stava scendendo la scala con il volto quasi all'altezza delle assi del pavimento, ritornò sull'argomento.
«La rivedrai?»
«Non so neppure come si chiama, non me l'ha detto e portava una maschera. Ricordi questa bellissima idea?»
«Ma ha gradito molto!»
La sua risata echeggiò nel portico sottostante e sfumò nel cortile. Stephen chiuse gli occhi ed inspirò lentamente l'odore del fieno messo a seccare.

Quando li riaprì, una farfalla bianca con le ali bordate di nero gli si era posata su un ginocchio. Inevitabilmente tornò col pensiero alla sera precedente. Gli sembrò di risentirne il sapore, di avere ancora il suo profumo addosso, di udire i suoi gemiti. Poi rivide come in un flash il momento in cui la maschera le si era spostata, svelandone parte del viso, le linee gentili, il naso piccolo e graziosamente all'insù. Sembrava proprio… Mya!

Scosse la testa con energia. Non era lei, ma la sua immaginazione subiva così

tanto le pressioni del subconscio da dargli l'illusione di vederla ogni tanto, come una sorta di patetico palliativo. Con un gesto consumato dall'abitudine, si issò sulle ginocchia e si sporse verso lo specchio di luce. Quello che vide lo pietrificò all'istante. Sembrava che le sue fantasie avessero preso nuovamente corpo. Un corpo stupendo e seminudo, quello di Mya. Sgranò gli occhi, cercando di mettere a fuoco l'immagine cui la pietra bianca faceva da splendida cornice, mentre le tempie cominciarono a pulsargli. Cercò di controllare il

respiro e tutte le altre reazioni, compreso il rumore assordante che gli sembrava stesse facendo il cuore. Non voleva che si accorgesse di lui, che lo privasse di una tale visione, che gli sfuggisse ancora una volta. Si ritirò leggermente, spostandosi di poco a lato, e la spiò. Indossava un top nero corto, che le sottolineava ed esaltava il seno. Stephen sognò di accoglierlo nelle mani, di sentirlo pieno e morbido, di soppesarlo e alzarlo, strizzandolo. Gli sfuggì un rantolo sordo. Mya sembrava rilassata, appena uscita dalle lenzuola

prima e dalla doccia poi, e si stava facendo baciare dal sole. L'avrebbe fatto anche Stephen con devozione e perizia. Non avrebbe tralasciato nessuna parte di quella pelle meravigliosa, nessuna piega, nessuna linea. L'avrebbe adorata come si fa con una dea. Si bagnò d'istinto le labbra con la lingua. Ardeva di sete e desiderio, mentre il suo sguardo si abbassò sul triangolino nero che copriva la sua parte più intima. Non avrebbe mai pensato di poter invidiare così un insulso pezzo di cotone. Niente pizzo per lei, non ne aveva bisogno per

essere sensuale. La sua bellezza semplice ne sbaragliava molte di costruite e innaturali.

La verità era che agli occhi di Stephen nessuna poteva realmente reggere il paragone con lei. Mya si girò pigramente, come le dispiacesse lasciare la postazione assolata per rientrare. La perfezione dei suoi glutei lo colpì al basso ventre. Indossava un perizoma che lasciava molto poco alla sua già fervida immaginazione. Il sole sembrava accarezzarne le curve, lisciandogliele, e giocare con l'ombra

per esaltarne la forma. Stephen si sentì eccitato come non mai.

Mya, intanto, si muoveva tranquillamente per la stanza, passando solo sporadicamente davanti allo specchio della finestra, offrendogli prospettive ogni volta diverse, immagini fissate dalla luce nella sua mente come su una vecchia pellicola. Stephen sentì il bisogno di toccarsi ancora una volta, in un lento e profondo solfeggio con se stesso, eseguito guardando la sua musa, pensando alla sua pelle, alle loro labbra assetate le une delle altre, ai loro respiri

mescolati. Poi Mya si chinò per prendere qualcosa e nella mente di Stephen tutto si fece bianco. C'era solo lei a carponi davanti a lui, c'erano i loro bacini a sbattere rumorosamente, il suo calore che lo accoglieva, comprimendolo. Stephen si lasciò attraversare dall'ondata di un orgasmo feroce, che lo lasciò ansante e spossato.

«Che mi hai fatto, Mya?»

Una sensazione strana finì con l'impossessarsi di lui. Iniziò a concretizzare l'assurdità del suo atteggiamento, il non senso che

assumeva il suo amore insano per una donna che lo vedeva ancora come un anonimo ragazzino. Si sentì vuoto, come se l'assenza di una qualunque prospettiva per loro gli scavasse una voragine nel petto. Un moto di rabbia lo pervase, non verso Mya, ma verso se stesso e verso quel sentimento che l'avrebbe fatto solo soffrire. Decise di cercar sfogo nel peggiore dei modi, tanto più che quella sera non ci sarebbe stato Jett ad impedirgli di fare stronzate. Ogni tanto anche quelle erano terapeutiche!

Così salì in camera per una doccia veloce e si diresse al solito pub. Non cercava compagnia a meno che non fosse liquida, dai toni sgargianti e i nomi invitanti, fino a che tutto si fece indefinito: luci, suoni e colori. L'unica cosa che rimase chiara fu il movimento, quello difficile e scoordinato del suo corpo e, contemporaneamente, quello del resto del mondo. Stephen tentò di raggiungere la macchina, ma una voce maschile che gli risultò familiare, lo fermò. Era Charles, il padrone del locale e anche un vecchio amico di zia

Elisabeth. Ci mancava solo che glielo fosse andato a spifferare alla prima occasione! Quella l'avrebbe sbranato come un mastino!

«Sei matto Stephen? Vuoi farti del male? Sali, ti porto a casa io.»

Non era effettivamente in grado di opporsi, così si lasciò cadere pesantemente sul sedile del passeggero, mugugnando qualcosa di incomprensibile anche per se stesso. Charles lo scaricò davanti alla porta di casa senza leggerezza. In fondo un po' se lo meritava.

«Hai le chiavi almeno?»
Si limitò ad annuire fissando un punto luminoso dall'altra parte del cortile.
«Ok allora. Sii più prudente la prossima volta!»
Biascicò un ringraziamento e si rovistò distrattamente nelle tasche per cercare le chiavi. Una scia luminosa e il rombo nervoso di un motore riportarono Charles al pub, mentre Stephen iniziò a sperare che il sonno di zia Elisabeth fosse pesante quanto il suo in quel momento. Non riusciva a tenere aperte le palpebre, sembrava fossero diventate

di piombo. Così decise che le avrebbe chiuse solo per un attimo, quel tanto che gli sarebbe bastato a riacquistare le forze necessarie per raggiungere la sua camera o almeno il divano. Dita delicate gli passarono tra i capelli, per poi scendere su di una guancia.

«Stephen?»

Una voce melodiosa gli giunse ovattata da quella che doveva essere una dimensione onirica.

«Che hai combinato? Sembri così ubriaco da non riuscire ad aprire la porta. Faccio io. Le chiavi? Ok, me le

devo cercare.»
Un tocco leggero si impossessò delle tasche della giacca, che Stephen già sapeva vuote. Non riusciva a tenere gli occhi aperti, ma le sue labbra si curvarono in un sorriso sornione. In fin dei conti era un sogno e perciò non avrebbe dovuto farsi alcuna remora.
«Toccami, ti prego.»
Labbra calde e morbide gli sfiorarono la fronte.
«Cerco le chiavi Stephen. Le hai nelle tasche dei jeans?»
Come risposta si girò goffamente,

mettendosi supino.

«Toccami.»

Le sue mani arrivarono esitanti, infilandosi nella tasca sinistra. Recuperarono il metallo nemico troppo in fretta, senza tuttavia riuscire ad evitare di sfiorare la sua erezione. Stephen non si trattenne. Almeno nei sogni questo gli era concesso.

«Oddio sì! Voglio sentire ancora le tue mani su di me.»

«Stephen… »

Non voleva lasciarla continuare, non se il suo obiettivo era distruggergli anche

le illusioni. Provò ad aprire gli occhi, ma ci riuscì soltanto per brevi attimi in cui vide una chioma scura calarsi su di lui.

«Sono tuo, Mya. Non voglio che te.»

Non ottenne risposta, se non un pesante sospiro, e poi percepì il suono della serratura che scattava. Il suo profumo tornò subito dopo ad avvolgerlo. Le sue braccia lo agganciarono sotto le ascelle e lo trascinarono qualche metro.

«Stephen, collabora cavolo! Pesi!»

Puntò i piedi sul pavimento e diede un colpo di reni che gli fece raggiungere la

morbida superficie del divano. Mya gli tolse le scarpe e lo coprì con una coperta leggera, infine si avvicinò con cautela.

«Ora riposa mio giovane uomo. Domani avrai un bel mal di testa.»

Le sue labbra tornarono calde sulla fronte di Stephen e poi gli sfiorarono la guancia. Cercò di trattenerla, ma Mya si era già allontanata. Con un certo sforzo, alzò le palpebre e la vide sulla porta mentre lo guardava con tenerezza. L'alcool contribuì nell'infondergli coraggio, ma fu il suo cuore a parlare.

«Mya?»

Si bloccò un attimo esitante.

«Io ti amo.»

Stephen si risvegliò con riluttanza dopo un tempo indefinito. La testa gli pulsava dolorosamente, così forte che sembrava fungere da cassa di risonanza per un martellamento costante che dalle tempie si irradiava in avanti, per concentrarsi poi nel mezzo della sua fronte. Portò d'istinto le mani sul viso per coprirsi gli occhi. La luce che filtrava dalla finestra gli sembrava accecante, eccessiva e

spietata. Espirò rumorosamente e, soffocando un lamento, si girò cercando l'angolo più buio del divano, dove poter nascondere la faccia. La voce di Elisabeth arrivò perentoria.

«Alla sera tutti leoni eh?»

Riuscì a snocciolare solo delle scuse e, trascinandosi per le scale, raggiunse la doccia. Lasciò che l'acqua gli scorresse addosso senza preoccuparsi della temperatura. Aveva sicuramente scelto consapevolmente una via sbagliata per allontanare i pensieri da lei, ma era entrato in una specie di spirale

autopunitiva. Era diventato insofferente a se stesso e si sfogò in un monologo.
«Patetico! Da oggi si cambia musica! Starò fuori per quindici giorni! Dovrò per forza pensare ad altro. Ce la posso fare benissimo! Devo togliermi quest'ossessione dalla testa! Oggi pomeriggio vado da lei, la ringrazio, mi scuso per lo spettacolo di certo non edificante di ieri sera e la saluto. Lo faccio. Stavolta me la lascio alle spalle.»
Armato di nuova determinazione, prese una sacca e cominciò a cacciarvi

nervosamente quanto gli sarebbe potuto servire per tutti quei giorni all'aria aperta. Sì, aria nuova, una ventata di cambiamento, un taglio con un passato che non gli era mai appartenuto e con un futuro che gli era precluso. Tutto, quando si trattava di Mya, lo era. Sembrava un tabù costante per lui, un divieto assoluto. Voleva un diversivo, ne aveva bisogno. Si sarebbe messo d'impegno per trovarlo e quelle due settimane al campeggio erano arrivate al momento giusto, tutto sommato.

Tuttavia, il calore della luce del

tramonto aveva fatto salire la sua agitazione e, per contrasto, fatto scemare tutta la determinazione delle ore precedenti. Quando, col borsone in mano e il cappellino da baseball messo al contrario in testa bussò alla porta di Mya, si sentì più ragazzino che mai. Mya aprì avvolgendolo col suo profumo. Un lungo brivido lo percorse per intero, partendo dalla nuca e arrestando la sua corsa sull'inguine. Si eccitò nuovamente e fece uno sforzo immane per frenare l'istinto di abbracciarla, respirandole tra i capelli. Dio quanto la desiderava!

Stephen deglutì e fissò il pavimento per un po', cercando di ignorare i segnali che il suo corpo traditore continuava a mandargli.

«Ciao Mya.»

«Oh, ciao. Come va? Ieri sera eri… »

«Lo so, sono venuto a scusarmi e a ringraziarti per l'aiuto che mi hai dato. Ho solo delle immagini sfuocate nella testa, ma ricordo benissimo che eri con me e che mi hai sorretto per entrare in casa.»

La voce di Mya si fece esitante per un breve attimo.

«Solo quello ricordi?»
All'improvviso fu assalito da una strana sensazione e si affrettò a giustificarsi.
«Mya, io spero di non aver detto o fatto nulla di sconveniente, nulla che ti abbia offeso.»
Il tono gli sembrò senza timbro, sterile.
«No, tranquillo. Parti?»
«Ho promesso a padre James che gli avrei dato un mano con i ragazzini al campeggio.»
Il suo inconscio lo illuse di percepire del rammarico.
«Ti divertirai allora.»

«Lo spero. Comunque ero venuto anche per salutarti.»

Mya si avvicinò e, inaspettatamente e con delicatezza, gli posò un bacio sulla guancia. Stephen inspirò a fondo e la strinse a sé, come a volersi imprimere nella mente ogni particolare. Faticò a lasciarla andare, ma si impose un contegno distaccato, che contrastava platealmente col tumulto di sensazioni che sentiva dentro.

«Allora ciao. Ci rivedremo al mio ritorno.»

«Certo.»

Gli sembrava di essere solo uno spettatore davanti all'ennesimo film della sua vita. Tuttavia, quello non era il finale che avrebbe scelto, ma nessuna delle possibili alternative sembrava realizzabile. Non con Mya almeno. Ne avrebbe preso atto convincendo mente e cuore.

Quarto capitolo

Stephen guidò ammutolito, come se avesse lasciato una parte di sé alla Cascina, ma quando arrivò nella piazza principale di Malta il suo umore migliorò. La folla di ragazzini elettrizzati, il loro entusiasmo dirompente, il sorriso largo e contagioso di Jett gli trasmisero nuova energia e voglia di fare. Si sorprese di trovare altri ragazzi che avrebbero dovuto supportare padre James: Ryan, un tipo timido e chiuso che frequentava il corso

successivo al suo, e le sorelle Peterson, Victoria e Sarah. Gli occhi di quest'ultima si illuminarono quando lo vide arrivare. Aveva una cotta per lui da un po', ma Stephen non riusciva a guardarla nello stesso modo. Era graziosa, simpatica, ma non aveva mai retto il paragone con Mya! Ecco! Non doveva comportarsi in quel modo! Doveva lasciarsi andare! Così si avvicinò ricambiando largamente il suo sorriso.

I giorni al campeggio furono davvero un toccasana per Stephen. I ragazzini lo

tenevano impegnato costantemente: l'organizzazione delle attività, la gestione dei gruppi, la mensa nell'unica struttura di legno al centro dello spiazzo, le camminate, tutto lo coinvolse molto, assorbendo ogni sua energia e non lasciandogli il tempo per pensare. Con Jett e gli altri ragazzi aveva piantato la tenda nella parte più esterna dell'area riservata al campeggio, quella verso il torrente, un posto strategico per contenere i più scalmanati e far da barriera verso un potenziale pericolo. Tuttavia, questa disposizione logistica

presentava anche dei lati vantaggiosi: potevano godere di una certa privacy, soprattutto da una certa ora in poi.

Così, sera dopo sera, Sarah gli si era avvicinata sempre di più. Non perdeva occasione per toccarlo e per accarezzarlo, cercando un contatto fisico che solitamente culminava con un bacio all'angolo della bocca all'ingresso delle tende, prima di andare a dormire. Poi, in una sera speciale in cui la luna era così grande da illuminare a giorno ogni particolare, le cose tra loro presero un'altra piega. Stephen stava osservando

il lento sciabordare delle acque del torrente. Quella sinfonia naturale, tuttavia, gli infondeva malinconia, mentre la luce catturata e riflessa dai movimenti del liquido sembrava prender vita. Non riuscì a frenare i suoi pensieri, che lo travolsero con la violenza di una tempesta tropicale. Mya, il suo calore, il suo profumo giunsero dallo scrigno dei ricordi come un'onda avvolgente. Lo stomaco gli si contrasse in una dolce morsa e si riempì di brividi.

«Hai freddo?»

La voce di Sarah lo raggiunse

inaspettata. Non si era neppure accorto della sua presenza, tanto era preso dalla sua dolce ossessione. Una cascata di capelli castani lo sfiorò quando prese posto accanto a lui, accarezzandogli il braccio.

«Oh, Sarah, non ti avevo vista.»

«Ti dispiace se ti tengo compagnia? Mia sorella e Jett vogliono star soli e tu, di conseguenza, sei senza tenda, almeno per un po'.»

Stephen scosse la testa sorridendo. Come faceva Jett a far centro tutte le volte? Forse si affidava all'istinto e non

si faceva gli stessi suoi problemi.

«A cosa pensi?»

«A nulla in particolare.»

«Mi sembravi così assorto, così dolce…»

Stephen la guardò stupito.

«Dolce?»

«Sì, quando sei pensieroso i tuoi occhi si velano, le tue labbra formano un broncio da bimbo e in mezzo alla fronte compare una vena. Proprio qui.»

La punta del suo indice gli percorse la fronte, dall'alto verso il basso, continuando poi sul naso e fermandosi

sul labbro superiore. Stephen lo baciò d'istinto, guardandola negli occhi.

«Anche tu sei dolce.»

Il tocco familiare e leggero delle loro labbra che si incontravano diventò in breve tempo più esigente. Stephen prese il viso di Sarah tra le mani e piegò la testa di lato. Le passò le dita tra i capelli morbidi, mentre Sarah gemette lungamente. Le sue mani gli saggiarono le spalle, tornendole, e tornarono sul collo e sul viso con delicatezza, ma anche con determinazione. Si staccarono ansanti, cercando di indagare, di

sondare ognuno nello sguardo dell'altra i limiti del gioco che stavano facendo. Sarah tornò sulle sue labbra, leccandole per tutta la loro lunghezza, come fossero un gelato goloso e, dopo averlo preso per mano, lo trascinò verso la sua tenda. Rideva, con gli occhi e con il cuore. Era felice, eccitata e seducente. Gli pose un dito sulle labbra come ad imporgli un silenzio che era la prima ad infrangere e chiuse il mondo fuori dalla loro canadese. Lo spazio esiguo si caricò subito di aspettativa e dei loro respiri corti. Stephen si sentì catturato da un

vortice adrenalinico, che guidava i suoi movimenti e le sue parole con frenesia. La velocità delle loro mani e delle loro bocche fu tale da rendergli faticoso cogliere l'insieme di ciò che stava per accadere. Riuscì a catturare solo fotogrammi staccati e talvolta incoerenti, sconnessi tra loro. Erano già uno sull'altra con gran parte dei vestiti gettati in angoli bui quando Sarah gli guidò le mani su di sé. Stephen avvolse i suoi seni, comprimendoli ritmicamente uno con l'altro, leccandola con avidità, mentre Sarah s'inarcava e si mordeva le

labbra per trattenere i gemiti. Chiuse gli occhi e spinse il bacino contro il suo, seguendo una legge naturale mai scritta e affondando i denti sulla sua spalla. Tornò lucido qualche secondo, giusto per osservare Sarah sfilarsi ogni cosa e, languidamente nuda, portargli ancora una volta le mani sul suo corpo. Le tempie iniziarono a pulsargli, all'unisono con la sua erezione, ancora stretta nei jeans. Fino a che punto voleva arrivare Sarah? Stephen stava aspettando lo stop da un momento all'altro, come era stata consuetudine

fino ad allora. Non aveva ancora trovato il coraggio di dirlo a Jett, anche perché una domanda diretta in tal senso non gliel'aveva mai posta: era ancora vergine! Sarah, invece, si muoveva sicura, cercava le dita di Stephen che entravano in lei con ritmo costante, finché non la sentì stringerle sempre più, irrigidendosi. Cercò di catturarne l'urlo con la bocca, baciandola ancora una volta avidamente, aspirando il suo fiato e la sua voglia incontrollata.

«Stephen! É stato bellissimo!»

Sorrise e si lasciò toccare. Amava

sentire mani femminili su di sé, come già gli era capitato qualche giorno prima con… no! Questo lo doveva evitare! Non doveva pensare a lei, non in quel momento!

Si impose di star concentrato su Sarah. L'aiutò ad abbassargli i jeans e i boxer e la osservò mentre la sua testa di boccoli al cioccolato calava su di lui. Porca miseria! Ci sapeva fare la ragazza! Non che nessuna gliel'avesse mai fatto, ma Sarah ci stava mettendo impegno e Stephen era vicino al punto di non ritorno. La prese per le spalle,

alzandola, e ne cercò le labbra nuovamente.

«Senti, Sarah, io sono… »

«Vicino all'orgasmo, lo so. Ma non vedo dove stia il problema. Non vuoi?»

«Tu hai già… »

Sorrise di fronte al suo balbettare incerto e sicuramente anche di fronte alla sua imbranataggine. Tuttavia, si sdraiò deliziosa sul materassino, sfiorandosi con le dita dal basso verso l'alto. Stephen la voleva! Stava per scoppiare!

«Vieni Stephen.»

Si posizionò su di lei, sostenendosi con i gomiti per non pesarle. Il suo profumo, che aveva saturato l'ambiente angusto, lo inebriava. Finalmente il suo momento era arrivato. La sua curiosità era a mille, mentre il suo istinto gli urlava di prenderla e di goderne. Si lasciò avvolgere, si fece cullare dai suoi movimenti, dal suo bacino che lo cercava con insistenza, finché spinse, entrando in lei con tutta la dolcezza di cui era capace in quel momento. Sarah non era vergine e da quel momento non lo ero più nemmeno Stephen. I suoi

movimenti si fecero più veloci e strattonati, più serrati, mentre la voce di Sarah lo invocava come una lenta litania. Certo non si sarebbe mai aspettato un risvolto così repentino tra loro, non avrebbe mai pensato alla sua prima volta in una tenda. O forse, semplicemente, non era il luogo l'elemento inatteso, quanto la persona.

"No, Stephen, no! Non pensare a Mya, non lo fare! Stai facendo sesso con un'altra!"

Sarah mugolò e si contorse tra gli spasmi del piacere, mentre Stephen si

stava imperlando di sudore. Fece l'errore di chiudere gli occhi e farsi trasportare dalle emozioni. Tutto iniziò a girare, a sfumare e a perdere di consistenza. Si sentì inglobare da una bolla di calore, che lo stava trattenendo, legando in modo sempre più stretto. Percepì il piacere fermentare, comprimersi, e poi spingere per esplodere. Non sarebbe stato in grado di controllarsi che per qualche secondo. Una voce musicale lo accarezzò.

«Vieni, Stephen, è tutto tranquillo.»

Fu allora che successe l'irreparabile.

L’ondata che l’aveva innalzato lo lanciò verso l’infinito e una scossa lo attraversò fino a farlo tremare. Si riversò in lei, completamente conquistato dal suo profumo e dalla sua morbidezza, come dalla nuvola di capelli castani che gli coprivano il volto, invocando il suo nome.

«Oh sì, Mya, sì!»

***

«Che cosa hai fatto?»

«Jett, per favore, abbassa la voce.»

Stavano facendo colazione nella struttura centrale del campeggio e

Stephen aveva appena raccontato al suo migliore amico la performance della sera precedente.

«Dimmi che non è vero.»

«Jett, lo so, sono stato uno stronzo, ma…»

«Ma nulla Steph! Non puoi aver invocato il nome di Mya mentre raggiungevi l'orgasmo con un'altra! Sei da ricovero!»

Stephen si coprì il viso con le mani per la vergogna che veramente stava provando in quel momento.

«Te la sei giocata! Quella non vorrà più

saperne di te!»

«Non la biasimo, ma vorrei chiederle almeno scusa.»

«Se non ti cava gli occhi prima, fallo!»

Stephen la cercò per tutto il tempo, ma non riuscì a trovarla. Sembrava che tutti lo guardassero con commiserazione, con rabbia e con disprezzo. Molto probabilmente la sua coscienza proiettava negli sguardi altrui i suoi sensi di colpa. Nel pomeriggio iniziarono a prepararsi per il ritorno. Il loro tempo al campeggio era finito e Stephen si sentiva veramente male.

Perché non era capace di non pensare a Mya, di lasciarsela alle spalle, di dimenticarla?

Nella sua fantasia di adolescente aveva sempre pensato al sesso con lei: avrebbe voluto entrare nel suo tempio per la sua prima volta, fondersi in lei fino a diventare un unico essere, bearsi dei suoi gemiti, farle gridare il suo nome come avrebbe fatto a sua volta. Infatti, tutto era avvenuto secondo copione, tranne per il fatto che aveva fatto del sesso con Sarah e non l'amore con Mya.

Come naturale ed immediata

conseguenza, Sarah lo guardava carica di rabbia, mentre Stephen voleva davvero scusarsi. Non era sua intenzione provare a ricucire un rapporto ormai compromesso e nel quale aveva sempre creduto poco. Voleva solo trovare una sorta di espiazione. Quella stessa sera, quindi, si presentò a casa sua. Quando gli aprì la porta della camera, fino alla quale l'aveva accompagnato la madre, i suoi occhi saettarono e le sue parole gli giunsero come un ringhio.

«Che cazzo vuoi Stephen? Bissare?»

«No, volevo scusarmi. Sono stato… »

«Un grande stronzo!»
Abbassò la testa con fare colpevole.
«Vorrei farti capire che non è stata una cosa premeditata.»
Sarah si avvicinò minacciosa, fino quasi a sfiorargli il naso, alzandosi sulle punte dei piedi per arrivare alla sua altezza.
«Spiegami. Dovrei sentirmi rincuorata dal fatto che tu non avessi deciso a priori di venire a letto con me pensando ad un'altra? Ok, non sono l'amore della tua vita, ma cazzo! Hai idea di che umiliazione sia stata per me?»
«Sono mortificato Sarah.»

«Bene. La coscienza l'hai alleggerita. Puoi andartene ora.»

Ignorandolo volutamente, iniziò a togliere dal borsone i vestiti, gettandoli con gesti secchi sul letto. Stephen era già sulla soglia, pronto per lasciare la stanza, quando un particolare attirò la sua attenzione. Il cuore cominciò a pulsargli e la gola gli si seccò improvvisamente. Sul comodino, sopra una pila di libri, faceva bella mostra una maschera dorata a forma di farfalla.

No, non anche quello! Non poteva essere lei la farfallina! Gliel'avrebbe

detto, no?

Oddio! Stava iniziando a sudare e voleva assolutamente sapere.

«Che fai ancora qui? Conosci la strada!»

Tornando sui suoi passi, si avvicinò al comodino e sfiorò il bordo della maschera come potesse riviverne la magia. Quello con la farfallina, infatti, era stato un momento incantato per Stephen, che l'aveva sconvolto per la dolcezza che gli aveva lasciato.

«É tua? Cioè, eri tu?»

Non respirò mentre aspettava una risposta, sperando in cuor suo che

l’evidenza non fosse così maligna.
«Che c’è? Temi di aver dispensato il tuo amore alla persona sbagliata ancora una volta?»
Stephen si limitò a mettersi di fronte a Sarah e a fissarla negli occhi.
«Ho bisogno di sapere.»
Le sfiorò la spalla con la mano, ma lei si ritrasse immediatamente, come fosse stata scottata.
«Non mi toccare!»
Fece un passo indietro, ma non demorse.
«Eri alla festa di fine anno?»
«Certo! Come tutti!»

«Indossavi quella maschera?»
«Sì, la festa lo prevedeva.»
Rimase pietrificato. Aveva immaginato diversamente la sua farfallina. Gli era sembrata più dolce e più donna. Si sentì deluso, anche se un po' contro logica. La farfallina gli aveva lasciato delle sensazioni intense e l'aveva eccitato totalmente. Un potere che pensava avesse una sola persona su di lui.
«La maschera si abbinava benissimo col mio vestitino. Impossibile passare inosservata!»
«Indossavi un vestitino?»

«Pensavo mi avessi notata.»
«Io ho parlato con una farfallina dorata con gli shorts bianchi e un top color caramello.»
«Decisamente non ero io! Ora che sei soddisfatto… »
L'aveva ferita ancora e nuovamente senza intenzione.
«Scusami Sarah.»
«Di cosa? Di essere sempre la persona sbagliata? Di non essere abbastanza?»
Il tono di Stephen si fece più dolce, mentre la voce di Sarah sembrò impastarsi per le lacrime.

«Tu sei molto più che abbastanza, ma io… »

«Tu non sei libero.»

Gli puntò l'indice prima sul petto e poi sulla fronte.

«Né qui, né qui.»

«Non lo so.»

«Io l'ho capito, lo comprenderai anche tu. Ciao Stephen.»

Si congedò portandosi dentro un'accozzaglia di sentimenti contrastanti. Come poteva essersi innamorato di un'idea? Di una donna che sentiva così lontana pur vivendole

accanto? Eppure si sarebbe accontentato di poco pur di stare con lei a qualunque titolo, pur di viverla, di respirarla. Arrivato alla Cascina, indugiò nel cortile, coprendo più volte i suoi stessi passi, come un leone in gabbia. Avrebbe voluto attraversarlo, l'avrebbe fatto anche a mezz'aria se solo Mya gli avesse dato un segno, se solo avesse avuto una benché minima possibilità. Perché non lo vedeva come l'uomo che era diventato? Aveva sentimenti, forti e devastanti, non solo pulsioni!

Salì stancamente le scale e provò a

stendersi, cercando di ascoltare la stanchezza, ma si trovò a desiderare di sognarla, magari come contropartita per una giornata incolore e tediosa. Fissò il soffitto per molto tempo, anelando il suo profumo sul corpo e il suo sapore sulla lingua. Prese il cuscino tra le braccia e lo strinse spasmodicamente.

«Vorrei solo sfiorarti, Mya, accarezzarti dolcemente nel sonno, avere i tuoi capelli sul viso, sentire il tuo calore… »

Si stava facendo nuovamente del male, alimentando la sua ossessione. Poi, un pensiero assurdo iniziò ad insinuarsi

nella sua mente, come un tarlo, lento ma inesorabile. Voleva vederla, rubarle un attimo, un respiro, senza che lei lo venisse necessariamente a sapere, senza spaventarla. Si rimise le scarpe da tennis e uscì sul balcone. Era una notte stellata e limpida, con una gran luna. C'era luce a sufficienza per fargli vedere dove mettere i piedi, ma non abbastanza da scuoterne la ragione dall'assurdità del progetto. Osservò il cornicione che univa il piccolo terrazzo a quello della camera della zia e poi l'ulteriore tratto che portava fino

all’angolo dell’intera Cascina. Era abbastanza largo e Stephen sperò che il tempo ne avesse conservato anche la solidità per reggere il suo peso. Si addossò al muro e strisciò in avanti, verso il primo ostacolo. Aspettò di sentire il rassicurante russare di zia Elisabeth e continuò, fino a quando, dall’angolo, dovette fare un piccolo salto nel vuoto prima di aggrapparsi alla ringhiera di ferro battuto del terrazzo, sul quale dava la camera di Mya. La scavalcò col cuore in gola e l’adrenalina che gli scorreva in corpo, con l’ansia

per il suo comportamento insensato e il desiderio quasi carnale di vederla dopo quindici giorni. Si avvicinò cauto alla sua porta, che trovò fortunatamente aperta, complice l'aria afosa di quella serata estiva. Inspirò a fondo, quasi dovesse immergersi in apnea. Non voleva fare alcun rumore, neppure per respirare. Per contro, voleva recepire ogni particolare e farlo suo, condividere un attimo solo loro, come se davvero ci fosse futuro, una possibilità, un'evenienza. Sapeva che era tutto paradossale e patetico ed era

consapevole pure del fatto che rischiava la denuncia, ma il suo cuore non riusciva a rassegnarsi, non accettava la realtà. Così entrò e il profumo di lei lo avvolse dolcemente, come una lenta carezza, un invito suadente.

Mya dormiva beatamente di schiena con i capelli sparsi sul cuscino e la bocca socchiusa. Era bellissima! Stephen si inginocchiò di fianco al letto e sfiorò una ciocca dei suoi capelli di seta, arrotolandone le punte attorno all'indice. Lei si mosse nel sonno, facendolo trasalire. Rimase immobile,

mentre cambiò posizione, mettendosi su un fianco ed infilando le braccia sotto il cuscino. Quando si rimise tranquilla e il suo respiro tornò regolare, Stephen si riavvicinò. Poté sentire il suo fiato caldo e osservare da vicino le sue labbra, piene, rosee, leggermente irregolari. Stava impazzendo! Le bramava, aveva bisogno di baciarle, di leccarle, di succhiarle tra le sue come necessitava di respirare. Uno strano calore si diffuse in ogni parte del suo corpo, donandogli il coraggio di sollevare una mano e sfiorarle con la

punta di un dito. Mya le fece schioccare leggermente tra loro, quasi volesse depositargli un bacio sul polpastrello. Un gesto istintivo, involontario, ma che gli riempì il cuore. Era più cotto di una pera, un caso disperato da studiare, da analizzare con rigore scientifico e da gente brava davvero!

Si alzò leggero, pronto a lasciarla quando il suo sguardo si posò sulla parte vuota del letto alle sue spalle. Il cuore cominciò a martellargli ancora più furiosamente, mentre la ragione non faceva che urlargli di andare, di non

sfidare ancora la buona sorte. Invece, si stese accanto a lei come se lo stesse facendo su dei preziosi cristalli, conquistando il suo calore centimetro dopo centimetro. Riuscì ad aderire al suo corpo fino ad avvolgerla da dietro, respirando tra i suoi capelli. Avrebbe voluto piangere o urlare, farle capire come si sentiva quando stava con lei, quando il suo cerchio si chiudeva, lasciando fuori il resto del mondo. Avrebbe voluto dirle che lei era l'alba e il tramonto per lui, che la voleva con la forza assurda dell'amore alla sua età,

illogico e istintivo. Mya si agitò e mormorò qualcosa di incomprensibile. Allora Stephen si alzò, anche se staccarsi da lei fu quasi doloroso. Voleva sempre di più, voleva Mya alla luce del sole. Ruppe il suo silenzio solo quando ebbe un piede già sul terrazzo.

«Io ti amo, Mya. Ti amo davvero.»

Quinto capitolo

Calore, dolce e intenso. Stephen sentiva qualcosa di soffice e profumato accarezzargli il viso, come un alito di vento caldo, e un profumo fresco avvolgerlo. Gambe morbide e calde s'intrecciarono alle sue, mentre la sua mano iniziò a muoversi pigramente. Si stringeva a lei, avvolgendosi a cucchiaio attorno al suo corpo. Sentire i suoi mugolii come prima cosa all'alba di un nuovo giorno lo faceva sorridere ancor prima di aprire gli occhi. La rincorse,

iniziando a torturarla, baciandola rumorosamente sul collo e spingendole il bacino contro le natiche.

«Amore… »

Ansimò e boccheggiò perché ogni movimento era uno sfioramento sempre più spinto, una lenta tortura.

«Ti voglio da impazzire.»

La baciò tra il mento e il collo, per poi scivolare sulle sue colline perfette, rotonde, succose. Il suo profumo di donna gli arrivò come un'ondata travolgente e lo fece suo prima ancora che Stephen potesse raggiungerne la

fonte. Le sue mani gli percorrevano ora lente, ora più frenetiche, i capelli e la sua voce lo invocava.

«Stephen… sì!»

Il suo ego si ingigantì fagocitando gli ultimi rimasugli d'insicurezza e il suo entusiasmo la fece urlare.

«Mi vuoi amore? Dimmelo, ne ho bisogno, mi vuoi?»

Lo guardò negli occhi e socchiuse le labbra.

«Ti voglio ora e ti vorrò sempre, mio giovane uomo terribilmente sexy!»

Si girò completamente, arrendevole e

pronta. Stephen si posizionò tra le sue gambe, respirandole direttamente sul collo. Il suo mondo, la sua donna, la sua Mya! Finalmente entrò in lei con un'unica spinta, fermandosi poi a tentare di ritornare padrone del suo respiro e del suo cuore, che stava perdendo battiti. Era nel posto che avrebbe voluto occupare da tempo e nessuno l'avrebbe più separato da lei. La voleva visceralmente, gli scuoteva l'anima, gli serrava la gola. Stephen iniziò a muoversi lentamente guardandola con attenzione: il suo corpo rispondeva, la

sua bocca si apriva ad ogni affondo, i suoi occhi si facevano sempre più lucidi e scuri. Le sue gote presero colore e un velo di sudore coprì i loro corpi. Sentì l'orgasmo montare con violenza crescente, come l'effetto dirompente di una reazione chimica. Si inarcò chiudendo gli occhi sotto la potenza del piacere che lo stava attraversando, ma poi li riaprì. Mya lo stava stringendo con sempre più forza, intrappolando spasmodicamente nei pugni il lenzuolo, offrendosi a sua volta e chiamandolo a gran voce. Voleva vederla in preda al

piacere che Stephen stesso le stava procurando. La seguì da lì a poco, continuando poi a rimanere in lei per coccolarla e vezzeggiarla. Non c'era più l'urgenza di poco prima, ma solo tanta tenerezza, anche se, se non avesse smesso di passargli le mani tra i capelli e le unghie sulla nuca, avrebbero potuto ricominciare.

«Amore, non ne ho ancora abbastanza di te.»

«Stephen… »

Quello che sembrava un tono velato di rimprovero tracimò subito in una dolce

cantilena.
«Stephen, son qui.»
«Mya, ricominciamo.»
«Ricominciamo cosa? Stephen?»
La voce di Mya gli sembrò giungere debole e lontana. Eppure era lì vicino, il corpo caldo sotto il suo, il fiato sul suo collo a causargli brividi continui. Un timore cominciò ad insinuarsi nella sua mente e alzò le palpebre con molta cautela. Il volto di Mya gli si aprì davanti in tutta la sua perfezione : la forma a cuore, la bocca definita e carnosa, il naso elegante e gli occhi

profondi. Stephen sorrise inebetito e in qualche modo rassicurato. Allungò un braccio per stringerla a sé. Ne aveva bisogno.

«Oddio! Meno male Mya!»

La sentì irrigidirsi tra le braccia e la realtà lo colpì come una doccia gelida. Si staccò da lui, pur gentilmente.

«Che cosa stavi sognando Steph?»

Abbassò la testa imbarazzato e confuso.

«Che ci fai in camera mia?»

Non era arrabbiato con lei, anche se si rendeva conto che il tono poteva essere frainteso. Ce l'aveva col destino infame

che continuava a sbeffeggiarsi di lui e a negargli ciò cui anelava con tutto se stesso.

«Elisabeth mi ha fatto salire pensando fossi già sveglio. Scusa il disturbo.»

Si alzò allontanandosi, mentre Stephen scattò per poterla riprendere.

«Scusami. Stavo facendo un incubo e mi son svegliato di soprassalto. Non mi aspettavo di trovarti qui.»

«C'ero anch'io nel tuo sogno?»

Sospirò. Quanto avrebbe voluto dirglielo. Quanto avrebbe voluto confessarle che il desiderio per lei

aveva ormai toccato picchi altissimi, che la voleva da star male e che questa sua condizione rasentava ormai il patologico.

«Sì, c'eri anche tu.»

«Me lo vuoi raccontare?»

Avesse saputo che cosa aveva sognato nei particolari e cosa gli troneggiava fastidioso tra le gambe al solo ricordo, sarebbe scappata. Stephen eluse la domanda.

«Non lo ricordo con esattezza, ma mi ha lasciato una brutta sensazione.»

La vide accigliarsi ed imbronciare

quelle labbra deliziose.
«Quale sensazione?»
«La paura di perderti Mya!»
L'aveva detto tutto d'un fiato temendo di non riuscirci, di imbrigliare il suo cuore con la ragione. La sua mano gli arrivò calda sulla guancia e Stephen le andò incontro, abbandonandosi al suo tocco.
«Sei così dolce Steph.»
«Avevi bisogno di me?» "Perché io di te ne ho tanto Mya."
«Volevo chiederti una cortesia. Vai anche tu al matrimonio di Peter ed Eva sabato?»

«Ci vanno tutti credo! Hanno invitato il mondo!»

«Hai un impegno? Voglio dire… ci vai con qualcuna?»

«No, vado solo.» “L’unica che voglio accanto a me sei tu”

«Verresti con me? Non voglio andar sola e non voglio… scocciatori!»

«Certo!» “Potrei uccidere chiunque ti venisse ad importunare!”

L’entusiasmo di Stephen la fece sorridere. Si avvicinò alla porta per congedarsi.

«A sabato allora. Mi raccomando Steph,

alla festa di addio al celibato di stasera comportati bene!»

Un pensiero gli attraversò la mente come un fulmine.

«Tu andrai a quella di Eva?»

«Sì, Eva ha insistito. Le ragazze hanno organizzato qualcosa di particolare, qualcosa che prevede l'uso di una maschera. Beh, grazie ancora Steph Ciao.»

Le parole di Mya lo misero in fermento, lanciando al galoppo la sua fantasia. Quella sera era particolarmente distratto, quasi assente e di conseguenza

un po' apatico. Jett gli si avvicinò, lasciandosi cadere sull'elegante divanetto.

«Che fai? Sei più palloso del solito! Non te l'hanno spiegato che le feste di addio al celibato sono l'emblema del divertimento e della trasgressione?»

«Ho altri pensieri.»

«Parliamone, sempre che questi pensieri non gravitino attorno alla tua ossessione.»

Il silenzio che ne seguì gli fece intuire la risposta.

«Come al solito…Mya. Cosa pensi di

fare?»

«Nulla, Jett, ora me ne torno a casa.»

«Non puoi! Arrivano le ragazze ora!»

«Jett, sono stanco. Ci vediamo domani. Tu vieni con Victoria?»

«Sì, io non ho invocato Mya mentre venivo in lei!»

«Carino! Io verrò con lei invece!»

«Mya? Quella Mya?»

«Sì, me l'ha chiesto.»

«Wow fratello! Dovrai trovartela vicino sempre e fingere di non essere sull'orlo dell'orgasmo per ogni cosa che fa o dice?»

«Sei sempre di conforto Jett!»

«Son qui apposta! Figurati!»

«A domani!»

Stephen sapeva già dove andare, aveva pianificato irrazionalmente ogni cosa. Aveva tormentato Peter cercando di carpirgli dove si sarebbe tenuta la festa di addio al nubilato di Eva ed ora non riusciva a gestire l'inquietudine. Arrivò davanti ad un hotel nuovissimo, nell'area immediatamente adiacente al centro commerciale, vagamente retrò come linee, con dei tratti ottocenteschi che cercavano volutamente il contrasto

con materiali e confort di moderna generazione. Vagava attorno all'entrata, avanzando e ritornando sui suoi passi di continuo. Decise di cambiare linea da seguire ed iniziò a tracciare il perimetro dell'edificio, tentando di sbirciare dalle finestre del pian terreno, come un vero stalker. Alla fine prese coraggio, prima che il ragazzo sulla soglia chiamasse la polizia.

«La festa della signorina Eva Voght?»

Il tipo alzò il sopracciglio e anche gli angoli della bocca in un sorriso sornione.

«Quella con tutte quelle belle farfalline?»

“Oddio! Era una metafora? Un modo per dire che la festa era animata da tante belle ragazze?”

Stephen rimase senza parole, ma quando il ragazzo gli fece l’occhiolino e si mise su un fianco lasciandogli la via libera non si fece altri scrupoli. Entrò e seguì la musica assordante e le urla incitanti. La sala era piuttosto buia, avvolta in un fumo al talco molto scenico, con qualche punta di rosso a richiamare il colore dei tendaggi. Faceva molto caldo e

l’atmosfera sembrava destinata a surriscaldarsi ulteriormente con l’entrata in scena di cinque ragazzotti per i quali tutte le donne presenti stavano sprecando la voce. Vedeva tutte di spalle, come ombre graziose dalle forme invitanti, vestite in modo leggero e provocante. Si spostò seguendo la parete laterale per avere una visuale migliore e si bloccò. Non ci poteva credere! Capì immediatamente il significato delle parole del ragazzo alla porta! Le ragazze indossavano tutte una maschera a forma di farfalla! Ce n’erano di ogni foggia e

colore, semplici o lavorate, arricchite di piume e nastri. A Stephen girava la testa! Una maledizione! Aveva sperato che tra loro ci fosse una maschera a forma di farfalla, ma non credeva che il tema fosse proprio quello! Quando la luce bianca e spietata illuminò il piccolo palco nel momento topico in cui gli spogliarellisti rimanevano col minimo indispensabile addosso, cominciò ad escludere tutte le ragazze chiare di capelli, cercando una chioma folta e scura. Il fatto era che al di fuori del cono di luce tutte sembravano more! Così

iniziò ad intrufolarsi in mezzo alla folla di ragazze frenetiche, sorridendo tra sé del fatto che trasformarsi in branco quando si veniva calati in certi contesti non fosse una caratteristica solamente maschile. La situazione era a suo modo irriverente ed eccitante, soprattutto per gli sguardi e le carezze lascive che alcune di loro gli lasciavano. Si sarebbe pure divertito se sul palco, a gustarsi un incontro ravvicinato al limite dell'indecenza con quei tipi palestrati, non fosse finita, oltre alla futura sposa, una farfallina coi boccoli color

cioccolato. Sembrava proprio Mya e il dubbio, seppur lecito supportato dalla poca luce e dalla maschera ingombrante, non lo fece desistere dall'impulso di fermarla. Fece il suo ingresso poco trionfale sul palco, servendosi di una piccola rampa laterale e la prese gentilmente per un polso. Fu investito immediatamente da una marea di fischi ed improperi, mentre uno degli strippers gli si avvicinò sovrastandolo.

«Stai rovinando lo spettacolo ragazzo!»

«No, voi continuate pure! Lei viene con me!»

«Stephen, non dire cavolate!»

La sua voce! Non si era sbagliato dunque!

«Vedi? La signorina vuol rimanere. Qui non puoi stare, a meno che… »

Il suo ghigno e l'espressione strafottente non promettevano nulla di buono, ma Stephen non voleva lasciare Mya lì. Era irrazionalmente geloso e quello spettacolo dozzinale poteva andar bene per ogni donna ordinaria, non per una perla come lei. Raccolse la sfida.

«A meno che?»

«Tu non ti voglia spogliare!»

Dal pubblico si alzò un urlo d'acclamazione. Era stato promosso spogliarellista sul campo! Mya scosse la testa sconsolata e gli si avvicinò cauta.

«Non farlo Steph!»

«Verrai via con me se non lo faccio?»

Sospirò e mantenne una postura ferma e rigida, come quando gli faceva ripetere infinitamente le dimostrazioni dei teoremi.

«No, tu non hai nessun diritto di… »

«Perfetto! Allora scendi e goditi lo spettacolo.»

Lo stripper spinse Stephen verso il

retro, battendogli ritmicamente sulla spalla con fare cameratesco. Sogghignava continuamente e lo squadrava interessato, come si guardavano i cavalli nelle antiche fiere di paese.

«Hai un bel fisico ragazzo! Vediamo il tuo potenziale!»

«Non sono interessato a questo genere di professione!»

Il tipo scoppiò a ridere sguaiatamente.

«Certo, bello, vuoi solo infilarti tra le cosce della bambolina mora di prima!»

«Tu non mi conosci.»

«No, ma non sono cieco! Stai facendo tutto questo per lei!»

«Dimmi cosa devo fare.»

Voleva cambiare argomento. Non tollerava che quel coso unto e gonfiato parlasse in un certo modo della sua Mya. “Sua”, poi, da quando?

Stephen si sentiva suo, dalla prima volta che gli aveva aperto la porta, da quando aveva posato i suoi occhi su di lui, da quando gli aveva inavvertitamente sfiorato le spalle. Era diventata parte di lui. Una parte che aveva provato a sradicare, a combattere, ad ignorare e

cui si era arreso da tempo. Mya aveva trovato posto nella sua anima, gli aveva fatto fare cose improponibili, come quella che stava per affrontare, e dire cose da brivido. Ogni volta si sentiva nudo ed esposto con lei, ma non temeva nulla. Solo Mya aveva il potere di fargli del male o di farlo impazzire di gioia.

«Stephen… »

Il suo viso spuntò dal pesante tendaggio, ma la sua espressione, pur tra il dolce e l'apprensivo, non riuscì ad intaccare le intenzioni di Stephen.

«Mi sto preparando Mya. Ora arrivo.»

«Sei così testardo!»
Stephen si fermò un attimo e la guardò negli occhi.
«Determinato forse sarebbe più adatto.»
Scosse la testa e si oscurò nella penombra da cui era venuta.
L'omone tutto muscoli tornò all'attacco, offrendogli uno shortino.
«Tieni ragazzo, bere un po' ti aiuterà.»
Stephen buttò giù il contenuto del bicchiere in un solo sorso e si apprestò ad indossare i vestiti che il tipo gli stava porgendo. Prese una cosa morbida, che sembrava fatta di lattice.

«Cosa sono questi?»

«Slip commestibili, bello! Non le senti le tipe là fuori? Non vedono l'ora di mangiarti!»

Si sentì avvampare e rifiutò categoricamente. Lo stripper sbuffò e gli lanciò qualcosa di blu.

«Metti almeno questo.»

«Non credo sia virile un perizoma! Senti, indosserò i miei boxer, andranno più che bene!»

«Oh sì, lavorandoci!»

Sospinto dalle imprecazioni del suo interlocutore e degli altri strippers,

Stephen indossò un paio di pantaloni, con le cuciture debitamente allentate ai lati, un gilet e un cappello da cowboy e, sulle prime note di una canzone dal ritmo invitante, venne lanciato sul palco. Le urla e i fischi della platea di farfalline lo riempirono di brividi, o forse era la paura o qualche guizzo di consapevolezza di quel che stava facendo. La luce lo colpì in pieno, lasciando al buio il resto. Riuscì comunque ad individuare Mya, che, con le braccia incrociate e la postura severa, se ne stava nell'angolo vicino alla

rampa che Stephen aveva percorso poco prima. In quel momento tutto si fermò: la musica rimase in sottofondo e la presenza di ogni altro passò in secondo piano. Aveva occhi solo per lei e gli sembrava che il loro dialogo, pur muto e solamente visivo, fosse ricco e articolato. Si calò il cappello sul viso, lo fece scendere seguendo il ritmo della musica fino al suo inguine e poi glielo lanciò. L'atmosfera si scaldò immediatamente, come se ci fosse un codice prestabilito, una forma di segnale non scritto, ma universale, per scatenare

la lussuria di tutte quelle donne.

Mya raccolse il cappello, ma non cambiò espressione: c'era ancora preoccupazione e un rimprovero sottile, sapientemente mescolati ad una sana dose di curiosità femminile. Stephen lasciò scivolare lentamente i bottoni del gilet nelle loro asole, immaginando fossero le sue mani a farlo, come a percorrergli poi il petto, avide e curiose. Si girò di spalle, avvicinandosi il più possibile al bordo del palco, e, piegandosi all'indietro, lasciò cadere il gilet direttamente su una foresta di mani

alzate. Le urla d'incitamento a quel punto arrivarono anche dal retro, da dove i professionisti del mestiere gli stavano mostrando i pollici alzati, entusiasti. Scivolò sulle ginocchia fino a lei, lasciandosi sfiorare dallo stormo di farfalline, ma offrendosi per intero solo alla sua ossessione. Mya si mise entrambe le mani davanti agli occhi, ma sorrise e sbirciò comunque fra un dito e l'altro. Galvanizzato, Stephen si alzò, coprendo la superficie a sua disposizione con rapidi movimenti concentrici, fino a culminare, seguendo

il crescere della tonalità musicale, nello strappo deciso dei suoi pantaloni. Se ne liberò lanciandoli nell'oscurità e fissò ancora Mya. Era pietrificata. Molto probabilmente stava metabolizzando una situazione alla quale pensava non sarebbe mai arrivato. Stephen lanciò un'occhiata al pubblico sempre più esagitato e lo provocò all'inverosimile, mettendosi un dito in bocca e segnando una scia umida che percorreva tutto il suo torace, fino a superare l'ombelico. Pizzicò il bordo dei boxer e li allargò, staccandoli qualche centimetro dal

corpo, esaltato dalle grida, reso euforico da quella sorta di potere assoluto sul mondo femminile presente che credeva di avere. Era intento a fissare l'oscurità tremante e gremita quando una mano ferma bloccò la discesa dell'ultimo indumento, che comunque doveva essere già minima nelle sue intenzioni. Stephen sorrise sornione.

«Mya… »

Le altre farfalline si esaltarono ulteriormente e qualcuna non si fece alcuno scrupolo.

«Era ora! Come fai a resistergli cara?

Prenditelo!»

Stephen colse la palla al balzo.

«Mi prendi Mya?»

La sua voce fu sovrastata dall'entusiasmo straripante, così Stephen si chinò ulteriormente verso di lei. Erano sotto gli occhi di molte persone e sotto la luce spietata dei riflettori, ma tutto diventò nuovamente secondario quando Mya gli appoggiò una mano sul petto, all'altezza del cuore, sfiorandogli col movimento del pollice il capezzolo. Si riempì di brividi ed inspirò aria a bocca aperta, tentando di

gestire l'eccitazione montante che gli scalpitava nei boxer.

«Stephen… »

«Sì, Mya… » "Tutto quello che vuoi, qui, ora, di là, domani… "

«Se non vai a rivestirti più che in fretta ti sculaccio!»

«Non sarebbe un'idea malvagia!»

«Stephen! Vai a prendere la tua roba!»

Lo afferrò per un braccio e l'accompagnò verso il pesante tendone che oscurava il retro. Dal pubblico arrivò qualche segno di dissenso, cui Stephen rispose con la strafottenza

d’ordinanza.
«Perdonateci, ma la mia farfallina è ansiosa di godere del suo premio.»
Le sue parole furono sottolineate da uno scrosciante applauso e, mentre la scena tornava in mano ai legittimi protagonisti, scivolò con lei verso i camerini. Fu sufficiente per rientrare nei canoni della quotidianità, creando imbarazzo e interponendo distanze che sembravano sempre troppo grandi. Mya si fermò all’inizio del corridoio, invitandolo a proseguire da solo.
«Vieni con me.» “Dammi una

possibilità, Mya, ti prego!”
La vide indecisa sul da farsi, mordersi il labbro leggermente e incidersi la pellicina delle unghie, nervosa. Non lo guardò, quasi volesse fuggire dalla tentazione del suo corpo seminudo.
«Ti aspetto alla macchina, Stephen. L’uscita di emergenza è proprio qui e dà direttamente sul parcheggio.»
«Non ti piaccio proprio?»
C’era un che di infantile nel tono della sua voce che non riuscì a controllare.
«Sei bellissimo Stephen.»
Un’ondata di calore lo investì,

scuotendolo da dentro, scorrendogli fin in ogni capillare. Voleva stringerla e respirarla.

«Anche tu sei bellissima.»

«Sono complicata e tu sei così… giovane e… »

«Sono qui, ora, per te.»

Espirò, abbassando lo sguardo.

«Ti aspetto in macchina.»

Stephen si avviò sconsolato verso il corridoio, quando la luce venne a mancare all'improvviso. Pensò ad un sovraccarico data l'intensità dei fari in sala e attese qualche secondo fermo sul

posto. Il buio rimase mentre un fruscio alle sue spalle mise all'erta i suoi sensi. Un paio di mani esili, ma decise, lo abbracciarono da dietro, risalendo e scendendo lungo il suo torace, seguendo linee precise. Coprì quelle mani con le sue, guidandole alla scoperta del suo corpo. I loro respiri si alternarono ed iniziarono a diventare sempre più corti e affannati. Stephen si girò e la prese tra le braccia, stringendola e baciandole i capelli, ubriacandosi d'adrenalina e d'eccitazione. Arrivò a memoria nel camerino dove si era cambiato in

precedenza e cercò d'istinto la sua bocca. Uno scontro frenetico di labbra, denti e morsi, alleviati da leccate piene. Non avrebbe mai pensato che Mya potesse essere così impetuosa, carnale, quasi violenta. Si staccò ansante, ma venne guidato dalle sue mani sul suo collo. Era morbido, liscio ed invitante. Lo esplorò con la lingua, lasciandole dei leggeri morsi dietro l'orecchio. Un mugolio sommesso lo infiammò e fece in modo che le sue mano corressero sulle sue curve così dolci e così procaci. Non capiva che cosa potesse averle fatto

cambiare idea. Forse l'anonimato che l'oscurità aveva offerto, l'occasione, l'atmosfera, tutti elementi che potevano averli proiettati in una dimensione diversa. Le sue carezze si stavano facendo sempre più audaci e intime. Spostò il cotone elasticizzato dei boxer e infilò la mano tra le sue cosce, impossessandosi dei suoi testicoli. Stephen boccheggiò.

«Mya… »

Ne seguì un silenzio pesante e colpevole. Un strana sensazione lo passò da parte a parte, come un brivido

freddo e spietato. Si staccò con cautela. Il buio assoluto li avvolgeva ancora, ma ormai il suo istinto l'aveva guidato.

«Chi sei?»

«Che importa?»

Una voce calda e soave dissolse ogni dubbio.

«A me importa per esempio.»

«Senti, ti ho seguito e ho visto la scena nel corridoio. Quella non ti vuole, nemmeno dopo che hai fatto tutto questo per lei. Ti ha rifiutato!»

«Questa situazione è assurda! Non so neppure con chi sto parlando, figurati se

ho intenzione di fare dell'altro!»

«Io ti voglio. Mi fai così gola… »

Le sue mani tornarono su di lui, accarezzandolo ancora con voluttà. Stephen le prese con delicatezza, ma anche con determinazione e se le tolse di dosso.

«Non cerco avventure. Sono solo innamorato.»

Uno sbuffo sonoro sottolineò le sue parole.

«Che spreco! Quella non ti vorrà mai! Non sta cercando uno come te!»

«So pensare a me stesso.»

«Svegliati Stephen!»

Un movimento d'aria e il rumore del legno della porta gli fece capire di essere rimasto nuovamente solo. Poco dopo la luce tornò, lasciandolo interdetto. Si vestì con lentezza, con gesti pesanti e meccanici. Uscendo, si passò nervosamente una mano tra i capelli e si ritrovò Mya alla fine del corridoio. Lo guardò severa, i lineamenti tesi, la bocca declinata in una linea quasi dritta.

«Che hai combinato Stephen?»

Alzò le mani in segno di resa e di

stupore assoluto.
«Nulla! Cosa avrei dovuto combinare?»
«Ok, in fin dei conti non sono affari miei.»
«Io sì! Io sono affar tuo Mya!»
Lasciò cadere pesantemente le braccia lungo i suoi fianchi e uscì nell'aria fresca della notte. Stephen la seguì percorrendo ogni suo passo e studiandone ogni movimento.
«Che ti ho fatto?»
Si fermò, voltandosi di scatto, decisamente arrabbiata.
«Ma ti vedi? Hai dato spettacolo, mi hai

detto delle cose bellissime e poi ti sei portato la prima che ti è capitata in camerino!»

«No, ti sbagli. Lasciami spiegare!»

«Non ne ho bisogno! Ti ho visto! Ti stavo aspettando qui e l'ho vista uscire quando la luce è tornata!»

«Io pensavo fossi tu… »

«Ecco, allora ho capito benissimo.»

Puntò alla sua macchina con passi rapidi e decisi. Stephen la seguì ancora, riuscendo a bloccarla vicino alla portiera.

«Ti prego Mya, fammi parlare!»

«Sei un ragazzino Stephen!»

Partì facendo slittare le gomme e alzando qualche sassolino della ghiaia del parcheggio, mentre un dolore sordo cominciò a diffondersi in lui. Corse alla sua auto e, percorrendo una stradina secondaria, riuscì ad arrivare alla Cascina prima di lei. Scrisse un biglietto d'istinto, facendo parlare direttamente il suo cuore. Era un azzardo e ne era consapevole, ma non poteva rischiare di deluderla. Infilò il messaggio sotto la sua porta e si nascose nell'oscurità per osservare la sua reazione.

Mya arrivò poco dopo e si fermò sorpresa sulla soglia. Raccolse il biglietto da terra, si guardò intorno scrutando nell'ombra e, dopo essere rientrata, lo fece uscire nuovamente verso il cortile. Stephen si avvicinò cauto e lo lesse, cercando di controllare il cuore che tentava di uscirgli dal petto.

"**Ti chiedo scusa, Mya. Non è successo nulla, credimi. Sono solo un ragazzino innamorato"**

"*Ho esagerato anch'io e senza alcun diritto, scusami. A domani, giovane uomo*"

Sorrise come non gli era mai capitato ancora.

Sesto capitolo

Stephen si osservò compiaciuto nello specchio. Stava veramente bene. Il vestito scuro aveva un taglio impeccabile e gli cadeva perfettamente. Sembrava fosse stato fatto su misura per lui. Forse i pantaloni erano un po' stretti e mettevano in luce il suo sedere, ma erano particolari ininfluenti. Allacciò la cravatta nera e sottile e passò le mani tra i capelli, cercando di dare un senso al loro disordine. Si aiutò con il gel, usandone in abbondanza e si scrutò

nuovamente allo specchio.
«Uhm, stai bene Steph! Passabile! Ora andiamo da lei.»
Scese le scale giusto in tempo per vedere zia Elisabeth uscire con Ester, sobriamente elegante come sempre.
«Ci vediamo in chiesa Stephen. Sii puntuale.»
Annuì distrattamente mentre si dirigeva verso casa di Mya, sfruttando l'ombra ristoratrice del porticato. Stava fermentando, l'agitazione lo stava divorando. Non aveva idea di come potesse aver reagito, di cosa potesse

aver pensato dopo la sera precedente. Tutta quell'insicurezza minava la sua stabilità, più di quanto non lo fosse già. Bussò incerto alla porta, dondolando sui piedi, come qualche tempo prima, quando teneva stretti al petto i libri come dovesse proteggersi. Non era pronto a lei, alla sua dolcezza, alla sua bellezza disarmante. La porta si socchiuse e la sua voce cristallina gli arrivò dall'interno.

«Entra Stephen! Sono quasi pronta.»

Oltrepassò la soglia con trepidazione e la fissò inebetito. Indossava un abito

grigio perla, di leggero chiffon, che le lasciava le spalle scoperte e si incrociava sotto il seno con un prezioso ricamo, per poi scendere morbidamente.

«Stai bene vestito così.»

«Anche tu… stai benissimo.»

La guardò prendere una stola e avvolgersela attorno alle spalle con un movimento fluido. Gliela sistemò con naturalezza sfiorandole le spalle con le labbra. Fu istintivo, facile come seguire un qualcosa di già scritto. Il corpo di Mya si coprì di brividi, quello di Stephen fu scosso da spasmi. Era troppo

grande quello che sentiva per lei. Era un qualcosa di talmente potente che lo si sarebbe potuto sminuire solo tentando di descriverlo a parole o di imbrigliarlo in categorie razionali.

«Steph, ti prego, non fare così.»

«Scusami. Me ne starò buono, ok?»

Le girò attorno, fino a posizionarsi davanti a lei. Voleva che leggesse la sincerità delle sue intenzioni. Non avrebbe fatto nulla che la potesse turbare, che rischiasse il loro fragile equilibrio. Mya gli sfiorò i capelli e, abbassando il braccio, anche lo zigomo,

mentre Stephen seguì il suo profumo, respirando direttamente sul suo polso.

«Lo so, Stephen.»

La fece uscire davanti a sé, tenendole aperta la porta, e ripeté lo stesso gesto con la macchina. Tentò di star concentrato sulla strada e sulla guida, ma le sue gambe lo tentavano continuamente. Il vestito era leggermente salito e l'aria fresca che entrava dal tetto aperto, talvolta, lo faceva svolazzare. Avrebbe voluto prenderla per mano, intrecciando le loro dita. Avrebbe voluto appoggiare il palmo

aperto sul suo ginocchio e risalire piano piano sotto la stoffa morbida e leggera del vestito, sfiorando la sua pelle di seta. Avrebbe voluto toccarla, esplorarla, stuzzicarla fino a farla ansimare di piacere. Gli sarebbe piaciuto da morire sentire anche le sue mani prenderlo, accarezzarlo, guidarlo. Fosse stato per Stephen in chiesa non sarebbero mai arrivati. Avrebbe cercato l'ombra di qualche posticino fuori mano, dove l'avrebbe baciata per ore, l'avrebbe gustata e respirata, vissuta attimo dopo attimo.

«Mi ascolti?»

Stephen sbatté le palpebre un paio di volte, a sincerarsi di essere tornato alla realtà, e si voltò verso di lei, sorridente e rilassata al suo fianco.

«Sì, Mya.»

«Mi sembravi perso nei tuoi pensieri.»

«In effetti, mi capita ogni tanto.»

«E… sono belli?»

«Ci sei tu, di conseguenza sono bellissimi.»

La vide sorridere con lieve imbarazzo e arrossire, trovando i suoi sandali improvvisamente interessantissimi.

Arrivarono celermente alla chiesa, che dominava la piazzetta, così esigua di fronte alla maestosità della sua facciata. Mya alzò lo sguardo fino alle statue che ne adornavano la sommità e sospirò.

«É molto bella!»

«Sì, ma io non la sceglierei mai per il mio matrimonio. Troppo grande, dispersiva e a tratti fredda.»

Sorrise divertita e gli si avvicinò curiosa. Stephen le offrì il braccio, che lei agganciò all'istante, e si avviò orgoglioso all'entrata. Trovarono posto soltanto nelle ultime file, in quanto la

cerimonia stava per iniziare. Mya si tese verso di lui sussurrando.
«Quale sarebbe il tuo posto ideale?»
«Uno più piccolo, intimo, non in mezzo ad una piazza.»
Spalancò gli occhi e Stephen fu felice di vederla così interessata.
«Per esempio?»
«C'è una chiesetta, piccolissima, che sta fuori dal paese, in mezzo ai campi. É perennemente circondata di fiori con la bella stagione e ci si arriva per una stradina non proprio comoda. Sta appena sotto un piccolo pendio, la si

vede solo quando ci si è praticamente di fronte, ma quando il sole la illumina le sue vetrate rilasciano mille colori. Ecco, vorrei sposarmi là.»
Le si illuminarono gli occhi.
«Deve essere un posto bellissimo! Non ti facevo così romantico Steph!»
«Non sai molte cose di me. Dovresti correre il rischio di conoscermi di più.»
Mya gli strinse il braccio facendo un cenno alla soglia della chiesa, dove, sulle note importanti della marcia nuziale, stava facendo la sua entrata la sposa. Stephen la seguì con lo sguardo,

come tutti i presenti, nell'atmosfera magica e solenne di ogni matrimonio. Improvvisamente gli sembrò che tutto si ovattasse, come di fronte ad un paesaggio innevato. Il fruscio dello strascico della sposa lo portò in una dimensione strana, dove ogni cosa lo rendeva felice, come fosse all'apice di un qualcosa che, purtroppo, era ancora non ben definito. Ebbe la sensazione di stare tra i fiori e di tenere qualcuno tra le braccia: una nuvola di tulle, l'abito corto, i suoi capelli al vento, le bocche unite in un gesto naturale, il ventre di lei

leggermente arrotondato.

«Mya!»

Lo strinse a sé d'istinto, sibilando.

«Che c'è Stephen? Vuoi togliere l'attenzione a Eva?»

«No, stavo… »

«Pensando?»

«Oh, di più direi!»

«Poi me lo racconti, ora zitto che ci guardano tutti in modo strano!»

«Ok, sto buono.»

Stephen tentò di seguire le parole, i volti dei presenti, di osservare ogni particolare per evitare davvero di

guardarla. La sua ossessione gli stava giocando davvero dei brutti scherzi, facendogli immaginare, sentire, provare realmente cose che nemmeno la sua già fervida fantasia sarebbe riuscita ad elaborare. Starle vicino tutto il tempo fu un piacere, ma anche una sottile tortura. Il braccio avvinghiato al suo, il loro camminare all'unisono… perché doveva essere tutto così difficile? Perché non potevano avere un'occasione?

Magari non avrebbe funzionato o forse l'avrebbe mollato per un altro comunque oppure Stephen stesso avrebbe potuto…

No, quello no! Se mai l'avessi avuta, non avrebbe avuto occhi che per lei, ne avrebbe fatto il suo mondo. Seduto allo stesso tavolo, con Jett e altri ragazzi, Stephen non riuscì a concentrarsi su altro che non fosse lei. Seguiva i discorsi distrattamente, mentre osservava con attenzione ogni suo piccolo gesto, da come arricciava le labbra attorno ai rebbi della forchetta a come le appoggiava al vetro del bicchiere quando beveva. Ogni volta doveva far fronte al suo inguine che si contraeva e alla sua erezione che

diventava momento dopo momento sempre più ingestibile, il tutto condito dagli sguardi curiosi di Mya e da quelli canzonatori del mio migliore amico. L'informalità e la frescura della sera gli vennero in aiuto. Poteva muoversi, avvicinarsi senza dare eccessivamente nell'occhio e mantenere l'attenzione su di lei evitando di attirare quella altrui. Erano una coppia curiosa per i presenti, come ogni cosa che uscisse dai canoni stretti della quotidianità di una piccola cittadina, ma a Stephen non importava quel gran che.

Gli sposi, onorando una delle tradizioni più radicate, aprirono le danze, aspettandosi che molti altri li seguissero sotto al patio che copriva la pista da ballo. Stephen osservò le coppie più collaudate non aver bisogno di parole, capirsi al volo, con pochi cenni e abbandonarsi dolcemente l'uno all'altra sulle ali della musica. Li invidiò per la forza che emanavano, per l'evoluzione di un amore con solide basi, che mostrava i segni del tempo come le rughe che adornavano i loro visi, ma che splendeva d'assoluto.

Un amore di diverso tipo, invece, era quello che univa Jett e Victoria: fresco e leggero, frizzante e smanioso di vivere, di bruciare tappe, inseguendo il tempo per incalzarlo senza sosta. Guardarli scambiarsi sguardi e gesti inequivocabili gli fece venir voglia di condividere la stessa cosa con Mya. Si avvicinò con cautela, aspettando che finisse di parlare con una rossa dall'acconciatura improponibile e, sfiorandola alla base della schiena, le parlò all'orecchio.

«Balli con me?»

La vide tentennare, guardandosi intorno con un po' di apprensione.

«Non voglio togliere l'attenzione agli sposi. Sta ballando anche zia Elisabeth. Non penso che domani sarà l'argomento centrale nei bar della città!»

Mya sorrise e Stephen lo fece di rimando. Le allungò una mano con il palmo aperto verso l'alto. Mya vi appoggiò la sua con un po' di insicurezza, ma non lasciò mai i suoi occhi mentre la portava ai lati della piattaforma, vicino alla parte in ombra. Stephen intrecciò le loro dita e si beò di

quel contatto così caldo, pur se ancora esitante. Le mani di Mya erano così piccole nelle sue, sembravano perdersi. Gliele avvolse con un gesto dettato dall'istinto di protezione e le fece aderire al proprio petto, mentre si muovevano lentamente. La percepiva ancora rigida e così la incalzò aderendo completamente a lei. Era suo e la stava reclamando a gran voce. Anelava le sue attenzioni e ardeva dalla voglia di rilasciargliene. Respirò sulle sue spalle e percorse il suo profilo sfiorandolo con le labbra. Non era neppure un vero

contatto, ma li fece fremere entrambi. Cercò disperatamente di aggrapparsi alla ragione che gli stava urlando che non erano soli e appartati, ma in pubblico, attorniati da persone attente ad ogni particolare per poi farne fonte di pettegolezzo.

Così la spinse gentilmente dove la luce scemava, tentando di controllare i battiti furiosi del suo cuore. La salivazione l'aveva abbandonato e vi sopperiva passandosi la lingua tra le labbra più volte. Gli occhi di Mya guizzarono su di lui, muovendosi velocemente sul suo

viso per poi concentrarsi sulla sua bocca. Un calore immenso s'impadronì di ogni fibra di Stephen, a tal punto che pensò davvero di avere la febbre. Voleva solo appoggiare le sue labbra a quelle di Mya per sentire quanto fosse calda e morbida oppure per spegnere semplicemente la sete che aveva di lei da tanto, troppo tempo. Il respiro gli si fece sempre più corto fino a sparire del tutto quando le sfiorò la bocca. Fu davvero come essere attraversato da una scossa, scoprire una nuova dimensione, assaggiare un sorso d'ambrosia e

sentirsene già dipendente. La strinse spasmodicamente, inseguendo le sue labbra ancora, ma Mya si ritrasse.

«Stephen, ti prego. Io ti voglio bene, ma… »

«L'amore è un'altra cosa, giusto?»

Lo stava rifiutando e Stephen stava tentando di reagire da adulto quale avrebbe dovuto dimostrare d'essere. Ma il peggio doveva ancora venire.

«Sto con un'altra persona.»

Stephen percepì il netto scricchiolio del suo cuore, la bocca dello stomaco chiudersi e gli occhi iniziare a pungere.

Non poteva stare lì un minuto di più. Aveva bisogno di andarsene via, di stare da solo. Non voleva la sua compassione, né la sua amicizia. Voleva solo lei! Senza salutare nessuno prese la macchina e iniziò a guidare senza meta. Il dolore lo stava sovrastando e le lacrime iniziarono ad annebbiargli la vista. Lo scorrere del tempo come della strada non aveva più senso per lui. Aveva costruito il suo mondo ideale attorno a Mya e ora non aveva nemmeno la forza di raccoglierne i pezzi. Si muoveva alimentato dalla rabbia e

voleva arrivare all'intercapedine tra la paglia del fienile prima che la delusione lo annichilisse del tutto. Entrò sotto il porticato alzando una nuvola di polvere, le ceneri di un amore che era stato bruciato prima ancora di essere vissuto. Assalì la scala a pioli che portava sulla parte soppalcata dell'edificio, incurante dei pantaloni che si strappavano perché impigliati in qualche chiodo sporgente, né del suo ginocchio sanguinante. Erano ben altre le ferite aperte, quelle dell'animo, che sarebbero state difficilmente rimarginabili. Andò deciso

verso la panca che celava al suo interno la scorta “antidepressiva” personale di Jett. Avrebbe ripagato all’amico tutto quello che aveva intenzione di scolarsi per dimenticare quello che sentiva per lei che lo stava lacerando. Avesse potuto comprarsi uno spaccato di vita con Mya l’avrebbe fatto, per poi lavorare il resto della sua esistenza per ripagare un debito simile col destino. Invece cercò conforto in un liquido dorato, caldo e bruciante, rincorrendo un oblio ristoratore, una tregua dalla sofferenza che gli stava stringendo il cuore. Un

rumore improvviso lo scosse, soprattutto perché aveva la consapevolezza di esser solo in quel momento alla Cascina. Paradossalmente tutti stavano festeggiando un amore che si concretizzava, inconsapevoli del suo che si stava sgretolando.

Mya aveva seguito Stephen, l'aveva chiamato più volte, rincorso, supplicato, ma sembrava esserle diventato sordo e indifferente. Era il suo modo di difendersi, di parare quei colpi che lei stessa gli aveva inferto con un tempismo da vera stronza. In realtà, non voleva

ferirlo. Era un giovane uomo dolcissimo e sexy, a volte totalmente inconsapevole di esserlo. La ragione, tuttavia, era stata più forte e le aveva ricordato che già c'era un uomo nella sua vita, che, pur nelle difficoltà iniziali, le aveva dato delle certezze, con il quale aveva costruito già qualcosa di concreto e per il quale si era già esposta parecchio. Seguire il cuore e l'impulso irrazionale di buttarsi tra le braccia di un ragazzo non avrebbe portato a nulla di buono a nessuno dei due. Nulla che non fosse dolcezza, tenerezza, passione pura,

impeto irrazionale e un sentimento vero. Stephen non sapeva mentire, era un libro aperto e questo lo esponeva, lo rendeva più vulnerabile. Era un ragazzo sincero, non costruito, capace di trasporto, con una generosità davvero unica. Paul invece… Non voleva fare alcun tipo di confronto, non sarebbe stato né leale né costruttivo. In quel momento avrebbe voluto soltanto prendere la testa di Stephen in grembo, baciargli i capelli e dirgli che le dispiaceva tanto. Invece, furono due braccia forti e sicure a coglierla alla sprovvista, accompagnate

da una colonia familiare.

«Paul. Quando sei arrivato?»

Il suo respiro le si stagliò pesante sul collo, come se avesse corso o fosse stato in tensione per un po'.

«Poco fa. Ho cercato di chiamarti, ma non hai sentito il cellulare squillare. Sono andato a quella festa dozzinale e rumorosa dove qualcuno mi ha indirizzato qui. Che posto! Come hai fatto a starci per così tanto tempo?»

«Si sta benissimo. Qui è tutto più vero.»

«È anche tutto più scomodo e maleodorante. Ce ne andiamo?»

«Dovrei parlare con una persona prima.»
Paul si staccò irrigidendosi.
«Allora cerca di fare in fretta. Io ti aspetto qui.»
Mya sospirò, alzando lo sguardo verso il fienile. Le sembrava di aver visto un'ombra, qualcosa muoversi silenziosamente nel buio, ma, non riuscendo a distinguere bene, pensò di essersi sbagliata.
Stephen, invece, era lì e la stava fissando dai fori dei mattoni usati strategicamente nella costruzione di

quella parte di parete per lasciar passare l'aria. La dolce brezza di quella sera, tuttavia, non gli era di nessun conforto, soprattutto quando quell'uomo senza volto avvolse Mya ancora una volta. Udì le loro parole e si lasciò ferire. Voleva che il dolore lo annientasse, che gli sradicasse dal cuore quel sentimento assurdo e brutalmente non corrisposto, che lo cicatrizzasse in modo grossolano.

«Non credo che questa persona voglia ancora parlare con me.»

Mya gettava la spugna mentre Stephen

chiudeva gli occhi spasmodicamente.
«Tesoro, non perdiamo altro tempo. Io ti rivoglio a casa con me.»
Poi l'ombra di quell'uomo gli ottenebrò la vista e i pensieri. Mya si lasciò baciare e portare via dal suo mondo, mentre le labbra di Stephen trovarono quelle della bottiglia. La sua opera di autodistruzione continuò per parecchie sorsate, finché tutto divenne incolore e senza significato.
Stephen si sentiva leggero, come se stesse fluttuando nell'aria e ogni tanto si appoggiasse ad un morbido materassino

ad acqua. Si muoveva come se fosse un qualcosa di fluido, in effetti, in modo armonioso e dolce. Era una sensazione che gli donava benessere, ma non serenità. Sentiva i polmoni compressi da un'angoscia persistente, di cui, pur sforzandosi, non riusciva a ricordare la causa. Temeva di avere un'improvvisa folgorazione. Sentiva che gli avrebbe fatto così male da preferirvi uno stato di beata incoscienza.

Provò, comunque, a riprendere possesso del suo corpo, a richiamare il controllo delle gambe e delle braccia, ma senza

risultato. Tentò di alzare le palpebre, ma non riuscì a far fronte al loro peso, che sembrava notevolmente aumentato. Non capiva e non ricordava il perché non riuscisse a svegliarsi da quella notte così buia, da quella dimensione oscura che stava resettando ogni realtà, ogni concretezza.

Poi una luce pallida attirò la sua attenzione, un raggio diretto, ma ristretto, come arrivasse da una porta socchiusa. Stephen ebbe la sensazione di protendersi verso di essa, ma non la percezione del suo corpo in movimento.

Infine, lento ma inesorabile, si sentì avvolgere da un abbraccio, che gli donò calore e sicurezza. Sembrava che qualcuno stesse alle sue spalle e lo tenesse al sicuro, cullandolo come fosse ancora un bambino. Un istinto primordiale, un richiamo del sangue che ancora irrorava un corpo di cui avevo perso il controllo, lo guidò. Non riusciva ancora a vederla, ma venne investito dal suo amore, tenero e potente allo stesso tempo.

«Mamma… »

« Stephen, amore mio… »

«Dove sei, mamma?»

«Sono qui con te e ti voglio bene.»

«Anch'io, ma non ricordo nulla.»

«Sforzati. Quali sono le ultime cose che ti son rimaste?»

«Ricordo il matrimonio, la festa, tanta gente… »

«Ascolta il tuo cuore, piccolo mio.»

Stephen cercò nel pozzo scuro dei ricordi qualche barlume. Si abbandonò al suono pieno e costante del suo cuore, cercando di scrutarne l'interno. Solo un nome vi si riflesse, come un eco infranto tra le pareti.

«Mya!»

«Lo vedi? Ci sei riuscito!»

«Io l'amo mamma, di un amore così forte, così devastante che, ogni volta, mi lascia senza forza. Mi sento suo e di nessun'altra.»

Lo accarezzò dolcemente e lo baciò tra i capelli, respirandovi, come faceva sempre quando era bambino.

«Lo so. Cos'altro ricordi di lei?»

«Sento che sta sempre al centro dei miei pensieri e che vorrei tenerla stretta tra le braccia ogni attimo, che vorrei sentirla… tutta. Vorrei amarla

totalmente, averla solo per me. Mi capisci mamma?»

«So cosa vuol dire amare e tu sei proprio come me. Questa cosa mi preoccupa un po'.»

«Perché?»

«Ho paura che tu soffra. Sei così sensibile, così dolce. Non si può non amarti.»

«Mi amerà mai Mya?»

La sentì titubante e combattuta.

«Ti prego mamma, dimmelo. Ho bisogno di sapere.»

«Mya non sa ancora quello che vuole. É

molto fragile e, dentro di sé, vorrebbe non dover prendere mai delle decisioni in prima persona e aspettare che gli eventi decidano per lei.»

«Io ne ho bisogno come dell'aria.»

«Continua ad amarla e non ti arrendere.»

«Lo farò mamma.»

Stephen continuò esitante, timoroso in un certo qual modo della risposta che avrebbe potuto ricevere.

«Siamo destinati? Io e Mya… c'è un disegno, una strada già tracciata, qualcosa?»

«Non posso svelarti nulla. Posso dirti,

però, che mi darai tanta gioia e che mai avrei potuto avere un figlio migliore. Sono orgogliosa di te, bimbo mio. Diventerai un uomo meraviglioso.»

«Ti voglio bene.»

«Anch'io e ti sono vicina sempre!»

Avvertì il calore del suo abbraccio avvolgerlo e poi scemare lentamente. Sembrò che qualcuno avesse spalancato la porta perché lo spiraglio di luce si allargò investendolo in pieno. Ebbe la sensazione di venir risucchiato da un vortice, che lo strappò da quella dimensione di beatitudine.

A TE

Il tempo si è dilatato
sfociando in una dimensione nuova,
dove la quotidianità non trova radici
mentre i sogni sono dipinti di nuovi colori.
Differenti prospettive si aprono come porte
che svelano giardini di dolci pensieri.
Inaspettati odori di vecchi ricordi
guidano i sentieri all'agognata meta.
Tu.

Catherine

BC

Seconda parte
(Cinque anni dopo)

Settimo capitolo

Stephen si svegliò intorpidito, con le membra doloranti per la posizione scomoda e innaturale che aveva assunto. Si passò le mani sul viso e, avvicinandosi allo specchio, notò che la sua guancia destra portava i segni del cuscino sopra il filo di barba che ne incorniciava il viso. Aveva dormito profondamente, ma non era stato un sogno ristoratore, anzi tutt'altro. Aveva rivissuto il suo incubo ricorrente, la scena che l'aveva ferito cinque anni

prima, che aveva segnato in modo indelebile la sua anima di ragazzo.
Quella sera, al matrimonio, aveva preso Mya tra le braccia, l'aveva stretta attaccandola al suo corpo come fosse la cosa più giusta e naturale del mondo e l'aveva baciata. Era stato più uno sfioramento di labbra che un bacio vero e proprio, ma per Stephen era stato il Santo Graal delle sensazioni. Stava per scoppiare e la voleva, ma Mya lo gelò allontanandolo con garbo e confessandogli di avere un altro uomo. Stephen era fuggito, anche perché, a

quell'età, vedeva tutto bianco o nero, vedeva solo situazioni e soluzioni drastiche. Mya l'aveva seguito, ma non era rimasta sola a lungo. Un uomo alto e massiccio l'aveva abbracciata da dietro e le aveva accarezzato il viso. Mya, dopo un attimo di smarrimento in cui sembrò cercarlo oltre le mura del fienile, aveva appoggiato la guancia al palmo dell'energumeno. Un gesto che era stato interpretato come una resa gentile e che lo aveva fatto abbassare fino a coprirne le labbra, allontanandola poi dai cocci del cuore di Stephen.

Da allora non l'aveva più rivista, ma il suo ricordo ritornava a intervalli regolari a fargli male e a rinvigorire la sua erezione mattutina. L'aveva cercata in altre donne, spingendosi oltre una situazione che gli aveva messo il cuore in un imbuto strettissimo. Aveva baciato e toccato pensando a lei, rivedendo il suo volto e il suo corpo in ogni altro particolare femminile, ma il suo fantasma lo teneva ancora prigioniero. Scosse la testa in risposta alla valanga di ricordi e si avviò verso il bagno con l'intenzione di farsi una doccia gelata.

Tuttavia, quando alzò il miscelatore, non uscì neppure una goccia. Molto probabilmente il servizio dell'acquedotto era stato interrotto a causa della persistente siccità, con lo scopo di razionare il consumo dell'acqua. Stephen voleva comunque lavarsi per togliersi di dosso il torpore e il pensiero di lei. Così, con addosso solamente un paio di boxer bianchi, prese quattro secchi e si avviò al pozzo. Una volta riempiti, iniziò a rovesciarseli addosso, facendo scivolare con le gocce d'acqua lungo il corpo anche i ricordi

che gli avvelenavano l'anima. S'insaponò con energia e si sciacquò. Ad un certo punto gli parve di avvertire una presenza alle spalle e, scuotendo la testa un paio di volte per scrollarsi dai capelli l'acqua in eccesso, si voltò lentamente verso quella voce inaspettata, ma familiare:

«Ciao Stephen.»

Mya era arrivata alla cascina a notte inoltrata, guidata dalla rabbia e dalla voglia di allontanarsi da tutto e rinchiudersi nel suo posto sicuro. Già sentire il ghiaino del cortile sotto le

scarpe la tranquillizzava e la aiutava a riportare ogni cosa nella sua giusta dimensione. Si sedette sulla panca vicino alla porta d'ingresso. Era stanchissima, ma non desiderava che star seduta lì ad ascoltare il gracidio delle rane dei fossati circostanti e ad aspettare l'alba. Poi avrebbe anche dormito, magari dopo una bella doccia rigenerante, e avrebbe passato i giorni successivi in mezzo alla campagna, lavorando e chiacchierando con Elisabeth e le altre signore che abitavano ancora nella Cascina. Voleva

recuperare il tempo perduto, voleva sapere tutto di loro, di come avevano vissuto e di quello che era loro successo in questi anni, dei loro figli e dei loro nipoti. Quella per Mya era sempre stata la vita vera, genuina, non mediata da apparenze e convenzioni, non macchiata da ipocrisie.

Stava ancora immersa in questi pensieri quando vide qualcosa che le fermò il respiro in gola. Da un'ala della Cascina era sceso un uomo, giovane, molto bello e vestito solo con un paio di boxer bianchi aderentissimi che non

lasciavano quasi nulla all'immaginazione. Era alto, slanciato, con corpo tonico e i muscoli ben definiti. Le spalle larghe, il petto ampio e i bicipiti e i quadricipiti notevoli rimandavano sicuramente alla palestra naturale della campagna stessa. La sua chioma scomposta e arruffata le ricordò subito qualcuno, anche se il velo di barba che ne incorniciava il viso spigoloso rappresentava un elemento nuovo per lei.

Mya si alzò e si appoggiò alla colonna per godersi la visuale. Il giovane uomo

aveva in mano quattro secchi d'alluminio, quelli che erano abitualmente usati per raccogliere il latte appena munto, li riempì d'acqua usando la carrucola del pozzo e cominciò a rovesciarseli addosso. Si versò del sapone coloratissimo in una mano e iniziò a spalmarselo su tutto il corpo, partendo dal busto per poi salire al viso e al collo. I suoi movimenti erano decisi, precisi e la sua postura virilmente definita.

La naturale curiosità che l'aveva colpita si stava trasformando in eccitazione,

languore, voglia, soprattutto per la consapevolezza di stare osservando una persona in un atto quasi intimo, anche se compiuto in un luogo aperto e promiscuo. La sua parte razionale la invitava a declinare lo sguardo, quando il ragazzo passò a frizionarsi le cosce tornite e si fermò sui glutei perfettamente rotondi e alti, massaggiandoseli con movimenti circolari. Mya si sentì avvampare e, con un movimento involontario, dettato più che altro dall'istinto, si avvicinò. Il ragazzo non se ne accorse perché, nel frattempo,

aveva versato sui capelli dello shampoo e stava coccolandoseli, tenendo gli occhi chiusi e il volto leggermente rivolto verso il sole tiepido del mattino. Tuttavia, vedendolo così, realizzò chi fosse e, pure con un certo turbamento data l'innegabile avvenenza, lo salutò.

Stephen si irrigidì e lentamente, dopo essersi scrollato di dosso l'acqua con cui si era appena sciacquato, si voltò verso di lei completamente, togliendole la visione delle spalle larghe e forti, ma regalandole tutto ciò che la fantasia di Mya aveva elaborato fino a quel

momento. Le goccioline scendevano lungo il suo torace rincorrendosi, veicolate in certi punti dalla peluria dorata. I suoi capezzoli erano induriti dalla temperatura dell'acqua e la V perfetta del suo bacino finiva in quello che doveva essere un polo magnetico, tanto Mya continuava a fissarlo. S'impose così di guardarlo negli occhi, ma la situazione non migliorò. I fari azzurri di Stephen la stavano fissando con un'espressione che era passata dallo stupore, alla gioia, a qualcosa di veramente indefinito, che poteva passare

per un misto di desiderio di avvicinarsi e paura di superare quei limiti che Mya stessa avevo imposto a suo tempo. La sua voce bassa e calda interruppe quel silenzio imbarazzante.

«Ciao Mya.Che c'è? Mi trovi cambiato di molto?»

Mya lo squadrò da capo a piedi, indugiando più di quello che avrebbe voluto su alcune sezioni anatomiche, gonfiando enormemente l'ego di Stephen.

«Certo! Qualche tempo fa non avresti dato spettacolo facendo la doccia in

cortile seminudo!»
Stephen sorrise genuinamente e notò gli occhi di Mya spalancarsi.
«Beh, penso che tu abbia gradito lo spettacolo in ogni particolare! Comunque era un extra. Non succede spesso, ma in questo periodo, con la siccità che impera da giorni, l'acqua viene razionata e ora non ne possiamo usufruire!»
Poi, chinandosi, le sussurrò all'orecchio.
«Così, in campagna, ci si arrangia.»
Mya rabbrividì e Stephen volle credere

che fosse dovuto più al suo gesto che all'abbigliamento striminzito. Gli shorts scoloriti e il top color lavanda esaltavano le sue curve, che, se possibile, erano ancora più piene e perfette di quanto ricordasse.

«Peccato, avevo proprio bisogno di fare la doccia e, soprattutto, di lavare i capelli.»

Un'idea intrigante balenò nella mente di Stephen.

«Se vuoi, ti posso aiutare a farla qui, come ho fatto io.»

Mya assunse un'espressione inorridita,

che piano piano lasciò il posto ad un sorriso malizioso.
«Magari mi potresti aiutare solo con i capelli.»
« Non ti lasci andare mai!»
«Dovrei Stephen?»
Era un'altra provocazione, un altro modo di istigarlo, di portarlo al quel limite che Mya stessa aveva definito.
«Fidati.»
Stephen parlò con voce lievemente roca e, facendo perno sui suoi fianchi, si mise dietro di lei, invitandola a reclinare il capo. Non appena percepì che gli

avrebbe concesso l'onore di poterla toccare fremette, sentendosi pervaso da un calore inusuale data l'ora e date le condizioni. Tuttavia nulla avrebbe potuto distoglierlo dall'obiettivo, dall'infinito piacere che provò nell'immergere le sue dita fra i quei boccoli color cioccolato, massaggiandole il collo con i pollici tenendolo saldo alla base. Usando il mestolo di rame, che stava agganciato alla struttura di ferro battuto del pozzo, raccolse l'acqua dal secchio e le bagnò delicatamente i capelli. Poi vi versò

dello shampoo e iniziò a massaggiarglieli lentamente, con piccoli movimenti che dalle sue tempie delicate arrivavano alla base della sua nuca. Mya chiuse gli occhi ed emise un gemito sommesso che lo colpì direttamente al basso ventre, rinvigorendo la sua erezione. Stephen si sentì euforico. Prendersi cura di lei, con un gesto così intimo nonostante gli anni trascorsi, gli fece credere di poter superare ruoli e convenzioni, gli fece sperare di poter reimpostare il loro rapporto su altre basi, di poterlo finalmente veder

evolvere.

«Stephen… »

La voce di Mya lo scosse dalle sue fantasie.

«Mi stai bagnando tutta.»

Stephen cercò di contenere col palmo della mano i rivoli d'acqua che le stavano scendendo dalla fronte lungo il collo, fino a bagnarne il top.

«Ho quasi finito.»

Sperò che Mya notasse la nota di rammarico nella sua voce, mentre strizzò leggermente i suoi capelli, dopo averli raccolti con le mani in una coda, e le

porse l'asciugamano che ancora non aveva usato. Mya vi avvolse i capelli e con un lembo si tamponò il viso. Stephen ringraziò il cielo che nel tempo non avesse perso l'abitudine di non usare il reggiseno: i suoi capezzoli puntavano verso l'alto e urlavano per essere toccati. Avrebbe voluto puntarci gli indici dopo aver definito la circonferenza dell'areola, pizzicarli e assaggiarli. Invece, si limitò ad accarezzarla col dorso delle mani, sfiorando il tratto che andava dall'ascella al fianco.

Mya, da parte sua, allungò una mano appoggiandola aperta sulla coscia, di Stephen sicuramente con l'intento di fermarlo, di fargli capire che non era il caso di continuare con ulteriori gesti che testimoniassero un'intimità ancora impalpabile. Tuttavia, Stephen si eccitò a tal punto che temette che la punta della sua erezione potesse uscirgli dai boxer. Il desiderio di lei, represso per così tanto tempo, ma mai sopito, s'impossessò di lui febbrilmente. La testa iniziò a girargli, la presa sui fianchi di Mya si rafforzò e il bacino

seguì l'istinto primordiale per eccellenza. Un bruciore improvviso alla guancia lo riportò alla realtà. Mya interruppe il momento di estasi con uno schiaffo sonoro e se ne andò.

«Mi vuoi Mya, anche se non lo ammetti neppure con te stessa.»

«Credici Stephen!»

Mya entrò in casa sbattendo pesantemente la porta e inveendo contro Stephen e contro se stessa. Contro di lui perché aveva oltrepassato il limite del gioco, perché quello doveva essere, un gioco di provocazione in cui ognuno

testava la resistenza dell'altro e soprattutto contro se stessa, perché aveva la chiara consapevolezza di quanto diversa fosse la realtà. Aveva goduto del contatto con Stephen, aveva accettato il suo tentativo di seduzione, aveva sentito il suo corpo rispondere alle sue carezze, eccitandosi. Le immagini di loro due uniti, di lui che la prendeva con passione, mordendola e leccandole il collo, dopo averla schiacciata contro una parete col proprio corpo le si pararono davanti agli occhi come se fossero state reali e

non frutto dell'incoscienza onirica. Le spinte cadenzate e potenti di Stephen erano l'apoteosi della virilità.
Tuttavia, improvvisamente, altre immagini, simili nel genere e nella foga, ma totalmente diverse per l'effetto che le provocavano, sostituirono le prime. Stephen sfumò lasciando il posto alla figura di Paul che affondava in quella donna. I gemiti di Mya furono sostituiti dalle grida di appagamento di lei. Se ne era andata lasciandolo là mentre biascicava improbabili scuse giudicandolo un ipocrita, un vile, un

bugiardo e, alla prima occasione, si era comportata nello stesso modo, pensando solo a se stessa. Si sentiva sporca.

Sfogò così la sua frustrazione dedicandosi con energia alle pulizie di casa, che, in effetti, era chiusa da troppo tempo. Passò la giornata seguente a lavar pavimenti, lucidare vetri e mobili, svecchiare le stanze da suppellettili e accessori inutili. Si fermò per mangiar qualcosa e poi, dato che il sole stava per tramontare, salì sulla terrazza che veniva usata da tempo immemore dalle donne della Cascina per stendere le lenzuola.

Lassù il tempo non esisteva. Si lasciò conquistare dalla frescura portata dalla brezza leggera e dal colore aranciato e rossastro di cui si stava colorando l'orizzonte. Allargò le sue lenzuola sui fili e si sedette sulla panca di ferro battuto che ormai mostrava i segni delle battaglie perse contro la ruggine, aspettando che il buio l'abbracciasse.

Stava per scendere quando notò una luce che proveniva da una porta-finestra che dava su un angolo della terrazza stessa. Non c'era mai stato un accesso diretto in quel punto, doveva essere il frutto di

qualche ristrutturazione recente. Celata dalla lunghezza delle lenzuola stese si avvicinò, giusto in tempo per scorgere Stephen far uscire un braccio da sotto il lenzuolo per spegnere la luce. Era la sua camera!

Mya avrebbe voluto chiedergli scusa per lo schiaffo: certo lui aveva esagerato, ma anche la sua reazione non era stata da meno. Avrebbe voluto riportare tutto entro i binari della convenzionalità tra loro, per non ferire nessuno, né Stephen, né Elisabeth e, possibilmente, neppure la sua anima, già provata dagli eventi

delle ultime ore. Notò la porta-finestra aperta e si fermò sulla soglia.

«Stephen?»

Bisbigliò, ma dall'interno proveniva solo il rumore regolare del suo respiro. Senza averne alcun diritto, entrò e si fermò ad un passo dal suo letto. Stephen stava steso prono, con le braccia piegate sotto il cuscino e il lenzuolo che lo copriva fino alla vita. Il caldo e il buio ovattavano l'atmosfera là dentro, tutto sembrava sospeso, irreale. Mya pensò che si sarebbe potuta permettere di dire o fare cose che alla luce del sole

avrebbero assunto sfaccettature e significati diversi. Così allungò una mano a sfiorare i suoi capelli disordinatamente composti anche in quel frangente.

«Buonanotte Stephen.»

Stephen emise un verso indefinito e si mosse, cambiando posizione con la testa, abbassandola, come ad involvere in postura fetale, e alzando un ginocchio. Il lenzuolo inevitabilmente si abbassò rivelandole le sensuali fossette che ne delimitavano la schiena e le perfette rotondità dei suoi glutei. Era nudo.

Mya trattenne il respiro e anche l'indomabile tentazione di sfiorarlo in quel punto così sensualmente esposto. Con uno sforzo notevole, recuperò lucidità e dignità e se ne tornò in casa con uno strano retrogusto in bocca, l'amaro accattivante del proibito.

Ottavo capitolo

Un rumore sordo e intermittente la svegliò all'improvviso. Ci mise qualche secondo per realizzare che qualcuno stava bussando alla sua porta. Quando la spalancò, venne avvolta in un abbraccio caldo e profumato di zucchero a velo.

«Ciao Elisabeth.»

«Ciao tesoro mio! Quando sei arrivata? Ho saputo solo ora da Stephen che eri qui alla Cascina.»

«Scusami! Sono arrivata ieri e in pratica sono stata chiusa tutto il giorno in casa

per renderla presentabile.
«Fatti guardare.»
La squadrò amorevolmente da capo a piedi.
«Ti trovo sempre bellissima, ma ti conosco da quando sei nata e hai una luce strana negli occhi. Che cosa ti ha portato qui all'improvviso?»
Mya sospirò e si sedette sul divano vicino all'ingresso.
«É una storia lunga e complicata. Ancora non sono pronta per parlarne.»
«É sempre tutto troppo complicato per parlarne, troppo lungo o troppo confuso.

Vi chiudete in voi stessi e in questo modo i problemi rischiano di ingigantirsi. Anche Stephen è così! É un caro ragazzo, ma a volte si fa una fatica immane a scucirgli qualche parola.»

«Davvero? A me sembra che la parola non gli manchi per nulla.»

«Non fermarti all'apparenza Mya, tu conosci il vero Stephen da anni.»

«É cambiato.»

«Non del tutto.»

Ci fu un attimo di silenzio carico di significati inespressi, interrotto dalla voce soave di Elisabeth.

«Oggi che fai?»

«Avevo voglia di passare del tempo con te, ma non voglio esserti d'impiccio. Vorrei darti una mano.»

«Potremmo fare così. Io ora me ne vado in paese a fare un po' di spesa, come ogni giovedì, con Jett, il figlio di Camille, che abita nella fattoria più avanti. Tu aiuteresti Stephen? Sta sistemando la legna sotto il portico, qui di fianco.»

Mya avrebbe voluto evitare Stephen ancora per qualche ora. I ricordi delle travolgenti sensazioni che aveva provato

mentre la toccava non l'avevano ancora abbandonata. Ma non potevo certo declinare la richiesta di Elisabeth senza sembrare scortese.

«Certo, dammi due minuti per cambiarmi e lo raggiungo.»

«Va bene Mya, ci vediamo dopo. Se Stephen non ti farà lavorare troppo, poi mi affiancheresti in cucina? Oggi il menù prevede gnocchi!»

«Ok!»

Mia indossò velocemente un paio di shorts in jeans un po' sbiaditi e sfilacciati, una maglietta anonima e le

scarpe da ginnastica. Abbigliamento tranquillo dunque, come altrettanto neutro avrebbe dovuto essere il suo rapporto con Stephen.

Quando lo vide, però, i suoi buoni propositi si rivelarono non così fermi come avrebbe voluto. Stephen stava riponendo i pezzi di legna in modo ordinato, mettendo alla base quelli più grossi e poi via via quelli più sottili, fino a formare una specie di fortino quadrangolare. Era concentratissimo e di una bellezza destabilizzante. Portava dei bermuda verde militare e una t-shirt

bianca che, invece di celarlo, esaltava ogni particolare del suo corpo perfetto. Quando si accorse della presenza di Mya si fermò un attimo per poi riprendere in silenzio il suo lavoro.

«Elisabeth mi ha chiesto di darti una mano.»

Riuscì ad essere antipatica con poche parole, il tutto per nascondere il turbamento che la vicinanza di Stephen le provocava.

«Vorresti davvero rischiare di rovinare le tue belle mani?»

«Lascia perdere Stephen.»

Mya iniziò a passargli con rabbia i pezzi di legna non degnandolo neppure di uno sguardo.

«Mya… ascolta… miss?»

Si sentì bloccare gli avambracci in una presa ferma e ritrovò gli occhi di Stephen puntati nei suoi.

«Metti almeno questi.»

Le passò un paio di morbidi guanti da lavoro di una misura improponibile. Mya ignorò con decisione il gesto e continuò stizzita la sua mansione, finché sentì un improvviso quanto forte bruciore al dito.

«Cavoloooo! Una scheggia!»

Mya saltellò tenendosi il dito ferito, ma Stephen la bloccò e, con suo immenso stupore, se lo portò alla bocca. Mya guardò le sue labbra avvolgerle l'indice e percepì una leggera suzione. Un languore immenso s'impossessò di lei. Vibrò perdendo per un attimo il controllo. Non voleva che sentire quelle labbra su ogni parte del corpo mentre saggiavano, suggevano e baciavano. Stephen la guardò e i suoi occhi, colmi d'intensità azzurra, rispecchiavano lo stesso desiderio. Si staccò da lei giusto

il tempo di togliere la scheggia, ma non lasciò andare la sua mano. Mya si sentiva in balìa del proprio corpo, inevitabilmente attratta da ogni suo gesto, conquistata da ogni sua movenza. Stephen le baciò gentilmente il dorso della mano e poi passò a posare un delicato buffetto sul polpastrello di ogni dito.

«Volevo solo dirti che hai delle mani bellissime, fatte apposta per essere accarezzate, baciate, venerate, come ogni altra parte del tuo corpo.»

La sua voce, diventata roca, la fece

trasalire. Era immobile e voleva di più, voleva che quel contatto non si consumasse in fretta riportandoli bruscamente alla realtà, voleva sentire ancora la sua voce accarezzarla. Stephen intanto fece aderire la sua guancia al palmo della mano di Mya, la stessa che lei aveva colpito poche ore prima a causa di un'intraprendenza del tutto simile a quella tenuta in quello stesso frangente, e fece dolcemente scivolare la punta del naso sul suo polso.

«Come profumi Mya, sai sempre di buono, di bucato fresco, di abbraccio

caldo, di dolce risveglio, di te.»
Mya arrossì e abbassò lo sguardo, incapace di sostenere ciò che leggeva in quello di Stephen.
«É solo un profumo commerciale Stephen.»
«In quale altro posto hai l'abitudine di spruzzarlo?Qui immagino… »
Il suo naso si posizionò dietro all'orecchio di Mya e lentamente discese disegnandone il profilo del volto.
«O qui… »
La testa di Stephen si abbassò

ulteriormente fino a sfiorarle l'incavo tra i seni. A Mya sfuggì un mugolio o fece ben poco per trattenerlo. Era sua, completamente sua, anche se solo in quella dimensione solo loro che mai sarebbe potuta coincidere con la realtà.

«Stephen… »

«Shhhh… »

Continuò a sfiorarla impercettibilmente, anche se il calore dei loro corpi era veramente palpabile, come la loro eccitazione.

«Mmhh… sai però dove il tuo profumo mi manderebbe in estasi? Dove vorrei

respirare? Qui.»

Stephen si inginocchiò, appoggiando il viso e premendo le labbra all'altezza della sua femminilità. Il portico iniziò a vorticare attorno a Mya. Tutte le sue terminazioni nervose conducevano a lui, ma un improvviso rumore di pneumatici sul ghiaino del cortile la destò. Espirò rumorosamente e si allontanò, imponendosi di non voltarsi, e avviandosi a grandi passi verso la casa di Elisabeth.

Stephen stava imprecando contro se

stesso. Era andato oltre ancora una volta e l'aveva spaventata e irritata. Voleva solo farle sentire l'effetto che aveva sempre avuto su di lui, voleva che percepisse la sua dedizione, la necessità di lei, della sua presenza, il bisogno di poterla anche solo sfiorare. Invece era emersa ancora una volta la sua parte istintuale, il suo lato animalesco e primordiale. Non era quello che voleva, non cercava una semplice avventura, non con lei.

La desiderava visceralmente dal punto di vista fisico, la cosa era innegabile,

ma voleva starle vicino in qualsiasi altro modo, purché gli fosse concesso. Doveva riconquistare la sua fiducia, dimostrarle che era capace di tenerezza, esserle vicino anche solo come un amico, se fosse stato ciò che Mya avesse desiderato.

Stephen aveva l'impressione che lei temesse il giudizio altrui, che fuggisse qualsiasi situazione potesse portarle in dote un'etichetta, cosa tra l'altro non difficile in una realtà chiusa come quella di una piccola cittadina spersa nelle campagne del Montana. Tuttavia, era

arrivata solo da poche ore. Evidentemente qualcosa di simile doveva esserle accaduto anche nella realtà molto più anonima della metropoli.

La rincorse incontrando lo sguardo severo della zia e quello complice di Jett.

«Stephen, scusa ma devo scappare di nuovo. Ester, la sorella di Camille, non sta bene. Corro da lei. Tu tieni compagnia a Mya senza farla arrabbiare! Già mi sembrava avesse una faccia piuttosto buia!»

«Sì zia, tenterò di contenermi.»
«Non fare il furbo con me Stephen! Ti sembro una ragazzetta dallo sguardo svenevole?»
«No, ma sei la donna più bella del mondo zia.»
La abbracciò di slancio, baciandole una tempia.
«A dopo ruffiano.»
Stephen entrò in casa silenzioso. Mya gli dava le spalle e, anche se percepì di certo la sua presenza, continuò nel suo lavoro. Stava impastando la polpa delle patate lessate con la farina e,

decisamente nervosa, aveva abbandonato sul ripiano di marmo la forchetta, optando per l'uso diretto delle mani.

«Mya… »

Pronunciò il suo nome in un sussurro e si avvicinò con cautela.

«Volevo scusarmi… per prima, per il mio comportamento… »

«Non importa Stephen!»

Fu una risposta secca che lo lasciò basito.

«Importa a me. Scusami, davvero, io non sono così. M'impongo sempre dei buoni

propositi, ma quando ti vedo, quando mi permetti di starti vicino, di sfiorarti mi sento destabilizzato, perso in un'altra dimensione. Ma l'ultima cosa che voglio è mancarti di rispetto.»

Si avvicinò ulteriormente e le porse una margherita. L'aveva colta al volo in cortile e trovava la rappresentasse in molte cose: semplice, candida, vera, con molte sfaccettature da scoprire come si fa sfogliandone i petali delicati.

«Mi perdoni?»

Abbozzò un sorriso sincero. Mya lo guardò dritto negli occhi, ammorbidì la

postura e schiuse le labbra timidamente.
«Sì, ma devi capire che anche per me non è semplice.»
«Non sarà semplice Mya, ma potrebbe essere intenso, dolce, puro, completo, vero… »
«Stephen… »
Temeva la sua reazione. Non era certo di voler ascoltare le sue parole, preferendo di gran lunga il dubbio ad una esplicita risposta negativa.
«Siamo seri, noi non ci conosciamo neppure, non sappiamo cosa sia stato l'altro negli ultimi cinque anni, come

abbia vissuto o chi abbia incontrato.»
«É vero, ma ora siamo qui. Diamoci una possibilità. Conosciamoci.»
Mya gli dedicò un'occhiata perplessa, come se stesse valutando ogni eventualità e le relative conseguenze. Poi Stephen riconobbe un sorriso che sapeva di promessa, di possibilità, e che gli scaldò l'anima.
«Allora, io sono Stephen.»
Allungò una mano verso di lei, pur sapendo che le sue erano ancora impegnate nell'impasto. Mya non si scompose e lo imprigionò in una morsa

collosa, gongolando soddisfatta del risultato. Poi, fingendo un rammarico chiaramente inesistente, ridiede vita al loro gioco e ricreò la loro bolla.

«Ti ho sporcato tutto Stephen, come mi dispiace.»

«Beh, dato che sono sporco, tanto vale aiutarti!»

Stando bene attento a non toccarla col resto del suo corpo, fece aderire le loro braccia e, soffiandole il respiro sul collo, unì le mie mani alle sue nell'impasto. Fece lo sforzo immane di ignorare i brividi che la ricoprirono, il

suo profumo che lo inebriò, la sua erezione che iniziò a pulsare e si concentrò sul pensiero di quanto quel momento fosse perfetto, di quanto fosse giusto tenerla tra le braccia.

«É pronto Stephen.»

La voce chiara e un po' velata dall'imbarazzo di Mya interruppe la personale idea di perfezione di Stephen. Ogni piccola quotidianità divisa con lei assumeva i connotati della specialità. Così pranzarono e parlarono molto. Quando rientrò Elisabeth, pur a malincuore, Stephen se ne andò,

tornando quando già si era fatto buio. Era stanchissimo e non voleva altro che farsi una doccia e abbandonarsi all'oblio del sonno. Mya, però, popolava da tempo anche i suoi sogni. Infatti, la vide entrare con passo leggero nella sua camera e avvicinarsi con cautela al suo letto. Sentì le sue dita accarezzargli la guancia e definirgli leggere il contorno della bocca. Il suo inconscio gli stava regalando nei sogni quello la realtà gli negava. Mya che veniva da lui, che lo toccava, che gli parlava. Decise che, almeno in quel

contesto, si sarebbe abbandonato alla volontà della donna che desiderava con tutto se stesso. Mya si inginocchiò all'altezza del suo volto e avvicinò il viso al suo collo, inspirando intensamente.

«Non hai idea di come mi senta quando sto con te Stephen. Avevo voglia di respirarti anch'io, volevo stringerti, volevo assaporare ogni parte di te, a cominciare dalle tue bellissime mani.»

La vide ritrarsi e calarsi dolcemente verso la sua mano destra, che era esposta verso di lei, oltre il limite del

letto stesso. La accarezzò con la guancia e, con una mossa del tutto inaspettata, prese il suo pollice in bocca, succhiandolo.

Il basso ventre di Stephen si contrasse. L'immagine di lei che faceva entrare e uscire il pollice dal suo anfratto caldo e umido in modo così erotico rimandò ad un'altra ancora più devastante, in cui le sue labbra erano chiuse attorno alla punta del suo membro. Stephen si ricoprì di pelle d'oca, come se il caldo e l'umidità soffocanti non facessero parte dell'atmosfera. Trasalì e si

svegliò. Sbatté le palpebre e annusò l'aria. Gli sembrò davvero di sentire il suo profumo. Gli sembrò strano veder dondolare lentamente la tenda quando non c'era un filo d'aria e, ancora più insolito, gli sembrò ritrovarsi col pollice umido.

Mya rientrò accaldata e col fiato corto, un po' per la calura opprimente, un po' per l'eccitazione e la voglia di lui che l'avevano investita come un treno in corsa. L'aveva toccato, aveva sfiorato la sua bocca perfetta, uno strumento creato

per il peccato, e aveva accarezzato la sua mano, protesa verso di lei quasi ad esprimere una muta richiesta.
Poi, la sua mente era partita verso ogni pensiero erotico possibile, con le mani di Stephen come protagoniste indiscusse. Era eccitata in modo vergognoso. Optò quindi per una doccia rigenerante. Quando uscì, si concesse una birra ghiacciata. Ritornò sulla terrazza e aspettò sulla panchina che la frescura notturna alleviasse le fiamme che sentiva dentro, sorseggiando il liquido biondo direttamente dalla

bottiglia. Buttò la testa all'indietro e si accarezzò la pelle ancora umida del collo fino ad arrivare al limite della scollatura del top. Si stava alzando una leggera brezza che fece ondeggiare le lenzuola stese, ricreando quella dimensione parallela che le faceva vivere senza remore ogni sensazione, che dava al suo corpo il potere di sopraffare la ragione, che le permetteva di vivere Stephen. Sobbalzò quando due mani forti le coprirono gli occhi, ma il profumo speziato che le seguì la portò a sorridere di se stessa.

«Stephen.»
Non ci fu risposta e la pressione dei palmi non diminuì.
«Stephen?»
La sua voce salì di un tono assumendo un'incrinatura un po' isterica, ma la risata cristallina che tagliò l'aria scacciò ogni timore. Le mani di Stephen scivolarono sulle sue spalle e il suo volto vi spuntò dal di sopra.
«Chi ti aspettavi Mya? Nessuno conosce questo posto. Ci sono stato poche volte anch'io. Non mi aspettavo di trovarti qui, ma ti ho vista uscire passando tra le

lenzuola. Sono venuto a controllare se tu fossi vera o se io stessi ancora sognando.»

Mya si girò verso di lui e se lo trovò a pochi centimetri, con gli occhi che riflettevano il firmamento.

«Tu mi sogni?»

Stephen sospirò e fece il giro della panchina accomodandosi accanto a lei..

«Sì, ti sogno spesso. Lì sei tutta mia, non ci sono ostacoli, non c'è passato né futuro, solo noi.»

«La realtà va affrontata Stephen. Non ci sono basi solide per nulla altrimenti.

Una birra?»

Mya doveva trovare un diversivo. La maglina e i boxer grigi aderenti di Stephen non aiutavano il suo voler ostentare una maturità e una sicurezza che in quel momento non aveva. Stephen accettò di buon grado, anzi dopo un po' scese a prenderne altre. Si stavano sciogliendo e la curiosità sullo squarcio della loro vita che si erano persi si fece pressante.

«A che ti son servite le mie lezioni Stephen? Hai poi terminato gli studi?»

«Che scarsa fiducia hai in me Mya!»

Stephen assunse un'espressione corrucciata, che, di fronte a quella stupita di lei sparì quasi subito, lasciando il posto ad un sorriso sincero.
«Non volevo dire questo Stephen.»
«Ok. Non venivo a lezione solo per guardarti le tette. Qualcosa ho messo a frutto. Mi sono laureato in agronomia, deludendo mio padre per questa mia scelta.»
«Tuo padre. É sempre stata una figura astratta per me, ne ho sempre sentito parlare, ma non l'ho mai visto. Che avrebbe preferito per te?»

«Avrebbe voluto che diventassi un ingegnere edile, per affiancarlo nella sua impresa. Non è mai stato un padre molto presente. C'è sempre stato poco durante la mia infanzia e ancor meno negli anni dell'adolescenza. Non vedo quali diritti potesse accampare sulle mie scelte.»

Stephen si incupì e continuò a parlare fissando un punto indefinito davanti a sé.

«Non ci siamo mai presi, in fondo. Mio padre vive per costruire e rivendere mostri di cemento, io per conservare questi angoli di paradiso. Ha una serie di società per costruire e demolire, io

presiedo l'Ufficio del Dipartimento per l'Agricoltura della contea. Non abbiamo nulla in comune direi. Quando mamma è mancata, ho trovato naturale venire da zia. Il mio posto è qui. Pensare che all'inizio per me era una punizione!»

«Cosa ti ha fatto cambiare opinione?»

Stephen fissò i suoi occhi in quelli di Mya e, con un tono intriso di ovvietà, aggiunse:

«Qui ho incontrato te. Non poteva esserci luogo migliore. La mia realtà, i miei sogni, è tutto qui ora.»

«Sei ubriaco Stephen.»

«Di te.»

«Ruffiano.»

Stephen s'accese di malizia e si avvicinò lentamente.

«Sei bellissima.»

Il suo profumo le arrivò diretto come un'onda anomala, il suo fiato le solleticò la pelle, le sue labbra la chiamavano a gran voce. Avrebbe potuto fiondarsi su di esse oppure semplicemente aspettare che Stephen planasse sulle sue. Invece, sorridendo, lo allontanò, spingendo a palmi aperti sul suo petto.

«Smettila Stephen!»

«Perché?»

L'espressione veramente stupita di Stephen la fece sciogliere in una risata piena. Era brilla e la vicinanza di quel giovane uomo esasperatamente sexy di certo non la stava aiutando a ritrovare un equilibrio e una dignità letteralmente svaniti.

«Mi prendi in giro? Mi vendicherò allora! Ricordo che soffrivi terribilmente il solletico!»

Stephen cominciò a solleticarle i fianchi e, per sfuggirgli, Mya iniziò a correre tra le file di lenzuola, passando da una

all’altra infilandosi sotto gli orli ondulanti. Era come passare porte immaginarie che conducevano dalla realtà alla loro dimensione, dai pensieri angosciosi alla spensieratezza sublime creata dalla musicalità delle loro risate. All’improvviso calò il silenzio. Mya si fermò e fissò un punto oscuro in fondo alla terrazza. Tutto divenne immobile, finché venne trascinata in un angolo chiuso e avvolta da due braccia forti e calde.

«Ti ho presa!»

Fu un sussurro, poco più di un soffio

vicino al suo orecchio, ma il cuore le batté all'impazzata, tanto che pensò che Stephen potesse distinguerlo chiaramente oltre il flebile gracidio delle rane. Respirò profondamente sullo scollo della sua maglia e con grande sforzo alzò gli occhi. Venne schiacciata dalla bramosia dello sguardo di Stephen, dalla febbricitante voglia di scoprirla delle sue mani, dalla sensualità della sua bocca aperta per il respiro affannato.

«Voglio assaggiarti Mya. Voglio sentire il tuo sapore, lo voglio in bocca.»

Le gambe le cedettero tanto da doversi aggrappare alle sue braccia. Stephen aveva il potere di usare le parole come un vero e proprio strumento di piacere. La voce roca, intrisa di desiderio, la tonalità bassa e sensuale le arrivarono come una serie di erotiche sollecitazioni. Respirò a fatica ed iniziò a disegnare delle forme astratte sul dorso della sua mano. Si accorse solo allora che Stephen ancora reggeva la bottiglia di birra.

«Posso toccarti Mya? Ne ho bisogno.»

Mya era combattuta. Se gli avesse dato

quel che stava chiedendo non ci sarebbe più stato controllo, nulla avrebbe impedito loro di dare sfogo all'istinto. Ma ancora non era pronta all'eventuale dopo, all'imbarazzo, alle parole dovute. Cosa sarebbe rimasto di entrambi quando la sobrietà e la luce del giorno avrebbero fatto scoppiare la loro bolla di leggerezza?

«Stephen... »

«Non farò nulla che tu non voglia Mya, nulla di sconveniente, di eccessivo, di prematuro. Perché questo stai pensando, no?»

Era in grado di leggerla come fosse un libro aperto, la capiva senza difficoltà e sapeva cogliere anche ciò che i suoi silenzi celavano.

«Ti prego Mya, ti prego.»

Il tono supplichevole di Stephen abbatté con forza ogni sua reticenza. Mya gli si avvicinò, delimitando con la punta dell'indice la scollatura della maglietta per poi passarlo tra la peluria rada che copriva la base del collo, e ripose un bacio leggero all'altezza del cuore. Stephen la fissò intensamente e cominciò a far scivolare l'estremità della

bottiglietta di birra sul suo corpo. Iniziò dal profilo del viso, scese sul collo e la puntò sui seni. Percorse la circonferenza dell'areola e, quando i capezzoli esplosero, si lasciò sfuggire un gemito sommesso. I loro respiri si accorciarono e si fecero sempre più affannati. Stephen continuò la sua tortura passando la bottiglia sulla pancia fino ad arrivare al centro della sua eccitazione coperto dalle culottes. Fece una leggera pressione e per Mya fu il delirio. Ansimò rumorosamente aspettando trepidante la mossa successiva.

«Apri le gambe Mya.»

«Stephen ti prego… »

«Fidati di me.»

Ipnotizzata dalla sua voce carezzevole, dalla lussuria del suo sguardo e dei suoi gesti, Mya fece quanto le aveva chiesto. Sentì la bottiglia scivolare sulla sua intimità e prendere posto nel solco tra le labbra, frenata solo dalla stoffa. Stephen ripeté il percorso più volte ansimando sul suo collo, poi portò la bottiglia al naso, inspirando intensamente, e infine alla bocca, gustando con bramosia quel che rimaneva della birra mescolato ai

suoi umori. Chiuse gli occhi rapito.

«Il tuo sapore, Mya, è fantastico. É come una droga.»

Li riaprì e unì i loro respiri parlandole sulla bocca.

«Ne voglio ancora… »

Uno sfioramento impercettibile, labbra contro labbra.

«Ancora… »

Un tocco esitante, tremulo, quasi qualcosa potesse impedire loro di andare oltre.

«Ancora… »

«Baciami Stephen!»

Mya non riconobbe neppure la sua voce, tanto era deformata dal desiderio. La bocca di Stephen l'avvolse vogliosa e le sue grandi mani imprigionarono la sua schiena, schiacciandola contro il suo petto. Stephen succhiò il suo labbro inferiore e la sua lingua la invase prepotente, lambendo e toccando ogni angolo. Mya si aggrappò alle sue spalle larghe e inseguì con entusiasmo quel dolce strumento di piacere, che stava entrando e uscendo dalla sua bocca senza sosta, ad imitare un atto sessuale vero e proprio. Ogni volta che rientrava,

tentava di intrappolarlo, succhiandolo e stringendolo ritmicamente. Il piacere esplose in lei, montando nel basso ventre e facendola ubriacare di mille puntini colorati e vorticanti. Era venuta con un bacio. Solo con Stephen sarebbe potuto accadere. Si staccarono solo per la fisiologica necessità di respirare, ma in quel momento anche Mya avvertì il bisogno di mantenere il contatto con lui. Iniziò a leccargli in collo, dalla base fino al pomo d'Adamo che continuava a salire e scendere nervosamente. Stephen mugolò e tornò a marchiarla con la

bocca, suggendo e segnando con i denti il suo profilo, le sue spalle e l'incavo tra i seni. Mya passò le dita tra i suoi capelli setosi, inebriandosi di quel gesto tanto desiderato, tirandoli leggermente. Fece scendere le mani ai lati del suo viso. Sfiorò con i pollici i suoi zigomi perfetti e, avvicinandosi, passò le labbra sulle sopracciglia folte e si fermò sulle sue palpebre. Poi fu invasa ancora dal desiderio immane di sentire il suo sapore sulla lingua e fece incontrare nuovamente le loro labbra.

La voglia di fondersi, di appartenersi, di

vivere un momento solo per loro li sovrastò. Le mani di Mya cominciarono ad accarezzare i suoi dorsali, per poi valicare le spalle e finire sui pettorali disegnati e gli addominali scolpiti. Stephen ringhiò e preso da un'incontenibile frenesia, cominciò ad esplorarla. Le accarezzò la schiena per tutta la sua lunghezza, stringendo febbrilmente le sue natiche, poi tornò sui suoi fianchi e ridiscese lungo la coscia. La strinse ulteriormente a sé, mentre i loro gemiti riempirono il silenzio carico di tensione erotica che si era instaurato.

Mya tentò di recuperare un po' di lucidità richiamando entrambi alla realtà.

«Stephen… »

«Mi fai impazzire. Lo senti l'effetto che mi fai?»

Mya rimase pietrificata mentre un altro flashback onirico le attraversò la mente. Stephen le prese la mano e se la portò direttamente sulla sua erezione, ancora costretta nei boxer.

«Senti. É quello che mi provochi tu, è il fuoco che accendi in me. Toccami, ti prego.»

Lo accarezzò e lo strinse da sopra il tessuto. Stephen ansimò e le coprì i seni con le mani.

«Ti desidero Mya come non ho mai desiderato nessuna in tutta la mia vita! Ti voglio da sempre. Completami!»

Una scossa la attraversò tutta, colpita dalla portata di quelle parole. Caddero entrambi in ginocchio sul cotto della terrazza, ancora caldo dal riverbero dei raggi solari.

«Stephen ascolta… »

«No, non ora. Voglio viverti, parleremo domani.»

Ricominciò a baciarle il collo avvolgendola nel suo abbraccio possente. Mya inclinò la testa di lato per agevolargli il compito e fece scivolare la mano sotto l'elastico dei boxer, toccando la perfezione marmorea dei suoi glutei. Stephen infilò un dito sotto la spallina del suo top e la alzò.

«Posso?»

Il respiro ansimante di Mya valse più di un permesso esplicito. Stephen abbassò lentamente la stoffa, fino a esporre completamente i suoi seni.

«Sei perfetta».

Mya abbassò lo sguardo leggermente in imbarazzo. Si sentì esposta e vulnerabile, ma il languore allo stomaco s'infittì. Stephen cominciò a toccarla lentamente, in contrasto con la frenesia precedente, come se avesse tra le mani un qualcosa di fragilissimo e prezioso. Le accarezzò i seni di lato, mentre i suoi pollici lunghi e perfetti vi passarono al di sotto. Li avvolse e li alzò leggermente, come a soppesarli. Passò la lingua prima su un capezzolo e poi sull'altro, infine ci soffiò sopra.. Brividi caldi la scossero e d'istinto inarcò la

schiena verso di lui. Stephen cominciò a succhiarli con veemenza facendola gemere.

«Mya impazzisco, non rispondo di me.»

Stephen scese con una mano lungo la sua schiena e la infilò nella culottes, accarezzandole con il medio il solco tra le natiche, mentre con l'altra oltrepassò il cotone sul davanti, facendola tutta sua. Le sue dita la stavano accarezzando lentamente, quando una voce estranea alla loro bolla la fece esplodere.

«Mya?Dove sei?»

Il ritorno alla realtà non avrebbe potuto

essere più duro. Mya lo allontanò più bruscamente di quanto avrebbe voluto fare.

«Vai via Stephen.»

Nono capitolo

Le immagini che si pararono davanti a Mya sentendo quella voce e il senso di disgusto che le trasmisero furono più forti della purezza e della limpidezza dei gesti e delle parole di Stephen. Scese le scale con titubanza, non rispondendo ai suoi richiami. Era entrato in casa sua senza permesso. Era sempre stata una sua prerogativa quella di prendersi quanto voleva senza preoccuparsi troppo delle opinioni e dei sentimenti altrui. Lo trovò fermo in

mezzo al salone, con la cravatta allentata, le mani in tasca e il capo chino. Quando percepì la sua presenza ai piedi della scala, alzò la testa, rivelandole un volto segnato da occhiaie profonde e tirato nei lineamenti.

«Mya… »

«Ciao Paul.»

«Sono giorni che ti cerco dappertutto e che ti chiamo in continuazione.»

Pensò al suo cellulare. Non ricordava neppure dove l'aveva riposto, sapeva solo d'averlo spento subito. Non ne aveva bisogno alla Cascina. Era nel suo

mondo, tra persone semplici e sincere, era con Stephen.

«Non volevo parlare con te, non volevo sentirmi raccontare altre bugie.»

«Ti chiedo perdono Mya! É stato solo un attimo di debolezza, un errore. Lei non rappresenta nulla per me, non mi ha lasciato nulla.»

Mya alzò la testa di scatto e lo fissò dritto negli occhi. L'azzurro intenso che li caratterizzava diventò quasi vitreo. Vi lesse ansia più che amarezza, un montante nervosismo per una situazione sfuggita al suo controllo, più che reale

paura di perderla.
«Ha lasciato qualcosa a me Paul! Disgusto, sfiducia, rabbia e delusione.»
«Ti ho già chiesto scusa Mya! Non fare la bambina!»
Il suo tono spazientito la fece infuriare.
«Ho bisogno da star sola Paul. Vattene per favore!»
Si avvicinò alla porta e la spalancò in un gesto eloquente. Paul fece un paio di passi verso di lei e si fermò.
«Mya, non puoi buttare tutto per una cosa così.»
«Non ero io quella che stava facendo

del sesso con la segretaria!»
«Amore, ti chiedo ancora perdono.»
La sua voce era persuasiva e supplichevole. La sua mano le accarezzò i capelli, imprigionandone una ciocca e portandosela al naso.
«Il tuo profumo è qualcosa di unico e di eccitante. Mi sei mancata molto.»
«Paul,mi hai ferito e umiliato. Non puoi davvero pensare di presentarti qui esibendomi delle candide scuse e pretendere che tutto torni come prima!»
«Lo sai che per me sei importante!»
«Quello sarebbe il tuo modo di

dimostrarlo? Facendo sesso con un'altra?»

«Te l'ho dimostrato anche in un'altra maniera! Ho scelto te, ho lasciato la mia compagna per te, stiamo insieme da tanto tempo.»

«Tempo durante il quale mi hai tradito quante volte?»

«É successo, non te l'ho mai nascosto, ma sono state cosette futili, senza strascichi, senza importanza.»

«Mi stai offendendo anche ora. Non hai mai pensato a come potessi sentirmi io? Come puoi continuare a dire di amarmi e

contemporaneamente non saperlo tenere nei pantaloni?»
Sembrò che le sue parole non l'avessero scalfito minimamente. La prese per mano e le si avvicinò, alitandole sul collo.
«Ti amo Mya. Sono venuto anche qui in mezzo al nulla per riportarti a casa.»
Mya lo scansò e Paul la fissò allibito. Ancora non riusciva a capacitarsi della gravità della situazione, pur ovvia.
«Come hai fatto a trovarmi?»
«Mah! Dopo averti cercato invano nei luoghi che eri solita frequentare, ho

pensato dove avresti potuto rifugiarti per staccare da tutto e ho ricordato questo posto deprimente!»
«Lo sarà per te! Io qui sto bene.»
«Qui? In mezzo al nulla? Dai Mya, sii seria, lo dici solo per darmi contro! Sei arrabbiata ora, ma ti passerà e tornerai da me, nel nostro mondo, nella civiltà, senza questa puzza insopportabile e con l'aria condizionata!»
L'arroganza del suo atteggiamento la urtò. Mya si stava seriamente chiedendo come avesse fatto ad amare un uomo del genere, cinico, insensibile, egoista e

traditore! Aveva sempre cercato un compagno che la capisse, che condividesse i suoi ideali e le sue scelte di vita, che l'amasse davvero. Si era illusa che Paul potesse essere tutto questo, pur con le mille difficoltà che avevano segnato l'inizio della loro storia. La durezza della realtà, tuttavia, l'aveva colpita come uno schiaffo in pieno volto. Assunse una postura sempre più rigida e un tono secco, conseguenze della consapevolezza dell'illusorietà e della provvisorietà estreme di tutto quello che li aveva legati in passato.

«È meglio che tu vada.»

La sua espressione si fece dura, camminò stancamente e si fermò a pochi passi dalla porta.

«Tu sei mia, ho investito troppo in noi per essere liquidato così. Tornerò a prenderti.»

Mya non rispose. Chiuse la porta in fretta, ma non con forza. Voleva cambiare pagina, entrare in un'altra fase della sua vita, ma non con clamore. Vivere, ma con prudenza. Non voleva star più così male per niente e per nessuno. Tornò in camera muovendosi

come un automa. Raggiunse il letto e tutta la tensione accumulata nelle ultime ore la condusse verso un sonno profondo, ma agitato, popolato da immagini sovrapposte a formare un groviglio di incubi e sogni. Il volto di Paul albergava nei suoi ricordi come filo conduttore di tutti gli ultimi anni. I lineamenti dolci avevano lasciato il posto a quelli più duri, le espressioni tenere a quelle severe e distaccate, la voglia di stare insieme alla prerogativa di avere il controllo di ogni cosa. Nella sua mente, in un secondo momento,

all'immagine di Paul si sostituì quella di Stephen, all'indifferenza delle espressioni del primo subentrò la dolcezza del sorriso del secondo, con tanto di comparsa delle sue deliziose fossette. Mya cominciò a rilassarsi e una strana sensazione di benessere la invase. Stephen le trasmetteva tranquillità. La sua tenerezza era disarmante quanto la sua sensualità. Il suo volto le si avvicinò lentamente, le sue labbra la accarezzarono morbide, vellutate e di un rosso acceso, fin troppo per essere le labbra di un uomo. Ma Stephen non

conosceva mezze misure in nulla. La sua passionalità, il suo temperamento, il suo carattere forte, solare e schietto trasparivano in ogni dettaglio anatomico. Ogni suo gesto la accendeva, la trascinava altrove come un fiume in piena, la faceva galleggiare in un'altra dimensione. Lo baciò avidamente mentre Stephen rispose con entusiasmo. Poi lo scenario cambiò ancora una volta repentinamente. Era circondata da persone che la fissavano con atteggiamento accusatorio. Sentiva il peso del loro giudizio gravare su di sé

come un macigno. Il volto di Elisabeth sovrastò gli altri, che rimasero anonimi, e la assalì, ringhiandole di star lontano da Stephen, lontano dalla sua pace. Urlò.

Stephen, intanto, stava precipitando in un baratro improvviso, con una sensazione di vuoto, di mancanza d'appiglio, di angoscia che gli attanagliava la bocca dello stomaco, mozzandogli il respiro. Era riuscito a trovare un varco nelle barriere di Mya. Aveva finalmente baciato la sua bocca vellutata e dolce, dapprima in modo

esitante, poi con tutta la passione di cui era capace. Avrebbe voluto fondersi con lei, farla entrare in ogni fibra del proprio essere e portarla con sé sempre. Il suo sguardo freddo e distaccato, quindi, gli fece più male del suo imbarazzato defilarsi. Stephen non ebbe neppure la forza di avvicinarsi, di entrare di qualche passo per scoprire a chi appartenesse quella voce. Il comportamento di Mya gli aveva fatto capire che non era ancora pronta a condividere quel frangente del suo passato con lui. Così tornò nella sua

camera e si stese fissando il soffitto buio. Non aveva idea di quanto tempo potesse esser passato. Stava ancora lì, perso nei suoi pensieri, quando un tonfo sordo lo fece trasalire. Si alzò di scatto e rimase un attimo in attesa e in ascolto. Un urlo infranse il silenzioso sonno della Cascina. Era Mya! D'istinto si fiondò fuori, attraversò il terrazzo e entrò cauto nella sua camera. La trovò mentre combatteva con le lenzuola, madida di sudore. L'accolse tra le sue braccia e la strinse, lasciandole piccoli buffetti sui capelli e sul viso.

«Shhh, sono qui Mya, stai tranquilla.»

«Stephen… »

Il suo nome le uscì dalle labbra come dal più profondo dei sogni. Lo sognava e questa piccola cosa bastò a rendere più quieto l'animo di Stephen. Le spostò delicatamente una ciocca di capelli dal viso e gliela sistemò dietro l'orecchio.

«Riposa mia fata.»

Stephen si accoccolò vicino a lei, aderendo completamente alla sua schiena e si addormentò.

***

Gli sembrò di sentire una serie di tocchi leggeri sul viso, delicati e impercettibili come battiti di ali di farfalla. Aprì lentamente gli occhi e si immerse in un mare di cioccolato fuso.

«Buongiorno .»

La sua voce suonò ancora roca e impastata dal sonno.

«Stephen, ma che ci fai qui?»

«Sono dove dovrei essere Mya, al mio posto.»

«Sei nel mio letto!»

«Appunto.»

«Sei impossibile.»
«Tu sei bellissima invece.»
Facendo leva su un gomito, si avvicinò a lei, porgendole le labbra. Voleva che la scelta fosse sua. Mya lo stupì ancora una volta, delimitandone con la punta della lingua il contorno. Stephen l'accolse con un gemito e cominciò ad inseguirla ed accarezzarla. Con un'intraprendenza che non le apparteneva poi, Mya gli prese la mano e se la portò sul monte di Venere
«Toccami Stephen.»
Un fremito assoluto lo trapassò e lasciò che la sua mano scendesse lentamente,

fino a sfiorarne la femminilità. Mya chiuse gli occhi, tese il collo all'indietro e cominciò a godere del suo tocco con gemiti sommessi. La voglia di possederla gli annebbiò la mente, il desiderio di appagare ogni impulso rischiò di sovrastare quanto di puro sentiva per lei. Così, con uno sforzò di volontà, che non credeva d'avere, Stephen spostò la mano facendola risalire, ripentendo lo stesso movimento circolare a palmo aperto sulla sua pancia.

«Scusa, non fraintendermi… »

I suoi occhi lo fissarono con un'espressione interrogativa, mentre la consapevolezza del suo gesto le imporporò le guance.

«No, scusami tu Stephen. Che vergogna!»

Si staccò da lui nascondendo il volto tra i cuscini.

«Ascoltami, io ti voglio davvero, voglio toccarti, voglio fondermi con te, voglio far l'amore fino allo sfinimento, ma deve accadere non come reazione ad una delusione che altri ti hanno procurato, non come ripicca per il male subito, ma

perché vogliamo darci una possibilità, perché crediamo che un noi sia possibile. Io voglio entrare in te, nel tuo splendido corpo, ma soprattutto nel tuo cuore.»

Mya alzò il viso con estrema lentezza e lo guardò con gli occhi luccicanti per le lacrime che iniziarono a scendere copiose.

«Non so se mi sento pronta per una cosa così.»

Stephen avvolse con le mani l'ovale perfetto del suo volto e con i pollici le asciugò le lacrime.

«Ti aspetterò.»

Mya lo guardò uscire sul terrazzo e si prese la testa tra le mani. Era confusa e combattuta. Una fucina di sentimenti nuovi e inattesi ribolliva dentro di lei. Negli ultimi giorni la sua vita aveva avuto degli improvvisi sconquassi emotivi che le avevano lasciato una dose massiccia di insicurezza. Non capiva più se a guidarla fosse la prudenza o la stoltezza, se fosse più saggio prendere a pieni mani quello che la vita le stava donando nel bene e nel male o rinunciare a priori a qualcosa

che sprigionava dolcezza più di una mela caramellata. Mya sorrise per quella strana associazione, che rimandava al peccato originale, al frutto della primordiale conoscenza del bene e del male, dell'assoluto discernimento. Pensò che da qualunque prospettiva l'avesse guardata, desiderava comunque darle un morso. Decise di uscire per darsi tono e respiro, schiarirsi le idee e farsi vedere in giro come una presenza concreta e non un fantasma che si aggirava tra le mura della Cascina. Optò per una passeggiata verso il centro di

Malta. Doveva fare un po' di spesa e voleva approfittare del giorno del mercato settimanale. La piazza si trasformava in una grande esposizione di prodotti locali e non, di frutta e verdura che trasudavano genuinità, di miele, marmellate, gelatine che facevano venir l'acquolina in bocca solo a toccarne il vaso, di dolci che profumavano ancora di forno, di pane ancora caldo. Era un arcobaleno di colori e di sapori unici, sintesi perfetta della naturale simbiosi tra l'uomo e la terra.

Era appoggiata al muretto che

delimitava il lato nord della piazza. Rimirava la geometrica perfezione dei campi della pianura sottostante, l'armonia dei fossati che ne delimitavano i confini, tutti esili costole del fiume Milk, che attraversava la vallata spargendo fertilità, il bianco lucente delle strade a questi parallele, quando la assalì una sensazione di disagio, d'insicurezza. Non si era accorta d'essere diventata, suo malgrado, centro dell'attenzione generale della gente. Era abituata all'anonimato della grande città e non si

era resa conto che in una realtà più piccola come quella, invece, le persone si conoscevano tutte da una vita e che una figura nuova suscitava certamente della curiosità. Nonostante la gente volesse ostentare disinteresse notò sguardi sfuggenti, altri sfacciatamente intensi, altri ancora genuinamente interrogativi. Tuttavia, non era certo una sua ambizione essere fulcro dell'interesse altrui, anzi, spesso si defilava in fretta da ogni situazione che potesse dar vita a dicerie e pettegolezzi. Prese la sua borsa di juta e lentamente si

avviò verso la parte più recente del centro cittadino. Ad un certo punto tra il vociare della gente, un timbro pieno e corposo la fece fermare.

«Mya!»

Si girò e vide la figura massiccia di Jett sgomitare tra la gente che curiosava tra le bancarelle.

«Ciao Jett! Sei solo?»

«Sì, sono solo. Delusa?»

Mya accennò ad un sorriso, mentre il suo interlocutore fece finta di nulla.

«Ascolta, fa un caldo infernale, che ne dici di qualcosa di fresco?»

Si sedettero a un tavolino appartato sotto un'ombra piacevole e ordinarono una birra ghiacciata.

«Jett? Non ti senti un po' osservato?»

«Ma che dici? Certo, sei la novità del momento. Qui non succede molto, ma non credo che la gente perda tempo a guardare me, se non per invidiarmi.»

Sorrise per la sua galanteria, sorseggiò la sua freschezza ambrata e ricambiò lo sguardo fisso di una delle ragazze al di là del bancone. Questa non perse l'occasione e le si avvicinò ancheggiando.

«Tu sei Mya? La professoressa che abitava alla Cascina?»

«Sono io. Ci conosciamo?»

«Sì, sono Emma! Sono venuta un paio di mesi a lezione da te, anche se in realtà il mio obiettivo era un altro.»

«Ah sì, ora ricordo! Emma, minishorts da urlo e qualche dubbio con le equazioni.»

«Io e la matematica non abbiamo mai avuto molte cose in comune.»

«Neppure tu e Stephen!»

Jett s'intromise con un tono che non ammetteva repliche. Emma sorrise

ironicamente e tornò al suo lavoro, mentre Mya ebbe uno spunto su cui riflettere. Quella ragazza era attratta da Stephen, come lo potevano essere molte altre. L'idea di Stephen con un'altra la ferì e lo strano tarlo della gelosia cominciò ad insinuarsi in lei, pur non rispondendo ad alcuna logica razionale. Eppure sarebbe stato naturale che avesse frequentato ragazze così piuttosto che donne della sua età. La sensazione di fastidio tuttavia non la lasciò, anzi fece crescere il suo disagio. Non voleva immaginare altre mani accarezzare quel

corpo perfetto, non accettava che un'altra bocca lo sfiorasse e lo baciasse, che un'altra lingua conoscesse il suo sapore, che un altro corpo godesse del suo tocco. Un brivido la attraversò e si concretizzò in una morsa ferrea allo stomaco.

Salutò cordialmente Jett e si avviò verso casa. Venne improvvisamente assalita dalla voglia di vederlo, quasi la cosa potesse bastare ad rassicurala. Ma poi, in merito a cosa? Stephen non era suo, non lo era mai stato, ma le parole della sera precedente le erano rimaste

impresse. Fino a quando l'avrebbe aspettata? Fino a che qualche avvenente ragazza non l'avesse convinto che il gioco non potesse valere la candela? Si fermò a rifocillarsi sotto la tettoia che copriva il lavatoio vicino al vecchio mulino, sorseggiò dell'acqua e concesse un po' di tregua ai suoi piedi.

Il vestito senza maniche di fresco cotone andava benissimo, ma i tacchi, pur non eccessivi, erano meno indicati per una passeggiata. Stava osservando la ruota di legno che s'immergeva nell'acqua con cadenza regolare, beandosi della

frescura che ne derivava, quando il rumore di un'auto, che accostò a pochi passi, le fece alzare lo sguardo. Il sorriso radioso di Stephen la scaldò più di un raggio di sole.

«Ciao miss! Sei favolosa fasciata in quel vestito e i tacchi rendono il tuo culetto ancora più alto, ma la strada è lunga e quella borsa sembra pesante. Che ne dici di un passaggio?»

«Sei un adulatore, Stephen!»

Scese dalla macchina e, prendendo la borsa della spesa in una mano le porse l'altra. Facendo forza sulla sua presa,

Mya si alzò e se lo ritrovò molto vicino. Il seno sfiorò il suo petto largo e l'azzurro dei suoi occhi divenne più scuro. Il suo profumò le penetrò nelle narici e la destabilizzò. Senza parlare Stephen si chinò e, velocemente come temesse d'esser fermato, posò un bacio umido al limite delle sue labbra.

«Sali.»

Mya lasciò che il vento le accarezzasse i capelli e chiuse gli occhi alzando il viso verso il sole di mezzogiorno. Quando tornò su di lui con lo sguardo, si trovò a fissare un essere bellissimo, cui il sole

esaltava il colore dei capelli e della carnagione e che il vento lambiva dolcemente. Stephen la sfiorò lievemente mentre armeggiava col cambio e Mya si infiammò. Lo desiderava, lo voleva per sé, oltre ogni ragione ed ogni diritto. Arrivarono alla cascina prima che si chiedesse se davvero fosse stata in grado di gestire la tempesta di sensazioni che lui le scatenava. Espirò profondamente, mentre Stephen abbracciò il suo sedile.
«Pranzi con me? Zia è da Camille anche oggi.»

«Dovrei sistemare questa roba. Magari ci vediamo più tardi. Grazie del passaggio.»

Stava per aprire lo sportello, quando la mano di Stephen le si posò gentilmente sul ginocchio. Un altro contatto inatteso, un'altra fiamma.

«Senti Mya, a me farebbe piacere passare del tempo con te.»

Il ragazzo di un tempo riemerse nel rossore delle gote e nella timidezza dell'approccio. Mya lo accarezzò d'istinto. Alzò lo sguardo e si inchiodò al sedile per l'ardore che vi lesse.

«Vieni a cena con me. Avrai il tempo per sistemare tutto e riposarti.»

Il tono si mantenne comunque monocorde e sospeso, in attesa della sua risposta.

«Anche a me fa piacere la tua compagnia Stephen!»

I suoi occhi si allargarono e il suo sorriso li seguì a ruota.

«Mi fai felice.»

Era disarmante ogni volta, con ogni parola. Era inutile erigere barriere per difendersi, chiudersi a guscio per evitare l'ascendente del prossimo.

Stephen aveva il potere di sgretolarle con un semplice sguardo, con poche parole, anche solo con il suo atteggiamento da cucciolo insicuro nascosto dietro una facciata d'ostentata padronanza. Era dotato di una carica sensuale unica, che trasudava da ogni suo gesto. Mya percepì il suo alito caldo vicino all'orecchio e, nonostante la temperatura torrida, si trovò nuovamente coperta di brividi.

«Sei bellissima Mya.»

La sua mano cominciò lentamente a salire sotto il vestito, mentre continuò a

torturarle il collo con soffici baci e lievi tocchi della lingua.

«Sei così liscia. Vorrei toccarti tutta, suonarti lentamente.»

Mya iniziò ad ansimare e anche a Stephen il respiro si fece corto ed affannoso. Fremevano invasi da un calore che li stava sciogliendo. L'attesa del piacere li divorò, ma anche la consapevolezza della situazione apparve loro improvvisamente chiara.

«Ci possono vedere.»

Stephen si fermò e si allontanò sospirando. Poi appoggiò la fronte alla

sua delicatamente.
«Scusami. Quando sono vicino a te, mi perdo.»
Mya dovette far appello a tutta la sua forza e alle briciole della sua risolutezza per allontanarsi da lui.
«Allora, a stasera Stephen, ti aspetto.»
Gli sfiorò le labbra dolcemente ed entrò in casa con malcelata fretta. Era devastata da ciò che provava, lacerata tra il desiderio immenso che sentiva per lui e la paura di rovinare tutto portando il loro rapporto ad un grado diverso d'intimità. Non sapeva come avrebbe

gestito la serata con lui. Era troppo vulnerabile, incantata da ogni suo gesto, attratta dalla scultorea linea di ogni suo muscolo, sciolta dalla genuinità del suo sorriso. Il suo corpo reclamava soddisfazione. Così lasciò la borsa della spesa sul tavolo della cucina e si fiondò in camera. Avevo bisogno di isolarsi e di immergersi in una bolla solo sua. Si sedette sul bordo del letto, chiuse gli occhi e cominciò ad accarezzarsi le gambe, immaginando fossero ancora le sue mani a lambirla.

Stephen si era ripromesso di mettere

Mya davanti ad ogni cosa, di lasciarla libera di scegliere in ogni frangente, ma alcune situazioni erano difficili da gestire. Aveva l'impressione che fosse scappata, non tanto da lui quanto da se stessa, ma doveva comunque darle tempo e prenderne anche per sé per elaborare la marea di emozioni che lei gli scatenava. Perso nei suoi pensieri, non si accorse di star girando a vuoto la maniglia della porta di casa. Era chiusa. Sorrise di se stesso e cominciò a cercare le chiavi, ma, dopo una veloce perlustrazione delle tasche e

dell'abitacolo dell'auto, il sospetto di averle lasciate alla zia si fece consistente. Le finestre erano aperte ma munite di grate. L'unica entrata era la porta-finestra della sua stanza, attraversando il terrazzo. Pensò di passare dalla casa di Mya. Quando bussò non rispose nessuno, ma la porta era appoggiata. In cucina trovò solo la borsa della spesa ancora piena e un silenzio irreale. La chiamò, ma non ebbe risposta. Percorse le scale con una certa apprensione, ma si fermò di colpo sulla porta della sua stanza.

Lo spettacolo, del tutto inaspettato e per questo ancora più destabilizzante, che si trovò di fronte superava tutto l'immaginario erotico che pensava di possedere. Mya era seduta sul bordo del letto con il vestito alzato disordinatamente. Aveva gli occhi chiusi, la testa gettata all'indietro, le gote arrossate e la fronte e l'incavo tra i seni imperlati di sudore. Gemeva sommessamente dopo un atto di autoerotismo sublime. Lo guardò con gli occhi lucidi e un'onda di imbarazzo la colse, facendola coprire di colpo.

«Stephen! Non avresti dovuto essere qui!»

Stephen dal canto suo non rispose e si avvicinò lentamente, come fosse ipnotizzato. Mya lo seguì con lo sguardo ansimando. Si inginocchiò davanti a lei e si portò le sue dita alla bocca per succhiarle con avidità. Poi aspettò che il suo respiro tornasse regolare, che il suo corpo smettesse di vibrare, che leggesse, guardandolo negli occhi, ciò che provava per lei. Mya, invece, fissava imperterrita un punto lontano del pavimento. Stephen le alzò il mento e la

fece girare dolcemente verso di lui.
«Non ti devi vergognare, non con me.»
Le sfiorò le labbra e, con un piede già sul terrazzo, la salutò:
«A stasera Mya.»

Decimo capitolo

Stephen aveva bisogno di una doccia gelata per calmarsi e per placare il bisogno di lei. Cercò di non pensare a Mya e ai suoi gemiti, ma a Jett che controllava le vacche gravide o a zia mentre faceva sesso. Non so quale delle due immagini fosse stata più deleteria, ma ottenne il risultato sperato. Passò il pomeriggio in preparativi. Voleva che capisse, che decidesse di lasciarsi andare, che vivesse serenamente quel loro che Stephen percepiva già come

una cosa concreta. Indugiò molto sul suo abbigliamento, ma poi decise di essere se stesso fino in fondo e indossò dei jeans scuri e una camicia bianca. Si presentò alla sua porta puntualissimo e si immerse nel suo sorriso spontaneo.

«Ciao Stephen. Sono quasi pronta. Entra.»

Le porse un girasole impreziosito da un nastro di raso e le baciò delicatamente una guancia.

«Sei bellissima.»

Mya indossava un vestito nero, semplice, senza maniche e con scollo

profondo sulla schiena, che fasciava il suo corpo in modo perfetto.

«Stephen, mi aiuteresti a mettere questo?»

Gli porse una lunga catenina d'argento che reggeva una sfera piena di brillantini. Stephen agganciò il monile e poi glielo girò facendolo cadere delicatamente sulla sua splendida schiena. Non provò neppure a resistere alla tentazione di sfiorargliela con la punta delle dita e Mya trasalì.

«Hai la pelle liscia come seta.»

Le posò un bacio alla base della nuca e

le si strusciò addosso delicatamente, ma Mya svincolò.
«Sai, ho preso un aperitivo con Jett stamattina.»
Un'inattesa fitta di gelosia colpì Stephen come un pugno allo stomaco. Lo infastidì saperla in compagnia, immaginarla parlare e sorridere a qualcun altro. Voleva tutto di lei e lo voleva solo per sé. La sua era irrazionalità pura, bisogno cieco di possesso, insicurezza alimentata da ombre anonime. Ostentò comunque indifferenza.

«Che vi siete detti di bello?»

«Abbiamo parlato del più e del meno. Jett è simpatico, gentile e galante.»

Rimase di sasso. Jett, il suo migliore amico, quello cui raccontava tutte le fantasie che aveva avuto su di lei fin dal primo momento, quello con cui aveva condiviso ogni cosa, ci aveva provato? Finse ancora noncuranza, anche se il suo palese nervosismo lo tradì. Mya si avvicinò e con movenze feline gli accarezzò i capelli per poi scendere lentamente a tracciarne il profilo del viso.

«Ti dà fastidio Stephen?»

«Sì.»

Deciso, fermo, senza preamboli né spiegazioni. Mya sgranò gli occhi per poi aprire le labbra in un sorriso soddisfatto.

«Perché? Sei geloso?»

«Sì. Tu sei mia. »

Posò una mano sulla sua schiena e l'attirò a sé, lasciandole un bacio umido sulle labbra e scie incandescenti lungo il suo collo.

«Mia… »

Spinse la sua erezione verso di lei senza

alcun pudore. Mya ansimò, ma con un'altra carezza, si allontanò nuovamente.

«Poi ho rivisto Emma, sai bionda, occhi chiari e fisico da urlo.»

Stephen la guardò perplesso. Possibile che non fosse l'unico geloso?

«Sì, carina, un bel viso, una terza piena e un bel culo.»

«Vedo che la conosci bene. Anche a lei piaci molto.»

Era scocciata, tesa e cercava freneticamente qualcosa nei cassetti della cucina, aprendoli e chiudendoli

con foga sospetta.

«Mya, che cosa cerchi? Ti posso aiutare?»

«No.»

Senza repliche, definitivo. Stephen sorrise sperando di stemperare la tensione.

«Emma non m'interessa. Siamo usciti qualche volta assieme, ma non c'è stato mai nulla. È una ragazzina.»

La aiutò a prendere due bicchieri dalla vetrinetta, mentre Mya iniziò pulirli in modo maniacale. Stephen riprese le sue parole.

«Ti dà fastidio?»

Mya lo guardò con occhi limpidi e assunse un'espressione consapevole.

«Sì, mi dà parecchio fastidio.»

«Sei gelosa di una che ho scaricato raccontando d'essermi preso una malattia venerea?»

Sorrise, dapprima timidamente, poi in modo più aperto. Stephen la baciò con dolcezza, giocando con le ciocche dei suoi capelli.

«Smettiamo di torturarci Mya. Ti voglio vicino, ti voglio con me, ti voglio e basta.»

«Come fai?»
«Come faccio a fare cosa?»
«Ad essere sempre così dolce e sexy.»
«Dote naturale e stimoli adeguati, direi. Vieni qui.»
Stephen la strinse a sé con entusiasmo, incollando ancora una volta le labbra alle sue. Le prese il viso tra le mani, le baciò le palpebre delicate, gli zigomi definiti, il naso gentile e tornò sulla sua bocca. Aveva voglia di mangiarla, di berla e di respirarla.
«Beviamo qualcosa prima di uscire?»
«Stai tentando di distrarmi, ma, in

effetti, se andiamo avanti così a cena non ci arriveremo mai.»
Mya tolse una bottiglia dal frigo e gli porse il cavatappi.
«Sono una frana in queste cose, fai tu?»
Stephen tolse la protezione dal tappo di sughero e vi infilò con un gesto deciso la spirale di metallo. Non ebbe modo di far nient'altro. La pressione fece saltare il tappo fino al soffitto, mentre il contenuto di metà bottiglia finì sulla sua camicia. Era mortificato, mentre Mya era decisamente divertita.
«Scusa! Guarda che disastro!»

«Sei manualmente una schiappa Stephen!»
«Non direi! Io so usare benissimo le mani.»
Riprese a baciarla sul collo. Mya arrossì leggermente e iniziò a sbottonargli la camicia.
«Ti devi cambiare.»
«Solo se vieni con me.»
La prese per mano e la trascinò per le scale fino al terrazzo.
«Entri?»
«Non ne usciremmo.»
«Allora aspettami qui, non ti muovere.»

«Non scappo da te Stephen, non ne sono più capace.»

Il suo atteggiamento era cambiato. Non si era arresa all'evidenza, non si era lasciata trasportare dalla corrente, ma agiva consapevolmente. Stephen si fiondò in camera e fece una doccia veloce per togliere l'odore del vino. Indossò un altro paio di jeans e, a piedi nudi, raggiunse Mya sul terrazzo. Stava appoggiata alla ringhiera di ferro battuto che ne delimitava il confine e scrutava l'orizzonte. L'abbracciò da dietro, inspirando intensamente tra i suoi

capelli.

«Sei tornato.»

«Sì, da te.»

Stephen allungò gli avambracci senza staccarli dai suoi fianchi, tenendo i palmi delle mani verso l'alto. Era una muta richiesta, un invito per lei, una spinta a sceglierlo ancora una volta. Mya appoggiò le mani su quelle di Stephen, con un movimento delicato, ma non incerto.

«Guarda le nostre mani. Sono come noi. Non siamo destinati a scivolarci addosso semplicemente.»

Fece scorrere le dita sopra le sue, poi le aprì intrappolandole e stringendole.
«Ma a trovarci, incastrarci perfettamente, unirci, fino a fonderci.»
Mya sospirò e si abbandonò a quell'abbraccio, facendo aderire la schiena al petto di Stephen e piegando le loro mani intrecciate verso se stessa.
«Non è mai così semplice Stephen.»
«Sì, lo è. Io voglio viverti, stringerti a me la notte e svegliarmi con te al mattino. Io ti voglio Mya.»
La fece voltare dolcemente. Le sue piccole mani gli si ancorarono al collo,

quelle di Stephen rimasero sui suoi fianchi. Mya lo sfiorò con la punta del naso e respirò a fondo.

«Sai di buono Stephen e… »

Si allontanò un attimo per squadrarlo da cima a fondo.

«Sei irresistibile!»

«Quella era l'intenzione!»

Alzò il viso e Stephen annullò nuovamente l'esigua distanza tra loro con una serie di baci lenti e umidi, rubandosi l'un l'altro il respiro e l'anima. Le loro lingue s'intrecciarono, si inseguirono e si parlarono, mentre

l’eccitazione stava montando, espandendosi capillarmente in ogni fibra dei loro corpi. Mya lasciò le labbra di Stephen per torturargli dolcemente il collo, con piccoli morsi e lievi suzioni e poi scendere a baciare ogni centimetro di pelle lungo lo sterno, zigzagando poi verso i capezzoli.

«Mi piacciono questi.»

Chiuse la bocca a riccio e li succhiò, mentre le sue mani scesero ad accarezzargli gli addominali. Passò la punta delle dita sulla peluria che la vita bassa dei pantaloni non riusciva a celare

e fece uscire con una mossa decisa il bottone dall'asola. Stephen la guardò rapito mentre faceva scendere la zip con una lentezza esasperante e divertito di fronte alla sua sorpresa nel non trovare nessun'altra stoffa nemica a dividerla dal suo sesso. Stephen annaspò. Erano ancora tocchi superficiali e già stava bruciando nel profondo. Mya lo guardò languida, con le pupille dilatate e gli occhi ancor più scuri per il desiderio che stava divorando entrambi. Stephen ringhiò quando la vide umettarsi le labbra ed inginocchiarsi davanti a lui.

Tuttavia, quell'istinto primordiale scemò di fronte a ciò che sentiva per lei, alla volontà di dimostrarglielo facendo tutto in sua funzione. La bloccò e la incollò ancora una volta alle sue labbra in un bacio che sapeva di possesso e di desiderio estremo.

«Lasciami entrare in te Mya! Ti prego, lasciati amare!»

«Credo di non aver mai desiderato nessuno come desidero te ora.»

Faticarono a riconoscere le loro voci. Erano entrambi al limite. Stephen cominciò a baciarle i seni, così rotondi

e pieni, succhiandone i capezzoli con veemenza e, contemporaneamente, la spinse verso la propria stanza.

«Andiamo da me. Elisabeth potrebbe rientrare!»

«No. É una vita che ti spetto. Ti voglio nel mio letto.»

La prese in braccio e la portò delicatamente nel suo mondo. Il suo sguardo si tinse di cioccolato fondente, le sue gote si colorarono e il suo respiro diventò sempre più corto e ansante. Il vestito era sciolto come i capelli. Nessuno dei sogni di Stephen avrebbe

mai potuto superare quella visione. La sua voce gli sembrò provenire da una dimensione onirica.

«Spogliati Stephen.»

«Fallo tu. Mi piace sentire le tue mani su di me.»

Mya si mise seduta sul bordo del letto e gli fece scivolare i jeans lungo le cosce. Stephen la fece stendere sul letto, sovrastandola. Scese con la mano tra i loro corpi fino ad arrivare alle pieghe della sua femminilità.

«Non puoi capire che espressioni fai quando ti tocco, sei insostenibile quando

godi, quando ti faccio questo… »
Si bagnò la punta delle dita e le fece scivolare in lei che s'inarcò.
«Sei meravigliosa Mya.»
Tornò prepotentemente con la bocca sulla sua e cominciò a pretenderla con la lingua con lo stesso ritmo con cui entrava nel suo corpo con le dita. Si spostò poi a torturarle il collo e i seni, mordendola leggermente, per poi scivolare verso il basso fino ad arrivare al suo fulcro. Vi passò sopra la guancia e la punta del naso, fino ad avvolgerlo con le labbra, risucchiandolo.

L’orgasmo la travolse come un’ondata altissima, mentre le sue mani gli strapazzavano i capelli.

«Sei dolce Mya, sei così dannatamente dolce. Sai di crema d’arancia. Lo sai che non potrò più farne a meno vero? Ne vorrò sempre, ogni giorno, ogni momento in cui potrò farlo.»

«Stephen… »

«Dimmi che mi vuoi in te! Ti ho desiderato così tanto in questi anni! Voglio che tu me lo dica.»

«Ti voglio Stephen, voglio sentirti dentro di me.»

«Anch'io voglio sentirti attorno a me. Ti voglio da sempre.»
Stephen spinse leggermente, ma si fermò subito a trarre profondi respiri.
«Non so se ci riuscirò.»
Mya ansimò e delirò bruciante.
«A far cosa?»
«A trattenermi, ad essere dolce, sto andando a fuoco.»
Stephen la penetrò e a Mya mancò il fiato. Cominciò a muoversi con lentezza, arrivando fino alla sua fine ogni volta.
«Lo senti anche tu, amore? Non è mai stato così. Siamo noi.»

«Ti sento.»

Mya seguiva le sue spinte andandogli incontro in un'armonia di movimento perfetta. Stephen teneva la testa sepolta nell'incavo del collo e si muoveva in un crescendo di potenza, d'istinto animale e di maschia tensione. I suoi sospiri rabbiosi, i suoi versi gutturali si mescolarono ai gemiti sconnessi di Mya L'orgasmo cominciò ad avvolgerla dal basso, fino a farla esplodere in un urlo liberatorio e a farle affondare le unghie nelle spalle di Stephen. Quando tornò ad aprire gli occhi dopo l'estasi trovò due

zaffiri liquidi che la stavano ancora fissando con brama primordiale.

«Non ho finito con te.»

S'impossessò dei suoi fianchi stringendoli, per poi accarezzarle le cosce e scendere fino ai polpacci. Con un movimento repentino e fluido li alzò e li appoggiò alle sue spalle, mentre si issò sulle ginocchia.

«Sei finalmente mia.»

Quel modo primordiale e unico di possederla la mandò un'altra volta tra le stelle. Stephen ruggì, la sua presa aumentò come il ritmo dei suoi

movimenti, s'irrigidì e gettò la testa all'indietro. Il suo liquido caldo la invase e, quando i loro respiri tornarono vicino alla normalità, la sua bocca tornò su di lei in un tripudio di dolcezza. Mya lo strinse a sé per momenti che le parvero infiniti. Stephen fece per muoversi, ma lei glielo impedì.

«Mya, io sono pesante.»

«Voglio che tu rimanga dove sei Stephen. Non stai bene lì?»

La sua bocca si aprì in un sorriso splendente e soddisfatto.

«Sono a casa.»

Le accarezzò il viso e tornò dolcemente a baciarla. Fu un bacio lento, languido, senza l'urgenza della passione, ma carico di tenerezza. Sapeva di zucchero filato il suo giovane uomo e di calde promesse. Stephen sospirò e chiuse gli occhi. L'ondata di emozione e sentimento l'aveva travolto, innalzato come la schiuma di un enorme cavallone e sbattuto sulla riva. La sua riva, il suo porto, la sua destinazione, Mya, era lì tra le sue braccia. Tutto ciò che provava da anni si concentrò in poche e definitive parole.

«Io ti amo Mya.»

Undicesimo capitolo

Stephen la guardò negli occhi e vi scorse una miriade di emozioni e di immagini di loro due, dei loro momenti negli anni: la timidezza, la dolcezza, la tenerezza, la fisicità, fino alla crescente esplosione di passione di quei giorni. L'aveva amata da subito, dal suo primo sorriso cordiale e cristallino dedicatogli sulla soglia di casa, dal primo teorema spiegato dalle sue soffici labbra, dalla prima volta che aveva appoggiato la spalla alla sua e le sue magline scollate

gli avevano regalato una vista parziale, ma perfetta, del suo seno, dalla prima volta che aveva pensato a lei mentre si stava masturbando. Da sempre. La sua voce gli giunse incerta.

«Stephen… »

Sembrava che non trovasse le parole, che non si aspettasse una dichiarazione così diretta e lapidaria, che ne fosse intimorita. L'insicurezza lo vinse nuovamente.

«Shhhh, non sei obbligata a rispondere, non devi dir nulla.»

L'inquietudine la pervase. Tratteneva il

labbro inferiore con i denti, con una forza tale da far temere a Stephen che potesse tagliare la sua pelle soffice e candida da un momento all'altro. Il suo sguardo, invece, vagava senza meta nella stanza.

«Mya guardami.»

Prese il suo viso tra le mani e fece incontrare ancora una volta le loro bocche. Lasciò alla sua lingua il compito di parlarle, di accarezzarla lentamente, di adorarla in ogni piega, in ogni anfratto, di farle capire che avrebbero cacciato insieme anche tutti

quei fantasmi che non le permettevano ancora di essere serena.

«Va tutto bene.»

Il suo sguardo aveva ripreso vigore, il suo atteggiamento sembrava più risoluto.

«Io ti adoro Stephen.»

«Mi basta.»

«Voglio spiegarmi, voglio raccontarti tutto.»

«Lo farai.»

«Non ora?»

Il broncio puerile, il profumo insistente, i capezzoli che gli urtavano il petto lo fecero rinvigorire.

«Tu che dici?»

«Dico che possiamo rimandare. Sei insaziabile!»

Sorrise sul suo seno niveo.

«Ho aspettato troppo, ho troppa voglia di prenderti o di farmi prendere.»

Stephen uscì da lei a malincuore e si mise seduto, appoggiando la schiena alla testiera del letto. La guardò con bramosia e con un programma bene definito nella mente. Mya sorrise maliziosa e si mise a cavalcioni su di lui.

«Alzati Mya.»

Assunse un’espressione così perplessa e interrogativa, che Stephen si affrettò a dare spiegazioni.

«É solo una mia fantasia, non ti imbarazzare.»

Mya si alzò tenendo i piedi a lato dei suoi fianchi e sovrastandolo in tutta la sua bellezza.

«Non sai cosa sia la visuale da qui, amore.»

Si coprì il viso con le mani gettando la testa all’indietro. I suoi morbidi boccoli di cioccolato ondeggiarono donandogli una delle immagini più eccitanti che

avesse mai visto.
«Ti avevo avvertito che ne avrei voluto ancora.»
Ritornò prepotente su quella parte di lei così esposta, finché i suoi respiri non divennero ansimi.
«Sei come un bambino Stephen.»
Sorrise e si fermò solo per un attimo.
«Davvero? Fino a poco fa mi sentivo più un toro.»
Tornò sul proprio obiettivo lento, ma dovizioso. A Mya sfuggì un grido e cominciò a cercar sostegno sulle sue spalle, ma non demorse.

«Un vitellino allora.»

A Stephen piaceva quando era lei a tenere le redini della situazione. Dimostrava di avere tempra, carattere e forza.

«Hai mai visto cosa fa un vitellino d'istinto?»

Mya lo fissò a bocca aperta, un po' per l'eccitazione e un po' per l'assurdità della domanda, senza rispondere.

«Un vitellino… si attacca con forza e succhia!»

Mya rischiò veramente di cadere in ginocchio, ma Stephen la sorresse con

forza, continuando la sua dolce mansione e mugolando di piacere assoluto. Risalì con le mani lungo le sue gambe toniche e affusolate e finì col massaggiarle le natiche, così lisce e invitanti. Quando Mya ebbe finito di vibrare, Stephen l'accolse tra le braccia.

«Sei… sei… »

«Cosa?»

«Meraviglioso Stephen, sei il mio pazzo e bellissimo giovane uomo.»

La baciò sulla fronte e l'aspettò. Non voleva sembrarle eccessivo, ma il desiderio di sentirsi di nuovo avvolto

dal suo calore gli serpeggiava sotto pelle, accecandolo. Mya si mosse languida su di lui, baciandolo con crescente passione, mordendogli il collo, le spalle e i capezzoli. Non esistevano più ruoli da rispettare, né barriere alla loro voglia di appartenersi.

«Ti voglio ancora Stephen.»

«Mi avrai tutto.»

Mya scivolò su di lui con facilità e fu ancora calore assoluto, completezza, magia. Stephen iniziò a dondolarla, imponendole un ritmo soave, che seguiva quella scia di montante piacere

capace di pervaderli fino alle ossa. Ruggì preso dall'istinto, e si perse in lei, non riuscendo più ad avere percezione del proprio corpo o del suo e sentendo la sua voce sempre più lontana. Il piacere li colse facendoli roteare in una miriade di colori, in un miscuglio di sapori e odori, lasciandoci ansanti e sudati, abbandonati l'uno all'altra. Stephen l'abbracciò stretta, per ancorarla a sé come potesse volar via. Il suo respiro gli solleticava la pelle, mentre con la mano disegnava cerchi sempre più ampi sulla sua schiena.

All’improvviso, il suo stomaco brontolò rumorosamente rompendo l’idillio romantico, ma facendo ridere Mya in un modo che a Stephen scaldò l’anima.

«Non hai mangiato abbastanza Stephen?»

«Non mi provocare, anche se, in effetti, abbiamo saltato la cena! Avevo preparato tutto con cura, ma ci rifaremo. Ora, mettendo mano a tutta la mia buona volontà, mi alzerò da qui e andrò a cercare qualcosa in cucina. Se vuoi, puoi usare la doccia.»

«Da sola?»

Mya amava stuzzicarlo anche perché sapeva benissimo che il suo ascendente su di lui non poteva aver pari.

«Fai la brava, io la faccio dopo magari.»

Mya alzò un sopracciglio ed, emettendo un sospiro tanto rumoroso quanto rassegnato, si avviò verso il bagno. Il suo fondoschiena perfetto, alto e rotondo gli sfilò davanti agli occhi, mentre i suoi capelli ondulavano da una parte all'altra seguendo l'ancheggiare dannatamente invitante dei suoi fianchi. Stephen deglutì pesantemente.

«Wow che doccia! É enorme! Ci si perde da soli e ha due sedute!»

Stephen non rispose e aspettò di sentire lo scrosciare cristallino dell'acqua e lo scorrere delle ante. Sbirciò attraverso la porta socchiusa. La sua sirena si stava lasciando accarezzare dalle gocce tiepide rilasciate dall'erogatore piatto e largo sopra la sua testa. Teneva il viso rivolto verso l'acqua e sembrava accompagnarne il cammino con le mani. Si toccava languidamente il collo e il seno, per poi scendere a dare attenzione alle sue gambe, risalendo dalle caviglie,

alle ginocchia, alle cosce e al loro interno. La temperatura sembrò farsi insopportabile così Stephen scivolò silenziosamente dietro di lei, strusciandosi contro la sua schiena.

«Stephen, mi avevi detto di far la brava.»

«Sì, ma non ho promesso di fare altrettanto. Ti piace la mia doccia? Mi son voluto togliere uno sfizio.»

L'abbracciò, bagnandosi i capelli e respirando ancora il suo profumo nell'incavo del collo.

«É stupenda! Esagerata, ma quanti

programmi! Questo a che serve? E questo?»

«Poi sarei io il bambino, eh? Calma, ti spiego tutto. Allora, questo è l'interruttore per avere luci blu, fa parte della tavola cromatica fra cui si può scegliere e dovrebbe infondere calma e tranquillità, dovrebbe far rilassare.»

«Sei rilassato?»

«Per nulla amore.»

Spinse il bacino contro di lei facendole comparire un sorriso sornione e soddisfatto sul viso. Cercando poi disperatamente una distrazione, continuò

ad illustrarle le funzioni del suo gioiellino.

«Questo invece regola il doccino e l'erogatore più grande, quest'altro la funzione massaggiante degli spruzzi laterali, qui c'è la base vibrante… »

Mya spinse languidamente le natiche contro di lui, mozzandogli il respiro.

«Mmhh… vibra eh? Interessante, mentre questo tasto verde a cosa serve?»

«Menta, nebulizza l'acqua rilasciando microscopiche goccioline alla menta. Rinfresca e non sai come ne avrei bisogno in questo momento!»

Mya schiacciò l'interruttore curiosa e una nuvola di impalpabili goccioline profumatissime li avvolse lentamente.
«É fresca! Mi sto riempiendo di brividi.»
«Solo per la menta?»
Lo ignorò volutamente. Così Stephen prese del sapone e cominciò ad massaggiarle la schiena, salendo poi sulle spalle e riscendendo sulle braccia. Mya piegò all'indietro il collo e con una mezza torsione cercò la sua bocca. Stephen la avvolse con entusiasmo fino a farla gemere sommessamente. Portò le

mani sul suo seno, contenuto in esse in modo magicamente perfetto. Ne pizzicò le punte rosee e le allungò, fino a che non gli sfuggirono, rese scivolose dal sapone. Mya si abbandonò alla sua volontà e questa sensazione di potere assoluto gli diede alla testa. Indietreggiò fino a calarsi su una delle sedute all'interno della doccia e l'attirò su di sé. Accarezzò il suo interno coscia lentamente, partendo dal ginocchio e poi puntando al suo centro senza mai lambirlo, a destra prima , a sinistra poi. Lei s'inarcò e il suo seno si alzò e si

abbassò con un ritmo affannoso e serrato.

«Voglio sentirti tutta, voglio che ti abbandoni totalmente a me. Lo farai amore?»

Mya annuì più volte, ma non proferì parola. Le dita di Stephen ricrearono quella sinfonia unica che già l'aveva fatta vibrare senza sosta, mentre le divorava la nuca, la pelle dietro l'orecchio, il collo e la clavicola. Quando la sentì prossima all'orgasmo, la girò rapidamente, azionando uno dei getti direzionali, che la colpì sul suo

fulcro volutamente esposto. Mya urlò per la sorpresa e per il piacere, mentre Stephen attese che frenasse i suoi fremiti, stringendola possessivamente.

«Va tutto bene?»

Si voltò con una luce nuova negli occhi. Si alzò, quasi scemando tra la nuvola alla menta, e gli tese la mano. Stephen ne baciò il palmo e accettò l'invito ad una nuova fase del loro gioco.

«Ora tocca a me. Girati.»

Era evidente che Mya non fosse una donna come le altre. Aveva fantasia, voglia di sperimentare quello che questa

le proiettava, il piglio autoritario nella voce che lo faceva impazzire. Sentì le sue mani leggere e fluttuanti sulla schiena, fermarsi decise poi sulle natiche e poi spuntare dai fianchi a reclamarlo. Mya lo guidò e lo possedette in un'apoteosi senza precedenti. Tutto era nuovo con lei, tutto dipinto di nuovi colori e rivisto in differenti prospettive. Stephen si sentiva leggero ed euforico. Appoggiò la fronte alla parete, mentre ricoprì con le braccia quelle di Mya, che lo stavano circondando con dolcezza. La sua voce

lo accarezzò teneramente.

«Sei così puro, giovane amore mio.»

Il cuore gli si gonfiò e, girando su se stesso, strinse il suo futuro con forza, tenerezza e determinazione. L'avvolse nel suo accappatoio, mentre si passò grossolanamente l'asciugamano addosso per poi legarlo ai fianchi. La strinse ancora, baciandole la tempia.

«Stephen… »

Mya gli accarezzò i capelli bagnati, appoggiandosi a lui in un gesto d'abbandono che lo inorgoglì nel profondo.

«So che stai per dire.»
«Che sto morendo di fame?»
«Andiamo a vedere che nasconde zia Elisabeth nel frigorifero?»
«Andiamo da me, rimedierò qualcosa in fretta.»
«Tutto quello che vuoi. Mi devo vestire o vado bene così?»
«Sono tentata Stephen, ma è meglio se ti vesti. Anch'io metterò qualcosa di più comodo. Ti aspetto di là.»
«Ecco brava, qualcosa che ti copra molto. Potrei avere un altro tipo di appetito molto presto se te ne vai in giro

così.»

Gli sfiorò le labbra con la lingua e uscì sul terrazzo. Stephen infilò un paio di boxer, i jeans che giacevano ancora sul pavimento e una camicia a maniche corte, lasciandola completamente aperta, tanta era la voglia di raggiungerla al più presto. Entrò nella sua stanza mentre si stava sistemando un vestitino leggero, svasato, bianco. Il candore della stoffa si confondeva con quello della sua pelle, il pizzo delicato ne sottolineava le forme perfette, mentre i suoi boccoli di cioccolato creavano un contrasto

attraente.
«Sei bellissima! Mi attiri da morire.»
La prese per i fianchi e le baciò delicatamente il collo.
«Stephen, stai buono ora, andiamo a mangiare.»
«Non ti prometto nulla, ma devo farlo per rimettermi in forze.»
Un altro sorriso malizioso illuminò il suo viso, quando il cellulare di Stephen cominciò a vibrare nella tasca dei jeans.
«É un messaggio di zia. Mi chiede se la posso andare a prendere, magari dopo cena e dopo che avrò finito di far

l’amore con la mia donna.»
Mya lo guardò un attimo sorpresa, poi lo colpì ad una spalla a palmo aperto e lo trascinò in cucina.
«Verrai con me dopo? Andiamo da Camille.»
«Ok, così magari farò un salutino a Jett.»
Ignorando la fitta dritta allo stomaco che quella cosa, detta pure in tono scherzoso, gli portò Stephen aiutò Mya a preparare della pasta e dell’insalata. Guardarla mangiare fu comunque deleterio. Vederla infilarsi del cibo in bocca gli liberava schiere di farfalle

nello stomaco, vederla appoggiare il suo broncio a cuore sul bordo del bicchiere per lasciarsi scivolare il vino in gola lo esaltava. Voleva godersi ogni cosa con lei, ogni piccola sfumatura, ogni particolare ad altri occhi insignificante. Aveva vissuto di fantasia nei suoi confronti per anni. Non avrebbe perso altro tempo.

«Stephen, che c'è? Non ti va?»

«Ah no, mi ero perso.»

«In un'altra delle tue fantasie?»

«No, nei tuoi occhi. Ma non ti preoccupare, di fantasie ne ho molte e te

le farò conoscere una ad una. Sei curiosa Mya?»
«Certo. Tu ti presterai alle mie?»
«Non vedo l'ora.»
«Solo una cosa Stephen, ma prometti di non prenderla male o darle significati strani.»
«Questa premessa già mi mette ansia.»
«Io vorrei che questa cosa, per ora, rimanesse tra noi. Voglio andarci cauta, Stephen. Lo so, sbaglio a voler razionalizzare tutto, ma esco da una situazione delicata e devo capire.»
Fu come ricevere uno schiaffo sonoro in

pieno viso, un gancio diretto alla bocca dello stomaco. Gli mancò il fiato e il terreno sotto i piedi. Mya non era ancora sicura, non era pronta ad un rapporto totalizzante come lo intendeva lui e non voleva far conoscere il loro legame. La delusione lo investì in modo bruciante e gli fece cadere le braccia lungo il corpo pesantemente. Si sentì vuoto e anche il suono della sua voce parve atono.

«Ho capito Mya. Come vuoi tu.»

La aiutò a sistemare la cucina, mentre un silenzio pesante si insinuò tra loro. Evitò il suo sguardo e ignorò o finse di

non vedere i suoi tentativi di instaurare un contatto fisico.

«Andiamo? Si è fatto tardi.»

La precedette verso la macchina e l'avviò non appena udì il rumore di chiusura della portiera. Guardava dritto davanti a sé, chiuso e rigido nella postura. Era così teso che la mascella cominciava a fargli male. Mya si rese conto d'averlo ferito ed era l'ultima cosa che voleva fare. Aveva visto il suo sorriso spegnersi e il suo sguardo farsi vitreo. Aveva sentito la sua voce assumere un tono impersonale e l'aveva

percepito lontano più che mai, quando era a pochi centimetri di distanza. La sua insicurezza aveva contaminato ancora una volta la veridicità dei suoi sentimenti. Rischiava di rovinare ogni cosa. Voleva che Stephen l'ascoltasse, voleva tentare di spiegargli le sue ragioni, di aprirgli il suo cuore, di dirgli quello che a se stessa non aveva ancora il coraggio di confessare.

«Stephen… basta.»

La voce di Mya lo accarezzò con effetto palliativo. La sua mano la seguì immediatamente, percorrendogli tutto il

braccio e finendo sul viso contratto.
«Guardami, ti prego.»
Si girò lentamente verso di lei. I suoi occhi luccicavano pur nell'oscurità e sembravano parlarle ancor prima che lo potessero fare le sue parole.
«Sono insicura di me stessa, delle mie reazioni all'opinione altrui, della stabilità delle mie emozioni quando sto con te, ma non ho dubbi su di noi. Credimi! Io son sempre stata fin troppo cauta con gli uomini, non sono mai stata una tipa da relazioni facili, eppure mi son scottata pesantemente! Sono stata

tradita dalle persone cui avevo aperto il mio cuore, in cui avevo riposto tutta la mia fiducia. Ora voglio solo tenere per noi per un po' questa cosa. È successo tutto così in fretta!»

«Per te forse.»

«Stephen, lo so, sono una contraddizione continua, ma non voglio rinunciare a te. Tu, in pochi giorni, allora come adesso, mi hai fatto sentire desiderata, donna più che mai. Mi hai fatto sentire leggera, appagata, completa e, ho quasi paura a dirlo, felice. Voglio stare con te, voglio viverti.»

Mya finì il suo monologo, mettendo a nudo l'anima, le paure e le speranze. Avrebbe voluto raccontargli i particolari del suo passato, ma era nel suo futuro che lo voleva.

«Dimmi qualcosa.»

Accostò e nascose la macchina nell'ombra del vecchio mulino, spegnendola.

«Perdonami.»

Lo guardò attonita mentre appoggiava la fronte alla sua e il suo alito fresco le solleticava le labbra.

«Sono stato immaturo e sono insicuro

anch'io amore, ma non di noi.»
«Noi siamo noi.»
All'improvviso gli occhi di Stephen si accesero di desiderio e il suo respiro si appesantì. Il suo tono si fece imperioso, basso, erotico e la postura scattante, nervosa e felina. Mya pensò che fosse di una sensualità inaudita e potesse oscurarle ogni rimasuglio di razionalità. Le sfilò l'intimo e la trascinò dietro al mulino, facendola appoggiare su di un portone di legno massiccio.
«Ho un assoluto bisogno di sentirti, di unirmi a te. Sei pronta?»

Non fece in tempo ad annuire che lo sentì armeggiare con la zip dei jeans. Stephen entrò in lei con un'unica spinta, poi prese fiato, dopo aver espirato pesantemente, mentre Mya perse il suo. Iniziò a muoversi, potente, istintivo e animale, facendole scivolare la schiena sulla superficie liscia e calda del portone. Aveva un che di selvaggio e di primitivo, ma era paradisiaco. Ogni volta che Stephen s'inarcava facendole immaginare di essere al limite, ricominciava poi ad affondare in lei con ancora più veemenza, con bisogno e

passione infinita. Mya infilò una mano tra i suoi capelli, mentre il piacere cominciava a raggiungerla violento e potente. Urlò come non aveva mai fatto nella vita, liberando tutto il desiderio per il suo giovane amante, che, tutto sudato e sconvolto, continuava ad entrare in lei sorreggendola per le natiche. Il suo gemito sommesso tagliò l'aria, mentre le baciò le labbra e ogni altra parte del viso in modo soffice, dolce, senza urgenza.

«Ti amo, Mya. Ti amo tanto. Stai bene?»

«Mai stata meglio.»

Stephen la fece scivolare sul proprio corpo e tentò di aggiustarle il vestito, sistemando le spalline e lisciando a palmo aperto la gonna. Mya fece altrettanto, facendo risalire i suoi boxer e chiudendo i jeans, mentre lui la guardava soddisfatto e sorridente.

«Mi piace stare nelle tue mani.»

«Piace anche a me coccolarti, ma ora fai il bravo con tua zia e con il resto della gente che ci guarderà con curiosità, ok?»

«Ci proverò.»

Mya pressò le labbra sulle sue in un bacio a stampo rumoroso.

«Lo prometti?»

«Ho qualche difficoltà a mantenere le promesse quando ti ho vicino.»

«Correrò il rischio.»

Il restante viaggio in macchina fu breve, ma la mano di Stephen non mollò quella di Mya, neppure quando doveva usare il cambio. Una volta entrati nel cortile della fattoria, venne loro incontro Jett, sfoderando un sorriso cordiale.

«Siete venuti ad assistere al lieto evento?»

Si guardarono con aria interrogativa e curiosa.

«La nascita del piccolino!»

«Veramente, eravamo venuti a prendere zia Elisabeth, ma questo fuori programma è particolare.»

Mya si sentiva elettrizzata! Non aveva mai assistito alla nascita di nessun vitellino! Seguì Jett piena di entusiasmo, anche se, dopo qualche passo, si girò verso Stephen, che era rimasto ancorato allo sportello.

«Non vieni?»

Stephen espirò rumorosamente e s'incamminò a passi lenti verso la stalla. Mya lo affiancò accarezzandolo

leggermente lungo tutta la schiena e perdendosi nella curva perfetta dei glutei. Sul suo viso comparve un sorriso compiaciuto e sornione. Raggiunsero Jett in una parte piccola e riservata della stalla, dove, fra la paglia morbida, fremeva una mucca giovane. Mya si osservò attorno, ma oltre ai guanti lunghi da veterinario, delle vecchie coperte e una corda pulita, non vide nient'altro. Stephen le solleticò il collo.

«Qui la natura fa il suo corso. Noi possiamo solo dare una mano.»

«Noi? Che faremo?»

«Aiuteremo.»

In quel momento Jett, che già aveva indossato i guanti, chiese a Stephen di passargli la corda. Le sue mani esperte, poi, sparirono nel ventre della mucca.

«Tira Stephen!»

Lo fece con fermezza e cautela, mentre Jett la aiutò a dare alla luce il suo piccolo.

«Coprilo Mya!»

Mya prese le coperte e asciugò il vitellino, tenendolo al caldo. Il suo sguardo smarrito aperto sul mondo per la prima volta la colpì. Sentì le lacrime

cominciare a pungerle gli occhi. L'inizio di una nuova vita la commuoveva sempre, anche se l'ilarità di Jett la scosse.

«Guardati! Ti piacciono i vitellini?»

«Non sai quanto!»

L'ironia di Stephen gli costò uno sguardo truce e la fece arrossire. Jett finse di ignorare i loro sguardi e offrì un immediato diversivo.

«Beh, possiamo tornare in casa, ci penserà la madre ora.»

Mya s'incamminò lungo il corridoio centrale, ma riuscì comunque a sentire

Jett sussurrare qualcosa a Stephen, che sembrò incupirsi. Dopo qualche convenevole, fecero ritorno alla loro bolla, alla loro nuova dimensione. Mya non fece in tempo a salutare Elisabeth, che Stephen aveva già attraversato il terrazzo e l'aspettava seduto sul letto. I suoi tratti decisi e virili gli donavano un aspetto angelico, ma l'aura che lo circondava era densa di sensualità travolgente.

«Posso dormire con te?»

Purezza infantile, sincerità cristallina in un corpo creato per il peccato. Non era

umanamente possibile resistergli, anche se davvero avesse avuto intenzione di farlo.

«Rimani Stephen, io faccio una doccia veloce.»

«Ti aspetto a letto amore.»

Si sarebbe mai abituata al fatto che lui l'amasse? Le sue attenzioni sempre puntuali, le sue parole spontanee, la sua passione difficilmente controllabile le stavano dando alla testa. Aveva dimenticato ogni convenzione, ogni remora, ogni ritegno con lui, ritrovando finalmente se stessa.

Dodicesimo capitolo

Quando Mya uscì dal bagno, dopo aver infilato la tenuta da notte, che altro non era che un top e un paio di culottes, lo ritrovò già steso tra le lenzuola, con le mani incrociate dietro alla testa. Non appena la vide, Stephen si girò su un fianco e alzò il lembo del lenzuolo in un gesto di chiaro invito. Lo raggiunse e si lasciò avvolgere dal calore del suo abbraccio.

«Sei bellissima. Dormi sempre così?»

«Sì, ti spiace?»

«Per nulla, anzi se ti volessi sentire più libera… »
«Non vedo perché dovrei cambiare le mie abitudini.»
«Giusto, solo perché dividiamo il letto non dobbiamo comportarci diversamente dal solito.»
Il suo sorriso s'accese nuovamente di malizia e un tarlo s'insinuò nella mente di Mya. Fece una domanda di cui già conosceva la risposta, rendendosi conto d'esser stata giocata.
«Tu come dormi Stephen?»
«Nudo, amore. Non amo le costrizioni, ti

spiace?»

Le prese una mano fra le sue in quello che poteva essere un gesto tranquillo e dolce, senza secondi fini. Ma con Stephen nulla era scontato. Con noncuranza l'avvicinò al suo bacino, sempre lentamente e guardandola negli occhi, come a dirle che era libera di continuare quel gioco o rinunciarvi. Quando Mya venne in contatto con la sua pelle calda non poté evitare di gemere. Il suo angelo, il suo miracolo personale era di una vitalità e di una generosità senza pari. Sapeva sempre di sesso

spinto, di passione intensa e di dolcezza irreale. Avrebbe ricominciato ad amarlo immediatamente, invece giocò la carta della distrazione per entrambi.

«Mi racconti che cosa ti ha detto Jett, prima, nella stalla?»

Stephen cominciò a giocare con una ciocca dei suoi capelli.

«Davvero lo vuoi sapere?»

«Sono curiosa.»

«Mi ha detto che avevo la faccia e i capelli di uno che aveva appena fatto il sesso migliore della propria vita!»

Rimase senza parole. Non potevano

nascondersi e forse era il caso di non sforzarsi di farlo. Forse era giunto il momento di seguire la loro strada, con cautela sì, ma anche con determinazione.
La mano di Stephen continuò il suo percorso accarezzandole il viso fino a fermarsi sotto il mento. Lo alzò perché lei lo potesse guardare negli occhi Mya vi lesse un'ombra e le sembrò che stesse diventando un po' più teso e nervoso.
«Che altro ti ha detto Jett? Ti ho visto diventare scuro in volto.»
Stephen sospirò e le lasciò un buffetto sulla fronte e sulla punta del naso.

«Devo andar via un paio di giorni, forse tre. Saranno distribuiti dei fondi destinati all'agricoltura e all'allevamento dal governo federale e, come presidente dell'ufficio relativo di contea, devo esserci per relazionare sulle nostre esigenze e portare a casa il possibile. Jett verrà con me.»

«È una cosa importante, devi andarci.»

«Lo so, ma non voglio lasciarti, non più.»

«Sto qui, non scappo.»

Stephen appoggiò la testa sul suo seno, aggrappandosi a lei.

«Partirò domani Mya e so già che mi mancherai da morire. Posso chiamarti ogni volta che ne avrò la possibilità?»
«Devi. Ora, che ne dici di riposare visto che domani sarà una giornata intensa?»
Stephen la strinse spasmodicamente, mentre Mya gli passò le dita fra i capelli setosi.
«Voglio sentirti ancora, voglio avere il tuo profumo sulla pelle e il tuo sapore sulla lingua.»
«Mancherai anche a me, davvero. Vieni qui.»
Si mise seduta appoggiando le spalle

alla testiera imbottita del letto, aprì le gambe e Stephen si sistemò al centro, dandole la schiena. La sua nuca le sfiorava il seno, mentre le mani di Mya viaggiavano fra i suoi capelli e l'ampio torace, creando disegni contorti e incontrando la peluria rada che gli ricamava la base del collo Aveva voglia di coccolarlo, di occuparsi di lui in ogni modo, di amarlo e vezzeggiarlo, di viziarlo. Ad ogni tocco, ad ogni carezza Stephen emetteva suoni rochi e si inarcava all'indietro a cercarle le labbra. Mya lo trovò dolce, fresco e

fruttato. La sua lingua le trasmise tutto il fuoco che scorreva nelle sue vene. Stephen gemette ad ogni affondo e compì una torsione, mettendosi prono.

«Non so starti lontano.»

«Sono solo pochi giorni.»

«Sì, ma dopo aver incontrato la tua pelle, tutto è cambiato. Io non resisto, ti devo avere. Sei così bella, sei perfetta.»

«Stephen, non esagerare! Non sono più una ragazzina e il mio corpo comincia a risentirne.»

«No, te l'assicuro, è la verità e io ti adoro! Mi piacciono le tue forme

morbide. Hai un seno magnifico, tondo e pieno.»

Stephen sprofondò il naso nel suo top e, dopo aver inspirato profondamente, cominciò a muovere la testa da destra a sinistra spostandone la stoffa. Evidentemente soddisfatto del risultato, appoggiò la guancia all'altezza del suo cuore e con un dito iniziò a torturarla, definendone le linee del seno con la punta dell'indice, soffiando e lambendo con lentezza esasperante.

«Mi piace ogni tua traiettoria, ogni superficie. Posso guardarti?»

Mya lo squadrò perplessa.

«Cosa c'è che tu non abbia già visto di recente?»

«Lo vedi come sei? Non pesi le mie parole, non stai attenta. Ho detto guardare non vedere. Ti ho vista tutta, ti ho sentita, ti ho toccata, ti ho posseduta, ma non ti ho guardata. É un'altra delle mie fantasie.»

Stare con Stephen per Mya era come essere sulle montagne russe, un sali e scendi di emozioni intense, di sensazioni sovrastanti, che portavano ad un coinvolgimento assoluto. L'avrebbe

assecondato in ogni cosa perché amava l'eccitazione che le trasmetteva, la scossa elettrica che la faceva sentire viva, la pulsione devastante che ogni aspetto ludico del sesso portava inevitabilmente con sé.

«Posso, amore?»

Annuì e si distese, rilassandosi tra i cuscini e mettendosi letteralmente nelle sue mani, un altro particolare che la faceva impazzire. Grandi e forti, decise e delicate, seducenti e carezzevoli. Stephen usava le mani per parlare, per conquistare, per sedurre e per

soddisfare. Ora le stava usando per conoscerla e per esplorarla, iniziando toccandola nell'incavo dell'ascella e facendola fremere.

«Hai sempre sofferto il solletico.»

Le sue dita scesero lungo il braccio fino a raggiungere quelle di Mya, accarezzandole ed unendole in un intreccio forte e determinato. La sua esplorazione proseguì, poi, a palmo aperto sul ventre e sui fianchi.

«Come sei morbida qui, ti morderei.»

La sua lingua le lambì la conca dell'ombelico, penetrandola

ritmicamente e facendola gemere.
«Buona amore. Fatti guardare bene. Apriti.»
Le sembrò che tutto il sangue che le scorreva in corpo si fosse concentrato nelle sue guance. Stephen artigliò il bordo delle culottes e cominciò a sfilarle continuando a guardarla negli occhi.
«Sono bellissime queste, ma per quello che voglio fare, sono d'impiccio.»
Una volta eliminata ogni traccia di stoffa, Stephen tornò sulla sua bocca, definendone il contorno con un dito e

poi forzandola con delicatezza. Le labbra di Mya vi si chiusero a riccio d'istinto. Succhiò languidamente il suo dito, mentre Stephen lo faceva entrare ed uscire, allo stesso ritmo con cui muoveva il bacino. Non c'era più razionalità, ma solo voglia d'appartenersi e di creare una complicità singolare. Stephen lasciò quell'anfratto umido per puntarne senza esitazione un altro, facendovi scorrere le dita con lenta impertinenza.

«Sei perfetta, lo ripeto, da manuale anatomico.»

«Stephen!»

Mya si portò le mani sul viso per tentare di superare il montante imbarazzo.

«Ti vergogni? Ti ho già vista nuda, no? Abbiamo fatto l'amore, nient'altro che quello nelle ultime ore e questa cosa ti crea imbarazzo? Io mi sento così bene con te, è tutto così naturale.»

Stephen le tolse le mani dal viso e gliele fece intrecciare dietro al proprio collo, baciandola con dolcezza.

«Non mi sono mai sentita più viva di così. É tutto così bello che mi sembra irreale. Ho paura che, da un momento

all’altro succeda qualcosa che mi possa riportare alla realtà fin troppo bruscamente.»
«Non succederà nulla. Io sono qui e ti amo. É semplice. Ora girati.»
Eccolo di nuovo! Quel tono basso, sensuale, roco, quasi sospirato, ma imperioso le piaceva e la incantava. Si mise a pancia sotto e le mani di Stephen arrivarono prepotenti sulle sue natiche, accarezzandole possessivamente.
«Come sei bella, mi fai impazzire!»
Cominciò a baciarla spasmodicamente e, non appena Mya si inarcò andandogli

incontro, infilò una mano a palmo aperto sotto il suo ventre facendola mettere in ginocchio. Era ancora più esposta, ancora in balia della sua bocca fino a che uno degli orgasmi più forti della sua vita la fece urlare senza ritegno. Quando riaprì gli occhi sulla realtà, aveva ancora la testa affondata tra i cuscini e il bacino alzato, mentre Stephen le sorrideva steso su un fianco, a pochi centimetri dal suo viso. Mya si abbassò e coprì entrambi con il lenzuolo, dandogli le spalle.

«Non mi dire che ti stai vergognando

anche ora.»
«Credo d'aver svegliato tutta la Cascina Stephen. Come mi guarderanno domani?»
«Come ieri. Io sarò guardato con molta più invidia invece.»
Si avvicinò e le riempì il collo e la spalla di soffici baci, mordendole il lobo dell'orecchio e soffiandole tenerezza.
«Sei bellissima davvero e sei tutta mia. Ora voglio solo stringerti e bearmi dell'effetto che mi farà svegliarmi con te domani. Vuoi correre il rischio Mya?»

Si voltò per guardarlo negli occhi.
«Quale rischio Stephen? Che c'è di pericoloso nel svegliarsi con te?»
«Il fatto che potrebbe piacermi così tanto da volerlo fare per sempre.»

Qualcosa di dannatamente dolce lo stava sfiorando, alternandosi tra le palpebre e le labbra. Stephen rispose al bacio ancora prima di aprire gli occhi. Lievi tocchi, leggeri sfioramenti, umidi contatti.
«Amore mio… »
Alzò le palpebre con indolenza, di

malavoglia. Avrebbe voluto che momenti come quello non finissero.

«Lo sapevo.»

«Che cosa?»

«Che mi sarebbe piaciuto tantissimo svegliarmi con te. Vieni qui!»

L'abbracciò con irruenza, sovrastandola. Percepire il corpo caldo di Mya aderire al suo lo faceva sentire più vivo che mai, gli dava la pace di chi sapeva di aver trovato il proprio posto nel mondo.

«Anch'io sto benissimo con te, ma ora, purtroppo, devi andare o farai tardi.»

La parte razionale di Mya combatteva

per mantenere il decoro che si era costruita, ma le sue labbra si stavano plasmando su quelle di Stephen, trattenendole

«Lo so. Anche se non vorrei proprio farlo.»

Uscì dal suo abbraccio e da quel letto che sapeva ancora di loro e sentì subito freddo nonostante la stagione torrida. Si vestirono in silenzio e, dopo colazione, Mya lo lasciò sul terrazzo, facendo in modo che scendesse dalla sua camera. Finse di uscire anche lei, come se fosse davvero credibile la casualità dei loro

movimenti. Lo accompagnò comunque alla macchina, camminandogli vicina, ma stando ben attenta a non toccarlo. L'insicurezza la stava sovrastando ancora una volta. Tuttavia, Stephen si era imposto d'aver pazienza e di rispettare i suoi tempi. Voleva far parte della sua vita, mentre lei già era il centro della propria. L'apparizione di Elisabeth sulla soglia di casa la fece irrigidire ancor di più. Stephen voleva stringerla per tranquillizzarla e per avere egoisticamente una parte di lei da portare con sé. Creò un diversivo per

guadagnare qualche minuto.

«Ah… zia? Ho dimenticato una cartellina gialla nella mia camera sulla scrivania. Mi faresti la cortesia di andarla a prendere?»

Elisabeth sorrise spostandosi velocemente con lo sguardo dalla figura del nipote a quella di Mya, prima di tornare dentro. Stephen portò Mya all'ombra del grande porticato, per poi proseguire verso il fienile, celandola definitivamente da sguardi indiscreti. La fece appoggiare con la schiena alla scala che portava sulla parte soppalcata,

che fungeva da deposito alle balle di fieno, e la baciò dolcemente, con uno sfioramento appena accennato e contatti brevi. La sua lingua la cercò per catturarne il sapore, per mescolare i loro respiri, per inebriarsi del suo profumo. Affondò poi lento e pieno, prendendo il suo viso tra le mani e strusciando il bacino contro il suo.

«Lo senti Mya? Tu sei parte di me. Sei qui… »

Avvolse le sue mani e gliele feci appoggiare sulla sua eccitazione malcelata dai jeans.

«Qui… »

Fece aderire i suoi palmi aperti alle tempie.

«Ma soprattutto sei qui.»

Chiuse le mie mani sulle sue all'altezza del proprio cuore.

«Io ti amo Mya.»

I suoi occhi si velarono di lacrime. Gli baciò le mani e poi si incollò di nuovo alle sue labbra con frenesia.

«Torna presto Stephen. Ti aspetterò qui. Ciao.»

«Ti chiamo appena posso, amore.»

Mya si avviò in silenzio verso l'uscita

posteriore del grande portico. Prima che l'arco in cotto gliela celasse, si voltò lentamente a donargli un ultimo sorriso. La voce di Elisabeth lo ridestò. Prese i documenti e si avviò sperando che il tempo che li avrebbe visti separati passasse in fretta. Jett lo stava aspettando in mezzo al cortile e batteva spazientito un piede per terra.

«Scusa il ritardo.»

«Spero che tu abbia almeno un buon motivo.»

«Buonissimo.»

Il suo sorriso si fece largo e soddisfatto.

La sua euforia era evidente.

«Si vede fratello, si vede. É come se avessi scritto in fronte "*Finalmente mi scopo Mya e non riesco più a star nei pantaloni*", in ogni senso!»

«Non è solo sesso! Non è come le altre donne per me. Mya è LA donna. L'ho sempre desiderata e sognata, anche quando stavo con un'altra. Ho sempre cercato donne che me la ricordassero fisicamente, che mi donassero l'illusione di averla fra le braccia. É lei quella che ho sempre voluto.»

«Lo so, Stephen, e soprattutto lo ricordo

benissimo! Pensa a quella volta al campeggio, quando ci siamo appartati con le sorelle Peterson. Sarah ti odia da allora!»

«Non mi ci far pensare che ancora me ne vergogno! Mi è dispiaciuto molto, ma lei era così dolce, così morbida, le assomigliava così tanto che è stato impossibile imbrigliare la mia mente e non pensare a Mya!»

«Ho capito Stephen, ma hai urlato il suo nome quando sei venuto!»

«Non è stato carino per nulla, ma la mia, Jett, non era ossessione. Era devozione.

Ora mi sembra davvero di fluttuare tanto sono felice.»
«Sono contento per te. Ora datti una mossa che siamo in ritardo!»
Le ore successive trascorsero veloci e frenetiche. Il viaggio, la sistemazione in hotel, la relazione li tennero molto occupati. Il progetto di Stephen e Jett, che prevedeva una conversione al biologico della zona che l'Ufficio per l'agricoltura della contea di Phillips gestiva, attirò molta attenzione, tanto che venne loro chiesto di presentarlo in diversa sede il giorno seguente. Stephen

aveva intenzione di lavorare tutta la sera e parte della notte su una presentazione sintetica, ma accattivante. Prima, però, voleva sentire Mya. Ne aveva bisogno come di respirare. Si stese sul letto, accese il portatile e fece partire la chiamata. La sua voce gli arrivò come una calda carezza.

«Stephen, ciao.»

«Ciao amore. É il primo attimo di tregua che ho. Mi manchi, lo sai?»

«Manchi anche a me. Che stai facendo ora? Ti prepari per uscire?»

Sorrise della sua finta sicurezza, tradita

dal tono della voce, già fattosi più stridulo per il nervosismo.
«No Mya, devo preparare una presentazione per domani e sto lavorando al pc.»
«Ti devi concentrare allora. Non ti dovresti distrarre con me.»
«In effetti, se i miei pensieri su di te prendessero forma, i signori in giacca e cravatta di domani godrebbero come pazzi, come stessero guardando un buon film porno.»
«Stephen!!Mi fai morire quando ti comporti così.»

«Non ti preoccupare, non voglio che nessuno goda di te neppure col solo pensiero. Cos'hai fatto oggi, oltre ad aver pensato a me?»

«Presuntuoso. Chi ti dice che io l'abbia fatto? Comunque ho aiutato tua zia a raccogliere le verdure nell'orto e poi abbiamo fatto un bel po' di marmellata di albicocche.»

«Hai usato i guanti nell'orto? Non voglio che ti rovini le mani. Sono fatte per altri scopi.»

«Non esagerare Stephen. Non sei curioso di assaggiare la mia

marmellata?»

«Sì, non vedo l'ora di farlo, ma a modo mio.»

Il suo tono di voce si fece basso, roco, sussurrato come ogni volta che il desiderio di lei gli ottenebrava la mente.

«Qual è il modo che preferisci?»

Mya era sempre una sensuale contraddizione: prima si dimostrava reticente e poi era disposta a mettersi in gioco.

«Vorrei usarla per decorare alcune parti del tuo corpo per poi ripulirti.»

«Umh… posso immaginare da dove

cominceresti.»
«No, non da dove immagini tu. Lì non voglio altri profumi né altri sapori ad alterarti. Sei già perfetta così.»
La sentì gemere, mentre si apriva i jeans, bottone dopo bottone, per concedersi un po' di respiro.
«Sei eccitata Mya?»
«Penso di sì.»
La sua voce era ridotta ad un sussurro, mozzata dal languore.
«Non devi pensare, devi esserne sicura. Ti toccheresti per me?»
Stephen riusciva ad immaginare la mano

di Mya scendere sfiorando il collo, l'incavo dei seni, i fianchi morbidi, fino ad arrivare al suo centro.

«Parlami amore. Ti stai toccando?»

Un gemito profondo e gutturale gli fece intuire che aveva seguito tutte le sue istruzioni.

Mya lo invocava e soffiava il respiro nel cellulare sempre più affannosamente, finché non proruppe in un grido liberatorio, per poi tornare lentamente padrona di se stessa e della situazione.

«Stephen, stai bene?»

«Sì. Sono steso sul letto e ho i pantaloni

slacciati perché non riesco più a contenere la voglia che ho di te in questo momento.»

«Vorrei essere lì con te ora.»

«Cosa faresti Mya se fossi qui?»

La provocò per farle capire che non c'era nulla di male nel lasciarsi andare, nello sperimentare, nel giocare col sesso in ogni modo suggerito dalla fantasia e dalle circostanze, col solo limite del rispetto l'uno dell'altra.

«Mi sento in imbarazzo Stephen.»

«Non devi! É una cosa nostra, un modo per coccolarci. Parlami amore, ne ho

bisogno.»
«Ti toccherei Stephen. Mi piace il tuo corpo. É talmente perfetto che sembra scolpito.»
«Mi piacciono le tue mani.»
«Cos'altro ti piace di me?»
«I tuoi seni, pieni, morbidi e perfetti.»
«Mi piacerebbe che tu… Oddio Stephen!»
«Mya dimmelo, cosa ti piacerebbe che io facessi ai tuoi seni?»
«Tra i miei seni.»
Stephen non rispose più di sé. Mya stava parlando a monosillabi di uno dei suoi

sogni erotici, di una delle innumerevoli fantasie che aveva su di lei.

«Amore, ora ti dico quello che vorrei fare io tra le tue meraviglie e poi mi dici se è quello che pensi tu, ok? Vorrei stringerli con le mani e massaggiarli circolarmente. Vorrei schiacciarli l'un l'altro tanto da creare una morbida cavità in cui poter scivolare. É questo che stavi pensando Mya?»

Arrivò ancora una risposta concisa, biascicata da una voce resa roca dall'eccitazione.

«Sì, e poi… »

«E poi? Dimmelo tu.»

«Vorrei che tu spingessi tra i miei seni fino a venire lì sopra, fino a sporcarmi tutta.»

Fu il colpo di grazia. Un orgasmo incontrollabile travolse Stephen come un treno in corsa. Il piacere lo fece esplodere e vorticare, perdere ogni cognizione del tempo e dello spazio. Esisteva solo Mya e la voglia di rendere concreta ogni fantasia, facendone solida realtà.

Tredicesimo capitolo

Mya si era lasciata andare a Stephen e ai suoi giochi, a quel modo talvolta infantile nei modi e negli atteggiamenti che, declinato con la sua spiccata sensualità, le faceva perdere ogni ritegno. Si sentiva una donna nuova con lui, più leggera, più spensierata, femminile e potente come non mai. Lasciò che la miriade di sensazioni che il solo pensiero di Stephen le suscitava, l'avvolgesse come un bozzolo rigenerante, dal quale uscire con

l’intento di vivere pienamente la loro storia. Lo desiderava, lo bramava febbrilmente e non aveva più intenzione di mascherarlo. Voleva darsi una nuova possibilità, essere meno severa con se stessa. La vibrazione del cellulare la fece sussultare. Solo leggere il suo nome fece sì che il cuore le galoppasse come fosse una ragazzina alla prima cotta.

“Ti amo. Spero di poter tornare domani. Ho tanta voglia di te.”

Un sorriso aperto e perenne le si stampò in volto, reso ancora più trionfante dal messaggio seguente.

“Ti ho già detto che ti amo?”
Rispose con le mani che le tremavano. Si sentiva così stupida, ma anche felice e quest’ultimo aspetto compensava il primo altamente.
“Sì, ma non smettere mai di dirmelo. Ti aspetto.”.
Ripose il telefono e scese le scale saltellando, avviandosi verso una colazione veloce. In realtà aveva fame solo di Stephen, che la saziava corpo e anima, mentre del resto poteva tranquillamente fare a meno. Passò il resto della giornata a tentar di far

ordine, a tenersi occupata in ogni modo per far passare più velocemente il tempo. Verso l'ora di cena, quando invece che armeggiare in cucina stava arrendendosi ad un buon libro, qualcuno bussò alla sua porta. Elisabeth entrò avvolta da un delizioso profumo di lasagne, cui il suo stomaco rispose in modo rumoroso. D'istinto tentò di zittirlo premendovi la mano a palmo aperto e sorrise per l'imbarazzo, mentre Elisabeth la precedette serenamente verso la cucina.

«Tesoro mio, vieni che mangiamo

qualcosa. Tante volte, quando si è sole, si ha pure poca voglia di mettersi a cucinare.»
«Sei troppo gentile Elisabeth! Non mi ero resa conto d'aver fame, fino ad ora.»
«Non puoi vivere solo d'amore.»
La sorpresa per quell'uscita diretta la fece inizialmente irrigidire. Non sapeva esattamente come reagire, né che atteggiamento tenere. Alla fine pensò che negare sarebbe stato stupido.
«É così evidente?»
«É lampante Mya! Sei frizzante, energica, sprizzi voglia di vivere da tutti

i pori! Non sei certo la stessa persona che si è rifugiata qui per staccarsi dal resto del mondo qualche settimana fa! Eri triste, spenta, vuota e ora guardati! Non ci vuole molto a capire come stanno le cose. C'è stato qualcosa o qualcuno che ti ha fatto rinascere.»

«Te ne ha parlato?»

Mya era già alla fase successiva. L'ammissione pur non diretta e il sondaggio dell'opinione altrui in merito. In certe cose non cambiava proprio mai. Elisabeth la guardò negli occhi con dolcezza e iniziò a parlare con calma,

tra un boccone e l'altro.

«É una vita che Stephen mi parla di te. Sei sempre stata nei suoi pensieri, fin dalla prima volta in cui ti ha visto. Lo trovavo spesso mentre ti fissava assorto, sbirciando i tuoi movimenti dalla finestra. Lo vedevo scalpitante guardare l'orologio di continuo, contando i minuti che lo separavano da te, come si trattasse di un appuntamento e non di una lezione di geometria. L'ho visto soffrire in silenzio quando non hai più fatto parte della sua quotidianità e tentare di costruirsi un ruolo, di crescere, di

andare oltre la sua infatuazione per te. Sicuramente ha vissuto le sue esperienze, com'era giusto che fosse, ma non mi ha mai parlato di nessun'altra ragazza, mentre di te tornava a chiedere ogni tanto, come se dilazionare le richieste nel tempo potesse non farmi capire ciò che provava. Ora vederlo finalmente felice e completo mi scalda il cuore. Lo sai, io non ho avuto figli e Stephen per me è tutto. Non potevo sperare di meglio per lui, davvero.»

«Elisabeth, io non so che dire. Sto così bene con lui, a costo di sembrar ridicola

alla mia età.»
Si avvicinò ulteriormente e le strinse le mani nelle sue in modo materno.
«Non voglio essere banale, ma l'età è solo un'altra convenzione Mya. Sono solo cose concepite artificiosamente dalla mente, non sentite dal cuore delle persone. Molto spesso ci facciamo troppo condizionare dagli altri e dal loro pensiero. Lo so, nelle realtà piccole come la nostra, la cosa è ancora più tangibile, ma la vita è una. Uffff! Altra cosa banale, ma vera. É raro che ci vengano concesse più opportunità per

essere felici, quindi nulla va sprecato per paura di viverlo secondo canoni concepiti da altri. Sii te stessa, ascolta il tuo cuore e la tua anima. Che cosa ti dicono?»

«Mi sembra che tutto perda luce e significato senza di lui. Le mie priorità, i miei desideri, i miei valori. Tutto è stato stravolto dal ritorno prepotente di Stephen nella mia vita.»

«Tutto questo ha un nome, ma non è una cosa che devi condividere con me. Perciò, tesoro mio, accetta il consiglio di questa impicciona. Vivi e sii felice,

ne hai diritto.»
Mya l'abbracciò d'istinto in uno slancio d'affetto puro e di gratitudine.
«Grazie Elisabeth!»
«Di nulla. Ora vado perché quel ruffiano di mio nipote ha promesso di chiamarmi stasera.»
All'improvviso Mya realizzò d'aver dimenticato il cellulare in camera e, dopo aver congedato la sua dolce vicina, corse a recuperarlo. Otto chiamate perse, tutte di Stephen, e una serie di sms dal tono sempre più ansioso. Lo richiamò anche se non fece

in tempo a sentire alcuno squillo.
«Mya? Che è successo? Ti ho chiamato un sacco di volte!»
«Scusami amore mio, ho dimenticato il cellulare in camera.»
«Non ti preoccupare, dopo quel "amore mio" avevo già dimenticato tutto.»
Era così dannatamente dolce. Sapeva accarezzarla anche solo con il tono della voce, con l'impostazione particolare che adottava quando le parlava.
«Che cosa hai fatto mentre io pensavo a te?»
«Ho cenato in buona compagnia.»

Ci furono degli interminabili attimi di silenzio. Mya poteva sentire gli ingranaggi del cervello di Stephen far rumore tanto stavano girando in fretta.

«Con tua zia.»

Dall'altra parte venne rilasciato un pesante sospiro.

«Mi fai morire! Mi hai spiazzato, non sapevo come reagire! Non volevo sembrare geloso.»

«Invece lo sei?»

«Marcio amore. Tu sei mia, sei mia tutta.»

«Esagerato. Non puoi dividermi con tua

zia?»
«Ah sì, questo è uno sforzo che posso fare! Zia Elisabeth non ti avrà sicuramente fatto quello che invece ti farei io.»
«Tipo?»
«Strapparti le mutandine Mya! Anzi, onde evitare altre stragi del tuo intimo, perché non le indossi per nulla la prossima volta?»
«Mmhh… altre gentili richieste?»
«Sì, vorrei che mettessi il vestito nero, quello con i fiorellini bianchi perché ti fascia il seno in modo impeccabile e, se

ti giri in fretta, si alza.»
Mya cercò di ignorare il tono roco della sua voce e di trattenere il gemito partitole direttamente dallo stomaco. Il respiro di Stephen già si era fatto rumoroso.
«Non vedo l'ora che arrivi domani per poter tornare da te. Ti voglio così tanto che mi manca l'aria.»
«Solo poche ore Stephen.»
«Sì. Non lo senti che uomo maturo e razionale son diventato?»
Le labbra di Mya si curvarono in un sorriso. Il suo giovane uomo stava

disperatamente tentando di recuperare il controllo di se stesso, quello che la sera precedente avevamo smarrito entrambi.
«È difficile anche per me, che in quanto a maturità dovrei avere più voce in capitolo.»
Un rumore sordo, continuo e insistente li interruppe. Sentì Stephen urlare qualcosa.
«Mya, amore, stacco. Ti mando un sms non appena arrivo nei paraggi, ok?»
«Va bene. Posso sapere chi c'è alla tua porta?»
Udì altre parole ovattate e confuse e una

risata piena. Cominciò ad innervosirsi.
«Stephen?»
«Non ti preoccupare, è solo Jett che vuol morire giovane dato che continua con le sue battute.»
«Oh… Che ti ha detto?»
«Vuole solo portarmi al bar dell'hotel a prendere qualcosa perché dice di voler controllare se ho ancora le impronte digitali.»
Mya scoppiò in una fragorosa risata, mentre Stephen continuò a parlare.
«Lo vedi? É scemo.»
«É simpatico Jett e ti è molto

affezionato. A domani.»

«Ciao Mya.»

Si gettò sognante sul letto lasciandosi vincere dal sonno col cellulare ancora in mano. Una strana sensazione di freddo l'avvolse, pur con la calura che opprimeva la sua stanza. Una serie confusa di immagini le si proiettarono davanti agli occhi, mentre i timbri di due voci ben distinte, ma sovrapposte, la chiamarono imperiosamente. Il volto di Paul oscurò tutto il resto. Il suo sguardo era duro e glaciale, il suo tono tagliente e secco. Il suo ghigno le mise davvero

paura. Sembrava la strattonasse, ma non per riportarla da lui, ma per toglierle qualcosa dalle mani. Nel sogno Mya chiamò Stephen a gran voce. Il suo giovane uomo le si avvicinò e l'abbracciò, rassicurandola. Si svegliò con una sensazione di benessere sulla pelle, anche se una certa angoscia le serpeggiava ancora nell'animo.

«É stato solo un incubo Mya. Ora una doccia lunga e delicata che oggi torna Stephen!»

Si fece accarezzare dall'acqua per parecchi minuti e, una volta uscita,

lasciò i capelli bagnati. Si stavo passando la crema per il corpo, quando giunse l'sms che aspettava.

«Sto arrivando. Ti prego, il vestito nero coi fiorellini.»

Infilò quel vestito immediatamente, omettendo ogni altro indumento. Il suo taglio particolare ne esaltava le curve morbide del seno mentre la leggerezza del tessuto permetteva d'intravedere i capezzoli. Un rumore di pneumatici sul ghiaino del cortile le suonò più gioioso di uno squillo di campane a festa. Si affacciò alla finestra e il sorriso di

Stephen la abbagliò come un raggio di sole. Stava scendendo le scale quando il telefono vibrò nuovamente.

«Prendi una coperta. Fidati!»

Si ritrovò a pensare quale potesse essere l'utilità di una coperta a luglio con una temperatura assurda già nelle prime ore del mattino, ma quando si trattava di Stephen ormai ogni aspetto razionale contava ben poco. Si diresse verso di lui a grandi passi, non perdendo mai il contatto con i suoi occhi. Di contro, Stephen indietreggiò leggermente, fino a ritrovarsi all'ombra

del portico. Era ipnotizzata dai suoi movimenti, dalla sua postura, dalla sua espressione colma di bramosia. Allungò una mano intrecciando le dita alle sue.

«Sei tornato finalmente!»

«Ciao amore. Sei una visione!»

Stephen tolse la coperta che li divideva sistemandola su un piolo della scala che portava sul fienile. Si avvicinò lentamente, fiero e felino. Il suo calore e il suo profumo ebbero un effetto devastante su Mya. Che iniziò a fremere offrendogli le labbra. Stephen le sfiorò leggerissimo e tremante.

«Questo vestito… è trasparente contro luce. Poi ti sta benissimo. Accarezza le tue natiche come vorrei fare io. Dimmi, cosa indossi sotto?»

«Scoprilo da solo.»

Inaspettatamente si scostò e la guidò alla base della scala, riprendendosi la coperta.

«Lo scoprirò. Sali.»

Mya arpionò i pioli all'altezza del viso e iniziò a salire, maliziosamente consapevole dello spettacolo che avrebbe offerto. Quando il suo segreto di seduzione venne svelato dall'altezza,

un gemito prolungato e roco risuonò in tutto il portico. Gli regalò un sorriso compiaciuto e continuò a salire fino ad arrivare al soppalco sopra il portico, che fungeva da fienile. C'erano un sacco di palle di fieno accatastate in un ordine non logico. La cosa la meravigliò un po', data la precisione che caratterizzava Stephen. Si lasciò guidare attraverso un piccolo buco, più simile ad una fessura, tra queste e si ritrovò in uno spiazzo, un rifugio tra il fieno, illuminato da una finestrella rotonda che dava verso l'esterno. C'erano una

piccola panca e degli scaffali, colmi di fumetti e minuscoli oggetti dalla forma strana e, tra questi, uno specchio, il cui vetro riportava i segni del tempo. Stephen aprì la coperta e la posò sul pavimento, inginocchiandosi su di essa e allungando una mano.

«Vieni Mya.»

«Che posto è questo?»

«É da anni che non metto piede qui. Era il nostro posto segreto da ragazzini. Ci venivamo io e Jett dopo la scuola. Da qui si vede tutto senza esser visti. Perciò, vieni da me Mya!»

Le piaceva quando Stephen assumeva quel tono autoritario, la riempiva di brividi. Ma le piaceva ancora di più provocarlo e tirar fuori così il suo lato passionale e virile. Così finse di ignorarlo e gli diede le spalle, rimanendo in piedi ad osservare i fumetti.

«Non finisci mai di sorprendermi Stephen.»

«Amore, non resisto… »

Mya si chinò per sporgersi leggermente dalla finestrella.

«Guarda! Dà direttamente su casa mia!»

Un ruggito coprì il movimento fulmineo alle sue spalle. Stephen la prese per i fianchi e la fece sedere su di lui, impossessandosi del suo collo mordicchiandolo. Mya piegò la testa dall'altro lato per dargli più facile accesso, mentre gli accarezzò le cosce possenti.

«Ho pensato a questo momento ogni istante.»

«Anch'io ho desiderato che arrivasse in fretta questo momento.»

Stephen si alzò di scatto, facendola cadere in ginocchio sulla coperta. Mya

guardò lo specchio sulla sua destra e vide l'immagine di una donna col vestito alzato che si offriva al suo uomo in modo totale. I loro sguardi si incontrarono mediati dallo specchio stesso. Stephen risalì lungo i suoi fianchi e, infilò gli indici nella scollatura del vestito, esponendo i seni. Li soppesò, li accarezzò circolarmente e li strinse, appoggiandosi a lei con tutto il corpo. Una scarica elettrica la pervase e il desiderio di lui le ottenebrò la mente.

«Girati.»

Più che una richiesta le sembrò una

domanda implicita.
«No, ti voglio così.»
Stephen le soffocò un gemito roco sul collo e iniziò a scendere lungo la schiena con una scia di baci umidi. Lo guardò armeggiare con i pantaloni per pochi secondi, umettandosi le labbra e cercando disperatamente d'incamerare ossigeno. Nella frenesia non calò i boxer, ma si limitò ad abbassarli il necessario. Si unì a Mya emettendo un sospiro più simile ad un grugnito per il tono primordiale, spingendo con veemenza, ancorandosi ai suoi fianchi

prima e ai suoi seni poi.
«Sono troppo eccitato amore, non mi sono mai sentito così.»
Il suo corpo cominciò a tendersi e i muscoli s'irrigidirono. L'orgasmo, che già stava montando prepotente, lo colse violento quando elaborò l'immagine riflessa nello specchio. Si accasciò sopraffatto dall'emozione sulla schiena di Mya, coprendola totalmente.
«Scusa la mia urgenza, non volevo comportarmi da animale. La prossima volta ci metterò tutta la dolcezza possibile. Ti amo.»

Mya si sciolse di fronte alle sue parole e lasciò che i suoi occhi si riempissero di calda commozione. Stephen, invece, una volta scemata l'ondata di piacere, cominciò a pensare di aver sbagliato. Portare Mya lì, in mezzo alla polvere e al fieno non era stato romantico per nulla. Prenderla in quel modo poi! Non era stato né dolce, né delicato, anche se non poteva negare che gli fosse piaciuto parecchio. In quel luogo aveva vissuto momenti importanti. Da lì l'aveva guardata, spiando la sua vita quotidiana, rubando frangenti cui avrebbe voluto

appartenere. Il quel rifugio aveva metabolizzato lo strappo tra loro, fisico e relazionale, e ne aveva fatto un sacrario dei ricordi. Dunque, aveva un senso che lì avessero ricucito il tutto. Mya stava stesa su di un fianco, gli accarezzò il dorso delle mani e si strinse ancora di più tra le sue braccia.

«A che pensi?»

«Esclusa te?»

«Sì, me esclusa. A che pensi?»

«A nulla. Ultimamente penso solo a te.»

«Monotono.»

«No, eccitante.»

Stephen iniziò a percorrerle il collo profumato, fino a solleticarle l'orecchio, facendo aderire il bacino al suo magnifico fondoschiena.

«Non hai problemi di circolazione Stephen!»

Soffocò una risata sulla sua spalla.

«Sei tu che mi fai quest'effetto!»

«Così ti rifugiavi qui, eh?»

«Sì, con Jett o la maggior parte delle volte da solo. Ti osservavo da qui. Era l'unico modo per averti solo per me. L'accesso al terrazzo dalla mia stanza ancora non esisteva.»

«Cosa hai visto di interessante?»
«Ti ho visto far di tutto. Leggere, sfogare la tua tensione nelle pulizie, perderti con lo sguardo fisso nel vuoto. Avrei pagato per far parte dei tuoi pensieri.»
Inspirò tra i suoi capelli mentre Mya sembrava trattenere il fiato incantata da quelle parole.
«Amavo ogni particolare di te. Avevo impresso tutto nella mente. Mi piaceva come ti raccoglievi i capelli non domando alcune ciocche ribelli, mi piaceva quando ti sfioravi e socchiudevi la bocca come a recuperare ossigeno.

Eri così erotica. Era devastante guardarti e non poterti avere, sognarti anche ad occhi aperti e non poterti toccare.»

L'eco della tristezza di quei giorni diede un'inflessione malinconica alla sua voce. Mya si voltò completamente e lo guardò negli occhi, diretta e dolce.

«Sono qui ora.»

Le labbra di Stephen furono sulle sue in un attimo, avvolgendole e risucchiandole, prima di rilasciarle tumide e rosse. Un nuovo calore gli si diffuse nel corpo, propagandosi dal

cuore fino ad ogni remota periferia. Si sentiva travolto da quel sentimento così intenso da dare nuovo significato ad ogni azione, ad ogni parola, ad ogni pensiero. Era innamorato perdutamente e totalmente. Il profumo di Mya aveva impregnato l'aria, mescolandosi all'odore del fieno e del sesso appena fatto ed era un richiamo fortissimo a ricominciare. Stephen voleva riprendersela, con dolcezza come meritava, e con passione come dettava la sua indole, finendo forse in trasgressione, imperata dal desiderio

troppe volte represso. Mya sembrò leggergli nel pensiero e condividere le stesse esigenze. La stoffa superflua di entrambi finì presto tra il fieno, appesa nei luoghi più impensabili, mentre i loro corpi nudi aderirono l'un l'altro. Non c'era bisogno di parole in quel momento. Volevano solo sentirsi e appartenersi. Le mani di Stephen scivolarono tra i suoi capelli e poi lungo la sua schiena, tanto esile quanto seducente. Quelle di Mya vagarono sui fianchi, fino a sormontarli e avvolgergli i glutei. Li strinse d'impulso e lei

soffocò una risatina.
«Sono curiosa Stephen.»
«Che vuoi sapere?»
«Mi hai mai visto nuda?»
Mugolò rumorosamente al solo pensiero dell'effetto che avrebbe potuto fare vederla allora così com'era in quel momento, tra le sue braccia.
«No, ma una volta ti ho visto in intimo. Non mi sono mai toccato tanto come in quel periodo.»
«Stephen! Dai!»
«É vero, amore. Non facevo che pensare a quel perizoma che ti copriva quasi

nulla e a come riempivi il top. Mi ritrovavo eccitato in ogni momento.»

«Avrai pensato anche a qualcun'altra nel tempo!»

«Nessuna mi ha mai preso così e non è un modo di dire. Ho sempre pensato a te anche in momenti poco opportuni. Soltanto una volta ho sentito qualcosa. Non so se sia stata la chimica o altro, ma ho percepito un legame particolare con quella che poi ho soprannominato la mia farfallina.»

«La tua cosa?»

«Eravamo ad una festa di fine anno e

quel genio di Jett aveva previsto che tutti i partecipanti avessero una maschera. Io non l'avevo, ma questa ragazza ne portava una dorata a forma di farfalla. Mi sono lasciato andare con lei in un modo così naturale che credevo fosse possibile solo con te.»

Mya si irrigidì e a Stephen parve poter vedere la cascata di pensieri che le stava scrosciando dalla mente.

«Non la ricordo molto bene. So solo che l'ho seguita perché mi ricordava te.»

«Ti ha lasciato qualcosa, però.»

«Sì, l'illusione di avere te fra le

braccia.»
«Hai fatto sesso con lei lì, alla festa?»
Stephen sorrise di quella malcelata vena di gelosia e la strinse ancora di più a sé.
«È stato tanto tempo fa, amore. Comunque ci siamo toccati ed è stato piacevole, ma non abbiamo fatto sesso.»
«Lo faresti anche per me ora? Ti toccheresti?»
La vide arrossire ed abbassare lo sguardo.
«Te l'ho già detto, Mya, non ti devi vergognare di nulla con me. É eccitante vedere l'altro toccarsi. Mi vuoi

guardare?»

Mya mosse la testa in un breve cenno di assenso e alzò gli occhi verso di lui. Stephen fece scivolare la propria mano, accarezzandosi lentamente. Mya trattenne il respiro, mentre i suoi occhi si fecero sempre più grandi.

«Prenditi il seno tra le mani, amore.»

Mya se lo strinse, pizzicandolo, mentre Stephen già percepiva il piacere percorrerlo, concentrandosi in un unico punto. La mano di Mya lo fermò e la sua voce rivelò i fremiti che la stavano scuotendo.

«Vieni qui.»
La spinse fino a farla sdraiare e si avventò sulla conca alla base del suo collo, passandoci la lingua. Da lì le sue dita scesero lentamente lungo lo sterno fino all'altra magica conca, quella del suo ombelico. La sentì tremare ed inarcarsi verso di lui.
«Ti voglio assaporare con calma. Sei una prelibatezza che va gustata.»
Mya rispose mugolando e cercando di infilare le dita tra i suoi capelli per guidarlo.
«Rilassati! Voglio usare tutti i miei sensi

con te. La vista ha già avuto la sua parte. Sei bellissima.»
«Lo sei anche tu Stephen e mi stai facendo impazzire.»
«Il tuo profumo è qualcosa di inimitabile. Vorrei impregnasse la mia pelle e il mio letto sempre. Fatti respirare!»
Posizionò la punta del naso a qualche millimetro dal suo fulcro così esposto ed inspirò a fondo. Mya vibrò, ma rimase in attesa. Si fidava di Stephen e questo suo percepirsi come dominante in certi frangenti non faceva che

aumentarne l'adrenalina e, di conseguenza, la frenesia.

«Userò l'udito per ascoltare il mio nome invocato tra i tuoi gemiti, mentre gusto e tatto sono così in simbiosi quando si tratta di te che non riesco, preso dalla passione, a distinguere con quale parte di me ti sto amando. Ti sento sempre così mia che l'unica cosa che voglio è annullarmi in te.»

Si unirono lentamente, guardandosi negli occhi. Stephen non si era mai sentito così, non aveva mai condiviso passione e sentimento in modo tanto totalizzante.

Si mossero in armonia, dolci come le note di una sinfonia, perfetti come gli accordi di una ballata. Ansanti ed appagati tennero gli occhi chiusi per qualche secondo per prolungare la perfezione di quel momento.

«Io… credo di amarti Stephen.»

Il suo cuore si gonfiò a tal punto che sembrava volesse scoppiargli nel petto. Mya lo lasciò senza fiato e la guardò magicamente sorpreso.

«Dimmelo ancora, ti prego.»

S'illuminò di un sorriso radioso e, stringendolo ancora in sé come a

sfruttare gli ultimi impulsi del recente piacere, lo accarezzò con la voce.
«Sei il mio sole Stephen e con te sto benissimo. Sei un dono, amore mio.»
Stephen si fiondò su di lei a bocca aperta , succhiandola dolcemente.
«Ti amo anch'io, davvero.»
Restarono uniti ed abbracciati fino a che il suono insistente del cellulare di Stephen non interruppe il loro idillio romantico.

Quattordicesimo capitolo

Quando Stephen lesse il nome sul display si passò nervosamente una mano tra i capelli rimettendo i piedi per terra.
«Senti, screanzato che non sei altro! Faccio finta di non vedere la tua auto da ore e non voglio indagare sul motivo per cui tu non riesca ad uscire da quel fienile, ma è ora di pranzo. Vieni che si fredda!»
Diresse il suo sguardo verso Mya, lanciandole un'occhiata implorante.
«Sì, zia. Vengo subito. Non è come

pensi!»

«Stephen, son stata giovane prima di te, cocco! Non prendermi in giro e dì a Mya che ho preparato anche per lei. Dubito abbia cucinato fino ad ora.»

Stephen chiuse la chiamata e improvvisamente cominciò a trovar interessante il motivo floreale della coperta stesa sulle assi.

«Che c'è?»

«Mya, non so come dirtelo ma zia ci aspetta per pranzo ora. Ho idea che abbia capito qualcosa.»

«Tranquillo, tua zia sa tutto. Ne abbiamo

parlato.»
«Ah… meglio, no? Non mi sembri turbata.»
«Non lo sono, anzi, parlare con lei mi ha aperto la mente e aiutato a capire meglio come mi sentivo e cosa provavo per te.»
«Se il risultato sono le parole che mi hai detto poco fa, sarò debitore a vita con zia Elisabeth!»
La baciò delicatamente sulle labbra. Poi Mya si rivestì in un baleno lanciandogli addosso i boxer.
«Non vorrai che Elisabeth ti veda così.»
«Non sarebbe la prima volta, ma è

meglio che mi renda presentabile.»
Attraversarono il cortile vicini, ma senza sfiorarsi, come tre giorni prima. Poco prima di entrare in casa, tuttavia, Mya lo stupì prendendogli la mano e intrecciando saldamente le dita alle sue. Il suo sorriso sincero e sicuro lo scaldò. Attraversata la soglia, Elisabeth li guardò mentre serviva in tavola, non trascurando di soffermarsi sulle loro mani unite.
«Forza ragazzi, che si fredda.»
«Ti aiuto Elisabeth, dimmi che devo fare.»

Si avvicinò lentamente, la guardò in viso con una dolcezza disarmante e le regalò una piccola carezza, dopo averle tolto un filo di fieno dai capelli.

«Non ti preoccupare tesoro, è tutto a posto. Siediti e mangia.»

Poi si girò verso Stephen. Il suo viso assunse un'espressione severa e la carezza precedente si trasformò in una piccola sberla sul collo.

«Tu vai a lavarti le mani, screanzato!»

Gli sembrava d'essere tornato adolescente.

«Ehi, anche lei se le dovrebbe lavare!

Ci siamo sporcati in due.»

«Stephen!»

Le sue rimostranze vennero sovrastate dal coro delle voci delle sue donne, che, sorridendo, gli fecero arrivare addosso i tovaglioli che già avevano sulle ginocchia. Sorrise e si allontanò pensando che una vita serena con Mya, nella semplicità e nella grandezza del concetto, era tutto quello che voleva.

In quella prospettiva si declinarono i giorni successivi, nella semplicità dei loro primi passi assieme, nella

condivisione del quotidiano, dell'ordinario come del particolare. Mya passava i giorni con Elisabeth in quella serenità che aveva rincorso e le notti tra le braccia di Stephen, in un tripudio di dolcezza e sensualità. Era il frutto proibito che Mya aveva deciso di cogliere per non vivere ancora di rimpianti come, invece, le era capitato in passato. La genuinità del suo giovane uomo la disarmava, quanto la profusione di tenerezza e attenzione solerte che dimostrava nei suoi confronti. Stephen amava prendersi cura di Mya,

soprattutto la sera, quando si ritrovavano nel terrazzo prima di scivolare in una o nell'altra camera. Era un modo per farle capire che l'aveva pensata anche quando erano lontani, un modo per tingere di colori solari la sua esistenza. Tutto aveva preso luce e leggerezza, anche le cose gravose legate al lavoro o i piccoli problemi di gestione della quotidianità.

Così, in una sera di quelle, avevano preso possesso della vasca di Mya. Stephen teneva la sua schiena appoggiata al proprio petto e passava la

spugna naturale su di lei con perizia, partendo dal collo e valicando l'incavo tra i seni più volte, arrivando fin dove potesse farlo. Mya faceva altrettanto con lui, con naturalezza e leggerezza.

«Ti amo Mya.»

«Anch'io Stephen e la cosa sta diventando così grande da farmi paura.»

«Tutte le cose grandi incutono timore perché non sempre siamo pronti a gestirle. Ti aspetto da una vita, non voglio più pensarmi senza di te. Ne riparleremo con calma, ma io ho grandi progetti per noi.»

Gli occhi le si velarono di lacrime e le sue labbra furono su quelle di Stephen con devozione.

Le sorrise, con gli occhi e col cuore, e la strinse nella soffice spugna di un telo. Poi Mya indossò solo una maglietta, mentre Stephen recuperò un paio di boxer puliti dalla sua camera, prima di tornarle accanto nel letto.

Si svegliò intorpidito, in tempo per vedere la stanza illuminata dalla luce rosata dell'alba. Le rane avevano già iniziato la loro sinfonia di gracidii dai fossi circostanti ad onorare il giorno che

stava nascendo. Mya stava ancora dormendo profondamente in posizione fetale. I capelli sparsi sul cuscino avevano ricreato il loro boccoli naturali e la sua bocca perfetta, un cuore morbido e vellutato, lo chiamava a gran voce. Scese su di lei ed iniziò a sfiorarla. Soffici baci a stampo, ma lenti e umidi Le sue labbra presto gli sfuggirono, declinandosi in un sorriso. Si girò supina offrendogli il seno rotondo e pieno, sfuggito alla maglietta. Stephen volle interpretarlo come un invito e vi appoggiò la guancia,

accogliendo un capezzolo in bocca e succhiandolo con calma e costanza, e contemporaneamente accarezzandole il seno di lato, proprio come avrebbe fatto un neonato. La sua dea aprì definitivamente gli occhi e gli scompigliò i capelli.

«Stephen, che fai?»

«Colazione. Prendo il latte.»

«Non ricominciare con la storia del vitellino.»

«Ti dispiacerebbe così tanto?»

«Non fare gli occhi da cucciolo smarrito. Lo sai che non mi

dispiacerebbe, ma dobbiamo rassegnarci a uscire da questo letto senza infilarci in qualche altro angolo polveroso della Cascina.»
«Hai ragione. Che si fa?»
«Vorrei uscire.»
«Ok, andiamo a mangiare qualcosa e poi facciamo una passeggiata.»
Mya si liberò del lenzuolo e si alzò dal letto piena d'entusiasmo. Aveva fatto solo qualche passo quando iniziò a barcollare. Cercò sostegno appoggiando una mano alla parete, ma pochi secondi dopo si accasciò a terra. Stephen corse

da lei col cuore che batteva furiosamente, nonostante avesse la sensazione di non possedere più circolazione sanguigna. Sembrava svenuta. Così le mise un cucino sotto la testa e le fece alzare le gambe. Poi, muovendosi cauto, le diede dei leggeri colpetti sulla guancia e iniziò a chiamarla. Le sue palpebre si alzarono faticosamente e lo guardò in modo vacuo, come facesse fatica a metterlo a fuoco.

«Che è successo? Sono svenuta?»

«Credo di sì. Aspetta che ti sistemo

meglio.»
La prese tra le braccia e la depositò sul letto, sistemando il lenzuolo.
«Ti capita spesso di avere dei mancamenti?»
«No, è la prima volta a dire il vero.»
«Allora chiamiamo un medico.»
«Non ti sembra di esagerare? Sarà stato un calo di zuccheri. Non mangio moltissimo e di energia ne consumo parecchia!»
«Ecco, se volevi farmi sentire in colpa ci sei riuscita.»
Mya l'abbracciò d'istinto, cullandolo

per rassicurarlo.
«Non era questa la mia intenzione. Volevo solo minimizzare la cosa.»
«Allora domani andiamo dal medico così minimizziamo insieme. Oppure preferisci farti visitare da Jett?»
«Non sarebbe male come idea!»
Stephen si finse scandalizzato della sua risposta. Sorrise anche se il tarlo della preoccupazione gli si era già insediato nella mente.

A Mya, invece, sembrava eccessivo consultare un medico. Aveva solo avuto

un piccolo malore subito rientrato, ma Stephen si stava dimostrando di una cocciutaggine senza paragoni. Era apprensivo, ma anche premuroso e la faceva sentire importante e amata. Solo per ripagarlo della sua generosità nel loro rapporto, del suo darsi totalmente senza remore, Mya aveva accettato di incontrare questa dottoressa Lewis, un'amica di Jett. Più che amica, a giudicare dal sorriso sornione di Stephen mentre ne parlava. Una volta giunti all'ospedale, ci accolse una ragazza molto attraente, dal fisico

slanciato e dal sorriso cordiale. Le porse la mano e si presentò con una presa sicura.

«Ciao, sono Alice. Guarda, te lo chiedo come favore personale. Facciamo questo prelievo perché qui qualcuno è stato veramente pressante.»

Guardò oltre le sue spalle, fino ad incrociare lo sguardo divertito di Stephen. Mya si voltò lanciandogli un'espressione di rimprovero, cui lui rispose con finta innocenza.

«Non potendo far nulla prima… »

Alzò gli occhi al cielo e seguì Alice

nell'ambulatorio, impedendo a Stephen di fare altrettanto. Mentre le sistemava il laccio emostatico, la dottoressa la guardò divertita.

«Perdonalo, è solo preoccupato per te.»

Sorrise e si girò verso la finestra, non perché volesse troncare il discorso, ma per mascherare la sua avversione per gli aghi. All'uscita fu accolta da due calde braccia.

«Va tutto bene?»

La risposta, seppur pronta, non lo convinse e si abbassò per guardarla negli occhi. Mya ripagò con un sorriso

la sua dolcezza infinita e si lasciò sfiorare le labbra.

«Andiamo a far colazione?»

Dopo un cornetto alla marmellata e un caffè iniziò a vedere tutto sotto un'altra prospettiva. Evidentemente era debole, la pressione era bassa e aveva avuto un calo di zuccheri. Percepì l'ansia di Stephen che comunque le stava accarezzando la guancia con tenerezza.

«A che pensi Mya?»

«Al motivo dello svenimento. Vedrai, le analisi daranno ragione a me.»

Avvertì la sua tensione crescere.

Stephen si stava tormentando le mani ed era palese che stesse cercando un appiglio per iniziare un certo tipo di discorso.

«Se vuoi chiedermi qualcosa, fallo!»

«Amore, ma, in linea puramente ipotetica, non potresti essere… cioè, non potrebbe trattarsi di una gravidanza?»

I suoi occhi si riempirono così tanto di speranza da rifulgere di luce. Stephen non sembrava per nulla spaventato da quell'eventuale prospettiva, anzi vi riponeva delle aspettative. A Mya

doleva disilluderlo immediatamente, ma doveva essere onesta.

«No, Stephen, non è possibile.»

«Perché lo escludi così categoricamente?»

Allungò le mani sul tavolino a coprire le sue.

«Tra noi è successo tutto così in fretta. Non abbiamo seguito tempi prestabiliti, né rispettato alcuna convenzione.»

«Nessuna passione lo fa Mya! Poi il tempo d'attesa dal mio punto di vista è stato lungo.»

«Lasciami finire. Volevo dire che c'è

stato tutto quel periodo che ci ha visti separati di cui nessuno dei due sa molto di come abbia vissuto l'altro.»

«É vero, non siamo scesi nel racconto dei particolari, ma credimi, nella mia vita non c'è stato nulla di eclatante, non ho scheletri nell'armadio, né ex fidanzate ingombranti.»

All'improvviso Stephen prese coscienza che era soprattutto il passato di Mya quello che avrebbe potuto avere un peso. Respirò a fondo e la fissò in silenzio in un tacito invito a continuare.

«Io sono venuta qui per fuggire da una

realtà che per me era diventata insostenibile. Stavo con un uomo che credevo d'amare. Avevo investito la mia vita su di lui, sul nostro rapporto, non accorgendomi d'averlo idealizzato. Volevo guardare solo ciò che c'era di positivo, relegando in secondo piano i pur molti aspetti negativi, classificandoli come incidenti di percorso, fatalità che in ogni coppia si possono verificare. Poi, una sera qualunque, stanca di aspettarlo a casa, decisi di raggiungerlo sul lavoro per andare successivamente a cena fuori.

Sarebbe stato un diversivo dal piattume che ormai cadenzava la nostra quotidianità. Non mi feci annunciare. La segretaria non c'era e, quando aprii la porta del suo ufficio, compresi l'attaccamento al lavoro di entrambi.»

Si fermò un attimo, sovrastata dall'ondata di amarezza che quell'immagine ancora le evocava. Stephen sembrò respirare ogni sua parola e si fece più vicino, stringendola a sé.

«Non ho bisogno di dettagli. Ho capito. Ricordare ti fa male ed io questo non lo

sopporto.»
«No, io voglio continuare. É il momento giusto per parlarne e buttarmi tutto alle spalle. Voglio un'altra partenza, voglio un nuovo inizio con te.»
Un brivido le percorse la schiena per l'importanza delle sue parole. Non si era mai buttata alla leggera in una relazione, tanto meno ne aveva intrapreso una basata sul mero sesso. Ma Stephen le aveva ridato fiducia in se stessa e nella sua femminilità, l'aveva fatto sorridere e star bene. Non si sentiva una sua proprietà, ma la

destinataria del suo donarsi. Lo amava come mai avrebbe creduto di poter fare e per questo voleva raccontargli ogni cosa. Le labbra di Stephen tornarono dolci sulle sue. Le avvolse il viso con le mani e rimase in quella posizione staccandosi solo per lasciarla parlare.

«L'avevo incontrato poco dopo aver ottenuto il trasferimento in città. Era venuto a scuola a fare dei sopralluoghi con la sua equipe per l'ampliamento dell'edificio. Si dimostrò subito gentile, galante e determinato. Mi fece una corte serrata, con ogni mezzo. Mi sentivo

finalmente importante per qualcuno.»
«Per me lo eri già.»
Lo baciò nuovamente, strusciando la punta del naso sul suo.
«In seguito, mi confessò di essere sposato. Mi crollò il mondo addosso. Non avrei mai pensato di vestire i panni dell'altra donna. Mi sentii in colpa e tentai di rompere la relazione, pur a malincuore. Ma tornò da me dopo essersi separato e, quando la nostra relazione divenne di dominio pubblico, la scuola cattolica dove insegnavo mi disse che non ero un esempio di

rettitudine e mi licenziò. Per me fu un'umiliazione. Avevo sempre contato sulle mie forze e quello che avevo avuto me l'ero conquistato da sola. Essere giudicata professionalmente in base alle scelte nella mia vita personale mi ferì. In lui trovai conforto e sicurezza.»

Riprese fiato e con dolore continuò ad aprire una a una le porte del suo passato. «All'inizio le cose andarono bene, ma poi iniziarono i tradimenti. Non è logico, né edificante, ma pur accorgendomene, feci volontariamente finta di nulla. Non avevo fiducia in me

stessa, mi sentivo come una sua appendice e non avevo la forza per reagire. Poi la questione del bimbo ci allontanò del tutto.»

Percepì chiaramente Stephen irrigidirsi e cambiare postura, alzando le spalle e allontanandosi. Le sue mani le lasciarono il viso per andare a tormentare i jeans.

«Quale bimbo? Non capisco.»

«Io volevo una famiglia. Mi sono sempre vista con almeno un bimbo tra le braccia, una creatura piccola, calda e profumata da colmare di affetto e

attenzioni. Fin dall'inizio l'argomento fu fonte di discussioni. Lui aveva già avuto un figlio dall'ex compagna, col quale non era mai riuscito a instaurare un legame. Aveva partecipato poco alla sua crescita e con lui aveva dei rapporti meramente formali che, col passare del tempo, diventarono sempre più sporadici. Solo il pensiero di creare un'altra potenziale situazione di quel tipo lo faceva star male. Voleva farmi felice, ma non in quel modo. Non voleva la responsabilità di un'altra paternità. Io ci soffrii parecchio. L'idea di un figlio

era diventata preponderante e unica. Così, dopo l'ennesima crisi, accettò di provare ad averne uno.»

Stephen sospirò profondamente, volgendo lo sguardo verso il vuoto. Mya comprese che lo stava ferendo. Quello era un argomento delicato e l'equilibrio in questo frangente era sempre precario. Poco dopo incamerò aria, come dovesse immergersi in acque profonde, e tornò a guardarla negli occhi.

«Continua Mya. Sto facendo appello a tutta la maturità che dovrei avere, anche se ci sto male. Lo so, è primitivo, ma

avrei voluto che fosse stato solo il mio seme a marchiarti per tentare di avere un figlio. Un bimbo è un atto d'amore, una scelta che porta una gioia immensa, che dà vita ad un sentimento vero tra due persone. Da quel che mi stai raccontando non era quello che legava te al tuo ex compagno. Ma è quello che sento io, che muove i miei passi, che mi fa respirare. Sapere che la donna che amo porta in grembo mio figlio mi riempirebbe di una gioia immensa, mi farebbe camminare a mezz'aria. Non fuggirei mai da una prospettiva del

genere. Dio, un bambino… »

Gli occhi di Stephen si velarono quanto quelli di Mya. La sua dolcezza era incomparabile e Mya gli prese le mani per riportarle su di sé. Aveva bisogno di un contatto con lui, lo voleva accanto a sé. Niente aveva più senso in un'altra prospettiva.

«Forse è quello il motivo per cui non è mai arrivato! Mi sono sottoposta a molte visite, ho fatto analisi e controlli di ogni tipo. Ogni volta mi veniva confermato che era tutto in ordine, che non c'era nulla che mi impedisse di concepire, ma

non è mai successo. Questo è il motivo per cui ho scartato subito l'ipotesi della gravidanza.»

«Io voglio solo dirti una cosa. Non abbiamo mai usato nulla, né abbiamo mai parlato di metodi anticoncezionali. Non ho mai dato per scontato il fatto che ci avresti pensato tu, né sono mai stato un incosciente tenendo un comportamento del genere con le altre donne che ho avuto. Ma con te è amore vero Mya, una cosa da vivere pienamente. Certo, se tu me l'avessi chiesto, avremmo preso precauzioni, ma

con te non voglio escludere nulla. Voglio avere tutto quello che la vita deciderà di riservarmi. Non mi interessano i tempi prestabiliti, né l'opinione altrui. Mi interessa solo di te, di noi.»

Per quanto si fosse sforzata di non sembrare patetica, le lacrime iniziarono a scendere inesorabilmente, solcando le sue guance e bagnando le mani di Stephen, che l'accolse sul suo petto forte e profumato. Era un porto sicuro, un concentrato di energia ed entusiasmo, impavido e puro. Era unico.

«Ho bisogno di te Stephen.»

«Mi dovrai cacciare a calci per liberarti di me. Andiamo? Ci vorrà un po' per avere i risultati delle analisi e Alice ha promesso che ci avrebbe avvertito non appena fossero pronti.»

La trascinò in macchina per poi prendere la direzione delle colline.

«Dove siamo diretti?»

«É una sorpresa. Non hai voglia di un po' di fresco?»

«A dire il vero sì, c'è un caldo soffocante oggi.»

Dopo essersi inoltrati tra i tornanti, si fermarono in uno spiazzo vicino a

un'area pic-nic. Stephen prese dal bagagliaio dei teli e uno zainetto e, sfoderando un sorriso luminoso, le allungò una mano.

«Vieni, dobbiamo camminare un po'.»

«Hai pensato a tutto!»

«Sono pieno di risorse, amore.»

Presero un sentiero delimitato da entrambi i lati da alberi fitti che, piegati gli uni verso gli altri, creavano un fresco intreccio, dal quale riusciva a filtrare soltanto qualche sparuto raggio di sole. Si respirava aria pura e fresca e non si sentiva nient'altro che lo scrosciare

dell'acqua. Scesero fino a giungere alla fonte del rumore. Un fiumiciattolo usciva dalla roccia sopra di loro, cadendo verso il basso in una musicale cascatella e formando un laghetto naturale meraviglioso, nel quale si rifletteva la miriade di colori dei fiori che lo circondavano. Sembrava uscito da una favola. Era un posto meraviglioso. Stephen stese i teli sull'erba morbida e iniziò a togliersi i vestiti.

«Che fai ?»

«Mi metto in libertà. Fa caldo e qui non

arriva nessuno. Non è poi così conosciuto come posto. L'ho scoperto in una delle mie escursioni solitarie e me ne sono innamorato. Vieni qui.»

«Non dirmi che nello zaino ci sono i nostri costumi da bagno!»

«No, possiamo stare in intimo o senza. Io ci sono abituato, ma ti voglio comunque mettere la crema solare. Hai la pelle nivea e delicata, non è come la mia. Sdraiati.»

Si mise prona sul telo espirando e godendo di quel tocco sapiente. Le mani di Stephen iniziarono il loro lavoro

dalle caviglie per poi risalire lentamente lungo le gambe. Indugiarono sul bordo delle brasiliane, ma poi proseguirono lungo i fianchi. La baciò alla base della nuca e l'accarezzò con voluttà. Più la toccava in modo lecito, più Mya anelava al proibito.

«Girati Mya.»

Già il timbro della sua voce rivelò l'elettricità di cui era satura l'aria. Erano in perfetta sintonia, sempre, mentalmente e fisicamente. Mya fece come richiesto, esponendo il seno alla sua vista. Stephen lo fissò umettandosi

le labbra con la stessa espressione di un bimbo di fronte ad una leccornia. Si trovarono presto a rotolare tra l'erba e il telo, sorridendo e sfinendosi di baci. Il passare velocemente dalla dolcezza dai tratti adolescenziali alla sensualità più spinta e adulta di Stephen la faceva impazzire.

«Ho tanta voglia di te, amore.»

«Siamo all'aperto Stephen!»

«É un'alternativa interessante, non credi?»

«Direi che fino ad ora non siamo mai stati banali.»

«Vorrà dire che ti sfinirò e lo faremo nel nostro letto così tante volte che lo troverai abitudinario e apprezzerai maggiormente le idee nuove!»

«Chi ha detto che non le apprezzi anche ora?»

«Allora lasciati andare!»

La prese tra le braccia e corse verso l'acqua. Era gelida e Mya lanciò un urlo, seguito dalla risata cristallina di Stephen.

«Penseranno che io ti stia torturando!»

«Ma non doveva esserci nessuno qui?»

Cominciò a guardarsi intorno con fare

circospetto, tenendosi aggrappata alle spalle di Stephen.

«Sì, siamo soli. Tremi? Hai le labbra viola.»

Mya si limitò ad annuire e a tentare di controllare il battito dei denti.

«Scusami! Ho la delicatezza di un elefante a volte! Usciamo e asciughiamoci.»

Stephen fece uscire dallo zaino un altro telo e una coperta. L'avvolse tamponandola, poi si sbarazzò dell'intimo e coprì entrambi.

«Va meglio ora, Mya?»

«Va sempre meglio quando ti ho così vicino.»

Lo sguardo di Stephen s'accese e nell'arco di un respiro si distese su di lei. Le loro bocche e le loro mani si unirono, creando nuovi intrecci. Non avevano bisogno di ulteriori gesti come di altre parole. Restarono uniti nella loro bolla ad ascoltare il rumore dei loro respiri e dei loro baci finché il cellulare di Stephen vibrò. Allungò un braccio svogliatamente verso la tasca dei suoi jeans, ma guardando il display corrugò la fronte.

«Sì, dimmi Jett. Ok, grazie. Arriviamo subito.»

«Che c'è Stephen?»

«Sono arrivati gli esiti degli esami di stamattina Mya. Alice vuole parlarti.»

Quindicesimo capitolo

Durante il viaggio di ritorno in macchina Mya fu molto silenziosa. Il suo pensiero era comprensibilmente altrove, alla telefonata, ai risultati, alle eventuali conseguenze che avrebbero portato. Anche Stephen ci stava pensando, ma aveva già, in qualche modo, buttato il cuore oltre l'ostacolo. Niente l'avrebbe potuto separare da Mya, non se lei l'avesse amato, non se avesse deciso di stare con lui. Se ci fosse stato un problema di natura fisica, l'avrebbero

affrontato insieme. Le avrebbe dato tutto il suo sostegno, senza sforzo. Stare vicino a Mya era naturale, tenerla tra le braccia la cosa più giusta del mondo. Era nato per lei. Non credeva nel destino, non era fatalista, ma credeva in loro con tutto se stesso. Se, invece, fosse stata incinta, il problema non si sarebbe nemmeno configurato. Un bimbo non sarebbe stato un intoppo, ma un dono, un altro segno della grandezza del loro amore. Allungò una mano verso di lei, avvolse entrambe le sue e gliele strinse. Mya si sforzò di regalargli un sorriso

per smorzare la tensione.

Volle entrare da sola, seguendo il consiglio di Alice. Stephen aspettò nella saletta adiacente, trovando improvvisamente interessantissimi tutti i poster alle pareti, zeppi di indicazioni per tenere sotto controllo colesterolo e grasso. I minuti passarono e, quando avrebbe potuto recitare a memoria tutti i rapporti fra le diverse altezze in centimetri e il relativo peso adeguato, Mya uscì con un'espressione indecifrabile sul viso. Tutte le ipotesi saltarono, tutti i comportamenti composti

che si era ripromesso di tenere furono cancellati. La strinse senza parlare. Voleva che l'amore che provava passasse dalla sua alla pelle di Mya, che sentisse il calore propagarsi direttamente dal suo cuore, che respirasse la sua presenza come una pietra miliare, un qualcosa che non sarebbe cambiato mai.

«Stephen, vai pure a casa. Alice vuole sottopormi a dei controlli più approfonditi e non c'è bisogno che mi aspetti qui. Quella donna è molto scrupolosa!»

«Non se ne parla neppure! Io sto qui e ti aspetto! Ma non ti ha detto nulla? Nessuna ipotesi?»

«Di ipotesi ne ha fatte, ma non si vuol sbilanciare prima di vedere l'esito di questi altri controlli. Ti prego, mi sento in colpa a saperti qui per delle ore. Vai a casa, tenerti occupato ti distrarrà da me.»

«Non voglio distrarmi da te, ma se è questo che vuoi. Prometti di chiamarmi non appena saprai qualcosa?»

«Sì, anzi, farò di meglio. Alice si è offerta di riaccompagnarmi, così ti dirò

tutto guardandoti negli occhi. Ok?»
«Sei sicura Mya? Basta che chiami ed io arrivo.»
«Alice, una volta finito il turno, andrà da Jett. Me l'ha detto lei. É di strada, dunque. Vai tranquillo amore, va tutto bene.»
Stephen le baciò la pelle scoperta della spalla e ne respirò la fragranza, che ancora sapeva del cocco della crema solare. Strizzò gli occhi per scacciare ogni presentimento negativo e, dopo averla stretta nuovamente, la lasciò nelle mani di Alice. Una volta rientrato alla

Cascina, si diresse alla doccia, ma venne intercettato da Elisabeth, che entrò come un uragano nella sua stanza.
«Zia! Ma sono nudo! Non bussavi di solito?»
«Non ti preoccupare cocco! Non hai nulla che io non abbia già visto. Come sta Mya?»
«Mi sembra bene, ma di preciso non so niente. L'hanno trattenuta per fare dei nuovi accertamenti, ma più di questo ancora non so dirti. Ha voluto che aspettassi qui a casa. Ma posso parlare nudo con te qui davanti? Non puoi

aspettare che mi faccia la doccia o che mi rivesta?»
«No, ti ho cambiato il pannolino e fatto il bagnetto un sacco di volte, sai?»
«Non è proprio la stessa cosa zia!»
«Cambieranno le dimensioni, ma le funzioni son le stesse. Che hai fatto a Mya?»
«Io? Che ti viene in mente? Non le ho fatto nulla!»
«Nulla che anche lei non volesse, immagino.»
«Se sapessi di più, te lo direi. Sono preoccupato anch'io.»

Lo abbracciò, rovistandogli tra i capelli come quando era piccolo.

«Andrà tutto bene, Stephen. Aspetterò fiduciosa. Copriti, invece, che ultimamente stai sempre a culetto scoperto, ragazzo mio!»

Rimase qualche attimo senza parole, nudo come un cretino in mezzo alla sua camera, mentre Elisabeth si allontanava ridendo. Scosse la testa e si fiondò sotto l'acqua tiepida della doccia.

sperando di poter lavare anche i pensieri negativi, le sensazioni pungenti e le idee malsane. Controllò il display

del cellulare con frequenza maniacale: nessun messaggio, nessuna chiamata, nessuna notizia. Quell'attesa lo stava logorando, nervi e cuore. Cercò di stemperare la tensione sdraiandosi tra le lenzuola fresche, dopo aver indossato gli stessi boxer che vestiva quando l'aveva rivista, mentre si lavava al pozzo con secchiate d'acqua gelida. Sembrava passata un'eternità, quando in realtà erano intercorse poche settimane. Tutto ora aveva acquistato un significato nuovo gravitando attorno a Mya. Dal punto di vista di Stephen non c'era nulla

di complicato: si amavamo, dovevamo stare insieme e guardare il futuro da condividere. Era tutto lineare, senza strane iperboli. Preso da questi pensieri e vinto dalla stanchezza per la tensione delle ultime ore, scivolò in un sonno profondo e agitato. Sentiva i brividi ricoprire le linee della schiena come stessero percorrendo tortuosi sentieri. Avvertiva una sensazione di disagio, una sofferenza subdola diffondersi capillarmente, fino a farlo vacillare. Si sentiva insicuro, come in balia del vento. Sapeva di stare sognando, ma non

riusciva a trovar pace. Poi lo vide, come l'aveva sempre visto, alto, ben vestito, curato e distante: suo padre. Lo guardava dall'alto in basso, come se fosse ancora un bimbo spaurito. Il suo sguardo era freddo anche nelle estati più calde, i suoi gesti sempre anonimi, preventivati, senza slanci di sorta. Era una persona arida sotto ogni punto di vista. Anche con sua madre era sempre stato così. Stephen non aveva ricordi di un loro abbraccio, di un loro bacio dato sull'onda di un sorriso, ma solo di fredde discussioni e di crescenti

tensioni. Veniva allontanato ogni volta, come se il non discutere davanti ai suoi occhi lo avesse potuto preservare dalla consapevolezza del progressivo sgretolamento della sua famiglia. Almeno della sua apparenza, perché per ciò che riguardava la sostanza pensava che grandi e solide basi non ce ne fossero mai state.

Suo padre e sua madre si erano incontrati giovanissimi e, ancor prima di avere il tempo di porre determinate premesse, l'avevano messo in viaggio. Era sempre stato un peso per suo padre,

mentre per sua madre il senso di una breve esistenza. Un crescente senso di angoscia gli prese la gola, tanto da impedirgli di respirare normalmente. Nel sogno, gli si avvicinò e, mano a mano che la distanza tra loro diminuiva, Stephen si sentiva crescere, si percepiva più forte e più adulto, tanto da poterlo guardare negli occhi una volta che gli arrivò di fronte. Erano diversi fisicamente, anche se alcuni tratti erano marcatamente simili. La forma della bocca, per esempio, o il taglio degli occhi rilevava un legame genetico

innegabile, ma che non era mai bastato a creare un affetto vero tra loro. Suo padre si era sempre tenuto a distanza e, quando lo lasciò definitivamente per la nuova vita cui, a suo dire, aveva diritto, si erano persi quasi del tutto. Soltanto qualche mail, qualche pensiero che arrivava puntualmente un paio di mesi dopo il suo compleanno, e il suo immancabile assegno. Tutto sommato la totale assenza di un uomo che era stato poco più di un miraggio non era pesata più di tanto. Aveva l'amore di sua madre e della zia. Solo grandi figure femminili

erano state le protagoniste della sua vita. Quelle maschili, invece, eccezion fatta per Jett, erano state flebili comparse. Con questa consapevolezza lo fissò, caricando lo sguardo di tutto il rancore e il disprezzo che provava per lui in quel momento. Sul suo viso, invece, si dipinse di rimando un sorriso sarcastico. «Non sei molto diverso da me, Stephen!»

Quella frase gli suonò più lapidaria di una condanna. Il dubbio cominciò a insinuarsi in lui. Se davvero non fosse pronto per un eventuale figlio? Se alla

fine fosse finito nella stessa spirale che aveva distrutto il rapporto tra i suoi genitori e non avesse calcolato le conseguenze di una scelta del genere? Se la genetica gli avesse trasmesso anche l'incapacità di sapersi rapportare concretamente con un bimbo? Stephen si sentì improvvisamente debole e stanco, ma poi la figura di Mya tornò prepotentemente a ridargli forza. Nel sogno avanzava verso di lui con un'espressione incredula e trionfante e gli tendeva la mano, attraversando l'immagine del padre, come fosse stato

un ectoplasma. Ecco quale era la differenza fondamentale, l'amore. Stephen amava Mya in un modo che per suo padre era sempre stato estraneo. Non si sentiva un egoista capace di concepire gli altri solo in funziona propria, ma sapeva mettersi in gioco per amore. Si lasciò guidare dal suo profumo e dal suo sorriso. Il suo cuore aveva già scelto tempo prima, ma vincere attraverso Mya le sue paure, fu un'altra conferma della portata di ciò che Stephen sentiva per lei.

«Non sono come lui! Non sono come

lui!»

Ripeteva queste parole come un mantra, quando si svegliò di soprassalto. Doveva aver dormito parecchio perché l'orizzonte presentava soltanto qualche striatura rossastra, a testimoniare il calare recente del sole. Allungò una mano verso l'interruttore della luce, quando venne bloccato gentilmente. Sussultò per il gesto inaspettato, anche se il profumo gli aveva già rivelato ciò che l'ombra oscurava.

«Mya! Sei tornata!»

«Sì.»

La sua voce era flebile, sembrava le mancasse l'aria nei polmoni per darle corpo.

«É molto che sei qui?»

«Un'oretta, non di più.»

«Mi potevi svegliare.»

«Sei così bello quando dormi, sei rilassato e senza pensieri.»

«Ho fatto un incubo, invece.»

«Un incubo? Vuoi parlarne?»

«No, amore. Non era niente di importante, davvero. Possiamo accendere la luce? Vorrei vederti.»

«Preferirei di no.»

«Mi dici che succede? La tua voce è così debole che faccio fatica a sentirla.»
«Io mi trovo meglio a luce spenta. La penombra mi piace. Cela le cose superflue e fa emergere solo quelle che contano veramente.»
Andò verso la porta finestra, sospirando. Stephen buttò all'aria le lenzuola, si mise seduto ad aspettare. Non voleva premerle addosso e neppure essere invadente. Voleva assolutamente sapere quale fosse la diagnosi dopo tutti i test cui si era sottoposta, ma lasciò che si prendesse i suoi tempi.

«Io sono qui Mya e ti amo.»
I secondi di silenzio che seguirono gli parvero un'eternità. Sembrava che il tempo si fosse dilatato e che li avesse cristallizzati. Poi, molto lentamente, Mya tornò sui suoi passi e si posizionò tra le gambe di Stephen, che le prese le mani, baciandone i palmi. Un respiro mozzato e un gemito trattenuto tagliarono l'aria.
«Amore, stai piangendo?»
«Stephen… »
La sua voce impastata lo colpì peggio di uno schiaffo. Accese la flebile luce

dell'abat-jour e l'immagine che gli si parò davanti lo toccò nel profondo. Mya aveva gli occhi gonfi, le guance arrossate e le labbra tumide, come se le avesse torturate con i denti fino ad un attimo prima. Le lacrime le scivolavano sulle guance in solchi simmetrici, mentre il respiro corto non riusciva a nasconderne l'affanno.

«Mya, mi sto logorando. Non sopporto vederti piangere, mi sento impotente. Sono riusciti a capire che cos'hai?»

«Sì.»

Un filo di voce, poi ancora silenzio.

Stephen si alzò in piedi e tolse le lacrime dalle sue guance con i pollici, circondandole il viso con le mani e ponendosi alla sua altezza per non perdersi nessuna sfumatura dei suoi occhi.

«Me lo vuoi dire?»

Si limitò ad annuire. I suoi occhi si velarono nuovamente e si addolcirono, mentre le sua labbra di declinarono in un sorriso radioso. Mya gli prese una mano e se la posò a palmo aperto sul ventre. Negli occhi di Stephen passarono miriadi di emozioni, dall'incredulità,

alla meraviglia, alla gioia più genuina, fino a che la piena consapevolezza del significato di quel gesto non lo fece cadere in ginocchio e appoggiare le labbra sul ventre di Mya. Non c'era bisogno di parole e comunque nessuno dei due riusciva a trovarne di degne. Mya continuò ad accarezzargli i capelli, mentre l'emozione li stava spazzando a grandi ondate. Poi, lentamente Stephen risalì e iniziò a baciarla. Le trasmise amore, tenerezza, devozione e dolcezza, finché il debito d'ossigeno non li obbligò a guardarsi negli occhi.

«Ti amo Mya, non puoi immaginare quanto.»
«Ti amo anch'io. Ancora non mi sembra vero Stephen!»
«Noi siamo veri e lo è anche nostro figlio.»
«Vieni, sediamoci.»
«No, voglio stare qui con il nostro piccolo nel mezzo. Non c'è nulla di più perfetto al mondo.»
«Lo sai che non ho voluto fare l'ecografia? Ho chiesto ad Alice di rimandarla a domani. Volevo averti accanto.»

«Hai fatto benissimo. Non voglio perdermi nulla della mia principessa.»
«Ma chi ti dice che sarà femmina?»
«Me lo sento. Una bambolina bellissima con gli occhi da cerbiatto e la bocca a cuore come hai tu.»
«Invece io mi immagino un piccolo Stephen.»
«Stephen junior?»
«No, Pisellino!»
«Pisellino? Ma che nome è?»
«Un nome in prova, un sostitutivo fino a che ne sceglieremo uno.»
«Sì, ma Pisellino… non sembra abbia

preso da me!»
Mya lo colpì alla spalla con un piccolo schiaffo, ma si trovò in qualche attimo a dover arginare il suo dirompente entusiasmo tra il fresco delle lenzuola, che ancora profumavano di lui.
«Di quante settimane sei?»
«Non sono stati in grado di stabilirlo con precisione perché il mio ciclo è sempre stato tutto fuorché regolare, ma l'ecografia di domani lo potrà dire con maggior sicurezza.»
«Allora, visto che anche domani sarà una levataccia, ora ti riposi qui vicino a

me. Voglio sentirti respirare, voglio appoggiare l'orecchio sul tuo petto e sentire il tuo cuore battere, voglio saperti mia.»

«Vorrei fare una doccia prima.»

«Vuoi una mano?»

«Penso di riuscirci da sola, ma tu aspettami qui.»

«Non usare quel tono con me, non prima che io chieda ai medici se ci saranno o meno complicazioni nel far l'amore ogni volta che ci andrà di farlo.»

Mya gli alitò sulle labbra.

«Quale tono?»

«Quello autoritario. Mi hai fatto impazzire per così tanto tempo che ho una vagonata di libidine repressa!»
Sorridendo si avviò verso la doccia e, una volta indossata una maglietta di Stephen, ritornò tra le sue braccia. Parlarono fino a notte fonda, quando il sonno li colse ancora con quattro mani a proteggere il loro futuro.

La mattina si presentarono puntuali da Alice, che, a sua volta, li accompagnò da una sua collega. Quest'ultima, molto professionalmente, spiegò loro le varie

fasi dell'esame, individuando successivamente sullo schermo una piccola macchia.

«Questo è vostro figlio. Misura dai quattro ai sette millimetri per una gestazione pari a sette settimane.»

Mya strinse la mano a Stephen che si avvicinò, sussurrandole all'orecchio.

«Sono stato un cecchino praticamente!»

La dottoressa sorrise e, dopo aver allacciato una piccola scatolina al ventre di Mya, passò loro degli affarini del tutto simili a degli auricolari, invitandoli a metterli. Un suono intenso

ed accelerato li colse di sorpresa.
«Mamma, papà, questo sono io! É il cuore del vostro bimbo, già così energico anche se ha ancora le dimensioni di un chicco di riso o di un piccolo pisello.»
«Ecco lo vedi? Pisellino! É destino Stephen!»
«Si vedrà, io parteggio comunque per la mia principessa.»
Le labbra di Stephen coprirono quelle di Mya con dolcezza. Poi la aiutò a sistemarsi per affrontare assieme il colloquio con la ginecologa, che stava

compilando una cartella che avrebbe raccolto ogni informazione riguardante la gravidanza. Gli occhi di Stephen la cercavano spesso, quasi a sincerarsi della sua presenza o della sua partecipazione attiva.

«Ecco, Mya. Le ho scritto ogni cosa, ma se avete delle domande, delle perplessità non esitate a chiedere.»

Per nulla imbarazzato, anzi con la naturale giocosità che metteva in ogni cosa, Stephen colse l'attimo.

«Sì, io ho una domanda piuttosto importante.»

La dottoressa si sporse verso di lui con generosità, non preoccupandosi minimamente di mascherare quanto apprezzasse la sua innegabile avvenenza.

«Mi dica, Stephen.»

Mya lo vide alzare un sopracciglio e armarsi di sfrontatezza.

«Noi abbiamo una vita sessuale molto intensa. Vorrei sapere se dobbiamo prendere precauzioni particolari, limitarci insomma, o se possiamo continuare ad amarci in ogni modo come già facciamo.»

Mya avrebbe voluto sparire dietro al paravento, mentre la dottoressa arrossì leggermente e Stephen ghignò soddisfatto.

«Beh, direi che ogni cosa che farà felice la mamma, avrà lo stesso effetto sul bimbo. Almeno per il momento. Altri accorgimenti, soprattutto sulle posizioni, arriveranno con l'evolversi della gravidanza.»

Durante il viaggio in macchina Mya continuava a fissarlo inebetita, mentre Stephen faticava a trattenere le risate.

«Non ti sembra di aver esagerato?»

Il suo tono avrebbe dovuto essere di rimprovero, ma risultò poco convinto.
«Ma no! Ho chiesto quello che volevo sapere. Non vuoi più fare l'amore con me?»
«Non essere sciocco, non è quello il punto. Mi sono sentita in imbarazzo.»
Entrò nel cortile della cascina, fermò l'auto sotto il porticato e la guardò così intensamente che sembrava che i due zaffiri che si ritrovava al posto degli occhi pulsassero.
«Sinceramente Mya, non penso che la dottoressa abbia considerato platonico il

nostro rapporto! Qualcosa dovremmo aver fatto, no? Sei incinta amore.»

«Sì, ma c'è modo e modo.»

«Io sono per quello tradizionale… »

Iniziò a respirarla, seguendone il profilo del collo.

«Sei incontenibile.»

«Hai sentito la dottoressa no? Se mamma è felice, lo sarà anche il bimbo. Ed io non voglio una principessina infelice!»

Le mani di Stephen scesero lente sul suo seno, dopo averle calato le spalline del top.

«Guardati amore. Il tuo seno è già favoloso ora. Immaginalo più pieno, consistente, rotondo. Potrei morirci qui in mezzo.»

Arricciò le labbra su un capezzolo facendole rilasciare un gemito prolungato e vergognoso.

«Dillo che mi vuoi, non c'è nulla di male. Non è né immorale, né pericoloso per il bimbo.»

«Non qui. Saliamo da me.»

Mya si avviò verso casa con passo spedito, prima che la loro presenza fosse notata. Stephen la seguì

celermente, ma la voce di Elisabeth lo pietrificò sulla soglia.

«Non siete invisibili e neppure così silenziosi. Non lo siete mai stati.»

Sul viso aveva la stessa espressione divertita del nipote, così Stephen prese ala.

«Arrivo tra un po'zia e ti metto al corrente di tutto nei minimi particolari, ok?»

«Perché? Ora non puoi?»

«Adesso no, devo rendere felice una mamma!»

Sedicesimo capitolo

Zia Elisabeth l'aveva beccato proprio ad un passo dall'ombra della casa di Mya, già colma di promesse. Aveva tentato di liquidarla col sorriso largo, gli occhi da cucciolo e la battuta allusiva, ma era sempre stata un osso duro. Forse perché l'aveva cresciuto e quindi lo conosceva meglio di chiunque altro o forse perché, semplicemente, erano fatti della stessa pasta e accumunati dallo stesso carattere. Non c'era nessun altro nel cortile in quel

momento, ma quando fu vicino Elisabeth gli prese gli avambracci per allungarsi verso il suo orecchio e abbassò il tono della voce, riducendolo a poco più di un sussurro.

«Mya sta bene?»

«Sì, sta benissimo!»

«Diventerò pro zia? O, come si dice, zia di secondo grado? Che cosa sarò?»

L'ostentata sicurezza e la spavalderia lasciarono il posto alla dolcezza e ad un pizzico d'apprensione. Stephen l'abbracciò con slancio e le depositò un bacio rumoroso sulla fronte.

«Diventerai quasi nonna, ma sarai la più giovane e bella che ci sarà in circolazione!»

Non ricordava d'averla mai vista piangere. La sua era sempre stata la spalla su cui ad altri era concesso farlo. Era sempre stata forte di fronte ad ogni prova che la vita le aveva riservato, ma lì, in mezzo al cortile assolato, si lasciò andare. Allargò il suo magnifico sorriso bagnandolo contraddittoriamente con calde lacrime e lo strinse con gratitudine e fierezza.

«Ti voglio bene, Stephen!»

«Lo so, te ne voglio anch'io.»
«Ora vai da lei. Non ti dico di starle vicino perché già so che le starai addosso. Dalle tregua ogni tanto!»
«Ti prometto che ogni tanto la farò riposare e mangiare.»
Era una gara di sfrontatezza, in cui ognuno cercava di provocare l'imbarazzo dell'altro.
«Un minimo sindacale direi.»
«Tu ti lamenteresti?»
«Non credo. Ora vai sfrontato!»
Sorrise facendo qualche passo all'indietro per poi girarsi e correre

verso la casa di Mya. Chiuse la porta e attese qualche secondo perché i suoi occhi si abituassero alla penombra.

«Mya?»

Non rispose, ma il suo cuore lo spinse a salire le scale due gradini per volta. Mya era seduta sul fondo del letto a gambe accavallate. Era coperta soltanto da una vestaglia corta di un'impalpabile color porpora che esaltava per contrasto il colore niveo della sua pelle e non lasciava nulla all'immaginazione. Aveva le braccia incrociate e le labbra declinate a formare un broncio sexy.

Quando lo vide, si limitò ad alzarsi e ad allentare lentamente la cintura, offrendosi in tutta la sua magnificenza.

«Ti aspettavo prima.»

«Scusami, ma zia mi ha intercettato.»

«Avevi promesso di farmi felice.»

«Lo farò, ora e ogni volta che lo vorrai.»

Le prese una mano, baciandone delicatamente il palmo.

«Mostrami da dove vuoi che inizi.»

Mya mugolò. Stephen sapeva quanto le parole avessero un peso nel sesso, quanto potessero procurare piacere,

come anticiparlo o prolungarlo. Le usava spesso, come uno strumento fine, perché avevano una forte ricaduta fisica ed emotiva anche su di sé.

«Toccati Mya. Fammi vedere dove avresti più piacere avermi.»

La vide trasalire, incerta.

«Ci siamo solo noi e io voglio amarti. Lasciati andare amore.»

Mya inspirò lentamente e poi scese con le dita ad esplorare il suo centro. Stephen respirò come linfa vitale il suo fiato affannato e si inginocchiò davanti a lei. Spinse Mya verso il letto, non

abbandonando mai il suo obiettivo, aggrappandosi alle sue cosce fino a che non la sentì vibrare e invocare il suo nome. Le sue mani strinsero freneticamente i capelli di Stephen, fino ad alzargli la testa e fare in modo che la guardasse negli occhi. Vi lesse un desiderio potente e profondo che lo scosse ulteriormente.

«Ti voglio nudo.»

Sentirsi così bramato dava a Stephen un senso di potenza infinito, ma lo rendeva anche ansioso di dimostrarle quanto la desiderasse a sua volta. Mya, però, si

avvicinò felina e infilò i pollici nei suoi boxer, tirandoli. Stephen si sentì subito avvolto dal calore umido della sua bocca, perso in lei e nelle sensazioni travolgenti che gli stava donando. Amava il sesso orale, come ogni uomo, ma con Mya anche questo assumeva nuove sfumature. Era un altro modo per amarsi senza risparmio né limiti. Il piacere lo stava sovrastando, ma, preso dalla voglia infinita di lei, tentò di controllarsi.

«Amore, voglio sentirti anch'io.»

Le allungò una mano in segno d'invito.

Mya si stese su di lui premendo dolcemente sulle sue labbra, mentre le mani di Stephen continuarono ad accarezzarla senza sosta. Riuscì a farla girare e la prospettiva che gli si parò davanti gli fece perdere il controllo del respiro e agire come fosse posseduto da uno spirito primordiale che gli stava concedendo solo il potere della sincronia dei movimenti. Quando ritornarono in loro, si aprirono in un largo sorriso.

«Wow!»

«Già. Sei felice ora?»

«Lo sono sempre con te.»
La mano di Stephen si appoggiò al ventre di Mya d'istinto.
«Anche tu te la sei goduta principessa? Ad occhi chiusi spero.»
Mya sussultò scossa da una sonora risata e gli diede le spalle.
«Ridi di me?»
«No, ma sei terribile Stephen! Ti conterrai mai?»
«Vuoi davvero che lo faccia?»
Iniziò a baciarle il collo e la spalla, non resistendo a morderla in certi punti, vinto dal desiderio e dalla frenesia.

«Non mi hai risposto.»

La sua voce dal tono incerto lo deliziò.

«No, cioè sì… dovremmo farlo, credo… »

«Contenerci?»

Stephen scivolò in lei, ma si fermò subito, ripetendo il gesto più volte, facendola ansimare ed implorare.

«Stephen… »

«Amore, mi sto contenendo, non lo senti?»

«Stephen!»

«Allora dimmi quello che vuoi.»

«Voglio te, sempre. Mi stai facendo

impazzire.»
«Beh meno male, perché anch'io ti voglio sempre.»
Si unirono con dolcezza, ma anche con passione e necessità. Una volta appagati e logori di baci Mya si trovò a pensare che davvero non sapeva gestire l'irruenza di Stephen, la sua sensualità, il suo entusiasmo, ma forse non aveva neppure la voglia di farlo. Era come un ciclone tropicale, travolgente e incontenibile, ma necessario, almeno per lei. Era la sua base certa per poter guardare verso un futuro che non aveva

mai sperato più roseo. Improvvisamente la colpì un forte senso di nausea. Si allontanò, ma, pur nel malessere, sorrise apertamente. Pisellino le ricordava a suo modo la sua presenza e la loro, così completa, era una realtà meravigliosa. Stephen si alzò su un gomito e la guardò perplesso.

«Non ti senti bene?»

«Tranquillo, è solo un po' di nausea. É normale.»

«Ti serve qualcosa? Che ha detto la dottoressa a riguardo?»

«Ma come? Non sei stato attento?»

Finse un broncio improbabile, perché la sua dolcezza mentre si avvicinava dal basso per baciarla era impagabile.
«Per rimediare ora vado in farmacia. La dottoressa ha parlato di dieta leggera, pasti frequenti, niente grassi, niente acqua al mattino, cracker e grissini contro la nausea, ma anche di un paio di braccialettini, tipo quelli che si mettono ai bimbi per il mal d'auto. Male non farà provarli no?»
Mya si meravigliò ancora una volta.
«Come sei preparato Stephen.»
«Malfidente!»

Indossò morbidamente boxer e jeans, poi attraversò il terrazzo, tornando con addosso una camicia candida ancora aperta. Si scoprì osservato più del lecito e le sorrise.

«Sei troppo bello.»

«Mai come te. Ora cercherò di fare in fretta, tenterò di sfuggire ad eventuali assalti di donne bellissime disposte a tutto per me e tornerò qui da te e dalla mia principessa. Magari mi fermerò anche a prendere qualcosa così stasera mangeremo insieme, ti va?»

«Sì, puoi fare con calma, siamo al

sicuro entrambi.»

Stephen corse per le scale urlandole un saluto e Mya si chiuse in bagno per rinfrescarsi. Si era appena vestita quando udì dei pneumatici sul ghiaino del cortile e un rumore di passi frettolosi che si avvicinavano alla porta. Corse ad aprirla certa che Stephen avesse dimenticato qualcosa. Non era pronta a trovarsi di fronte la figura che si stagliava sulla soglia, non in quel momento. Con un gesto consumato tolse gli occhiali da sole e la sua voce la sferzò più di uno schiaffo improvviso.

«Ciao Mya!»

«Paul… »

Arretrò di qualche passo, sorpresa e destabilizzata dalla sua presenza. Si maledisse più volte per avergli dato tutto questo potere, per avergli permesso di farla sentire poco adeguata in ogni situazione, per averla resa dipendente da lui in ogni cosa. Stava faticosamente ricostruendo la sua personalità, riacquistando fiducia in se stessa e nei suoi mezzi. Non era giusto che potesse ripiombare nella sua vita così, senza permesso né preavviso. Lo sguardo di

Paul era svilito, ma comunque determinato e le faceva paura. Voleva che se ne andasse il più in fretta possibile. Non le andava di ascoltare quello che aveva da dirle, né che incontrasse Stephen. Non si sentiva pronta a questa eventualità. Avrebbe voluto che passato e presente fossero divisi totalmente, come compartimenti stagni, non che si mescolassero trascinando problemi e rancori.

«Posso entrare Mya?»

«Sei già dentro Paul, che vuoi?»

«Lo dovresti immaginare. Voglio che

torni a casa, voglio che torni con me. Sono sinceramente pentito.»
«Paul, niente di quello che potresti dirmi mi convincerebbe a tornare indietro. La mia vita è qui ora.»
«Ho visto la tua domanda di trasferimento. Non ci volevo credere.»
La rabbia per l'ennesima ingerenza nella sua vita, l'ennesimo tentativo di manipolarla la accecò.
«Tu hai visto la mia domanda di trasferimento? All'Ufficio scolastico? Come ti sei permesso?»
«Ho molte conoscenze Mya e le sfrutto a

fin di bene.»
«Il tuo bene, non certo il mio. Comunque che tu l'abbia scoperto non fa certo alcuna differenza.»
«Mya, ti prego ragiona. Qui non c'è futuro, non c'è sbocco, nemmeno vita. Io mi sentirei soffocare. Torna a casa nostra, quello è il tuo posto, vicino a me.»
Si avvicinò cauto e le accarezzò le braccia che Mya teneva conserte sul ventre.
«Paul ti prego, non è il caso.»
Cercò di allontanarsi, ma la sua stretta si

fece più decisa.
«Mya lo so, è colpa mia. Mi sono comportato malissimo nei tuoi confronti. Ti ho data per scontata, ti ho fatto sentire trascurata, ti ho tradita e ho sbagliato. Ma in queste settimane senza di te ho ripensato a molte cose, ho rivisto le mie priorità. Non ho dimenticato i nostri progetti e non credo sia troppo tardi per riparlarne.»
Mya avrebbe voluto tapparsi le orecchie con le mani e urlare a squarciagola, come avrebbe fatto una bimba capricciosa, per non sentire quello cui

stava alludendo. Non poteva parlare dell'intenzione di creare una famiglia, non aveva mai accarezzato neppure quell'idea. Non poteva farlo in quel momento. La collera verso il destino che si stava beffando di lei le fece arrivare le lacrime agli occhi. Non perché avesse dei rimpianti, né alcun tipo di dubbio su chi volesse accanto per il futuro, ma per la cattiveria gratuita dell'uomo che un tempo credeva di amare.

«Paul, non essere ipocrita! Non stai riconsiderando nulla, stai solo colpendo nel punto che sai essere il più debole!

Stai facendo leva su uno dei miei desideri più agognati per convincermi a tornare sui miei passi!»
«Potremmo ricominciare Mya! Vuoi un figlio? L'avrai, ma torna con me. Mi sembra un buon inizio.»
«Sono cambiate molte cose Paul, io sono cambiata.»
«Che vorresti dire?»
I suoi tentativi nel darsi un contegno, nel controllare ogni emozione come fosse sintomo di debolezza, stavano vacillando e una sfumatura rabbiosa diede un tono diverso alla sua voce.

Mya si svincolò dalle sue braccia e puntò fieramente gli occhi nei suoi.
«C'è un'altra persona accanto a me.»
Lo vide incassare il colpo con dolore, anche se avrebbe giurato che ne fosse più ferito il suo orgoglio del suo cuore. L'espressione di Paul passò in breve tempo dall'amara sorpresa, alla delusione e al disgusto.
«Mi hai sostituito in fretta!»
«No, ti sbagli. Non è certo il surrogato di qualcun altro. É l'uomo che amo e voglio stare con lui. Non c'è altro che tu debba sapere.»

«Hai dimenticato tutto, hai passato un colpo di spugna su tutto ciò che abbiamo vissuto e condiviso… per chi poi? Per qualcuno conosciuto da pochi giorni?»
«Non lo conosco da così poco, comunque non devo giustificarmi, non certo con te! Tra noi è finita Paul, lo era ancor prima che me ne venissi via, ancor prima che ti beccassi con la segretaria di turno e tu lo sai.»
Paul teneva la testa bassa e fissava un punto indefinito del pavimento, ma non sembrava né rassegnato né arreso. La sua voce tagliò l'aria come un suono

stridulo e basso, un ringhio malamente represso.

«Io non voglio rinunciare a te. Non mi faccio buttare come uno straccio vecchio dopo tutti questi anni!»

«Non credo tu abbia molta scelta in questo frangente. Quando potevi scegliere, quando davvero ero ancora tua, lo hai fatto nel modo sbagliato, pensando solamente a te stesso. Non venirmi a parlare in questo momento dei tanti anni trascorsi insieme quando, per il piacere di qualche ora, ci sei passato sopra più volte.»

La rabbia, il senso d'impotenza e la frustrazione ne stavano trasfigurando il volto. Era come un animale ferito e rintanato in un angolo, senza via d'uscita e senza nulla da perdere. Tutti gli elementi necessari perché diventasse pericoloso. Mya sperava che la realtà schiacciante delle sue parole lo convincesse ad andarsene, gettando la spugna. Nei suo occhi, infatti, assieme all'ira stava affiorando un che di amara rassegnazione, quando arretrando inciampò nel tappeto. Per evitare la caduta si appoggiò d'istinto alla

mensola sopra il caminetto, sparpagliando ciò che vi era sopra sul pavimento. Mya chiuse gli occhi e pregò con tutte le sue forze che non notasse il fascicolo del diario della gravidanza, che gli si era aperto davanti. Purtroppo Paul puntò inevitabilmente il suo sguardo su quei valori evidenziati di giallo e vano fu il tentativo di recuperare l'intero plico prima che riuscisse a prenderlo. Con mano tremante avvicinò il foglio al volto e sbiancò.

«Paul, dammelo. Non sono cose che ti

riguardano.»
La guardò svelando un sorriso sinistro e, girando il foglio in modo trionfale, caricò d'odio ogni parola.
«Sei incinta!»
Mya cercò di mantenere la calma il più possibile
«Non ti riguarda!»
«Oh mi riguarda eccome dolce Mya!»
«Non è tuo Paul.»
«Non è quello che c'e' scritto qui.»
«Lì c'è scritto soltanto che sono in sette settimane circa.»
«Appunto! Sette settimane fa circa tu

stavi ancora con me.»
Il solo fatto che si appigliasse al bambino solo per non lasciarla vivere serena senza di lui la fece scoppiare.
«Paul! Te lo ripeto per l'ultima volta, il bambino non è tuo, non puoi accampare alcun diritto! Non mi toccavi da mesi già allora, quando me ne sono andata! Perciò ora sparisci dalla mia vita!»
«Non così in fretta, tesoro mio! Forse non lo ricordi, forse l'entusiasmo per questo tuo nuovo uomo te l'ha fatto rimuovere, ma quella notte, la nostra ultima insieme, abbiamo fatto l'amore.

Sarà stato anche il tuo patetico modo di dirmi addio, ma così è andata. Perciò c'è la possibilità che il bimbo sia mio. Farò di tutto per dimostrarlo e per vedere riconosciuti i miei diritti!»

Mya si accasciò su se stessa sperando di potersi svegliare dall'incubo in cui era piombata. Stephen la trovò ancora così, scossa da singhiozzi violenti. Tentò di calmarla accarezzandola e sussurrandole dolci parole all'orecchio. Dopo un po' smise, ma gli fece subito rimpiangere il suono dei suoi singhiozzi perché si chiuse in un mutismo assoluto. Aveva lo

sguardo vacuo e assente, la mascella contratta, le nocche delle dita bianche dalla forza con cui le stava stringendo le une con le altre.

«Mya, ti prego, non fare così. Mi stai spaventando veramente. Parlami. Come faccio ad aiutarti se non mi spieghi che cos'è successo?»

Strinse il suo avambraccio e se lo portò attorno al corpo come una muta richiesta. Stephen la riprese dolcemente fra le braccia, respirando tra i suoi capelli e baciandole la spalla più volte.

«Non ce la faccio a vederti così. Non mi parli, non hai più lacrime da piangere, tremi. Io chiamo Alice.»

Fece per alzarsi puntando visivamente il telefono, ma Mya lo trattenne, emettendo poche deboli parole.

«Stai qui con me Stephen, ti prego.»

Le prese il viso tra le mani cercando di trasmetterle tutta la dolcezza di cui era capace. Le asciugò le lacrime, che ancora cadevano in rivoli salati, e le baciò le palpebre e la punta del naso,

per poi finire sfiorando lentamente le sue labbra.

«Non ho mai avuto intenzione di lasciarti Mya. Non voglio altro che stare con te. Non c'è nulla che possa cambiare quello che sento.»

«Ne sei sicuro?»

«Mya… che succede? É venuto qualcuno mentre io non c'ero?»

La sua voce divenne così flebile che Stephen riuscì a sentirla a malapena, nonostante la tenesse ancora

praticamente tra le braccia.

«Sì. Non appena sei andato via, è arrivato il mio ex compagno. Gli ho aperto la porta convinta che fossi tu. Pensavo avessi dimenticato qualcosa.»

Un brivido gli scese lungo la schiena, facendolo irrigidire all'istante. Il pensiero d'averla lasciata sola con chi, evidentemente, le aveva fatto in qualche modo del male, l'avrebbe ossessionato per molto tempo. Si sentiva in colpa e non riusciva a respirare tanto l'aria si stava facendo pesante attorno a loro.

«Ti ha fatto del male? Ti ha toccata? Giuro che se ti ha soltanto sfiorata io… »

«Non mi ha fatto del male Stephen, non fisicamente.»

«Perché è venuto? Come sapeva dove trovarti?»

«Era già stato qui in passato, anche pochi giorni dopo che io l'avevo lasciato. É stata la sera in cui ci siamo baciati di sopra, tra le lenzuola del terrazzo.»

Un dolce sorriso le si aprì in viso, nonostante un'angoscia profonda le attanagliasse l'anima.

«Come potrei dimenticarlo? Sono impazzito, camminavo a mezz'aria. Ti aspettavo da una vita, ricordatelo Mya.»

«Allora aveva promesso che sarebbe tornato. Non si era rassegnato alla nostra rottura, pur essendone responsabile in parte con il suo sconsiderato comportamento. Stasera si è presentato per riprovarci. Gli ho detto che ho vicino un'altra persona, ma, com'era

prevedibile, il suo orgoglio ferito ha oscurato ogni raziocinio. Ha cercato un appiglio, una scusa, una cosa qualsiasi cui attaccarsi per tenermi legata a lui, per non lasciarmi andare. Che io gli avessi detto di non amarlo più non gli è interessato molto.»

«Non ne ha di appigli! A cosa vuole attaccarsi? La vostra storia è finita! Può non accettarlo, ma è così ugualmente.»

«Purtroppo il caso gli ha offerto un gancio d'oro.»

L’espressione smarrita e interrogativa di Stephen la fece soffrire maggiormente. Calde lacrime gli bagnarono i pantaloni, mentre Mya sembrava cercare le parole più adatte a dirgli ciò che la sua mente si rifiutava ancora di accettare.

«Ha visto il diario della gravidanza. Ha scoperto così che sono incinta e rivendica dei diritti sul bambino.»

Stephen sentì come se un enorme macigno gli si fosse materializzato sul petto. Faticò a far arrivare aria ai polmoni e le tempie iniziarono a

pulsargli dolorosamente.

«A che titolo Mya?»

Stavolta fu lei a prendergli il viso tra le mani e, mettendosi in ginocchio fra le sue gambe, lo sovrastò.

«Stephen, tu sei il padre del bambino. Io me lo sento, ma non posso darti una certezza matematica. Almeno non ancora.»

«Lui non si accontenterà delle tue sensazioni, vero?»

Lo strinse, come se temesse di perderlo per un periodo indefinito, spezzato da parole che avevano il peso di una sentenza.

«Vuole il test del DNA, Stephen.»

Diciassettesimo capitolo

La stanza vorticò per un momento e le forze sembrarono abbandonarlo. Non era possibile che un fantasma del passato, un'entità astratta, estranea al loro mondo avesse oscurato l'orizzonte. Non c'era più solo luce, non c'erano più solo colori meravigliosi, ma un velo indistinto era calato sugli occhi di Stephen, un filtro deformante, una maschera in bianco e nero. Forse erano solo lacrime di rabbia e frustrazione, che tentava di ricacciare per far forza a

Mya, che gli si stava aggrappando in modo disperato. Tuttavia, la parola DNA continuava a pulsare nella sua mente come fosse una grande scritta al neon. C'era la possibilità che il bimbo non fosse suo. Mya aveva cercato il modo per fargli meno male possibile, ma ogni parola gli era caduta addosso come un fendente. Per un attimo lo sconforto lo vinse e cercò appoggio sulle ginocchia, mentre le mani lasciarono il corpo caldo della sua donna per infilarsi nervosamente tra i suoi capelli. Mya lo strinse al suo petto

morbido e profumato, sostituendo le mani alle sue per impedirgli di torturarsi ulteriormente. Stephen inspirò a fondo beandosi della sua pelle liscia e nivea. Sapeva di sogno appena accarezzato e di futuro intravisto. Strinse la mascella così forte che i denti iniziarono a dolergli e scese lentamente sul suo ventre. Poi si stese su un fianco, raccogliendosi in se stesso, quasi in posizione fetale. I loro silenzi erano significativi ed espliciti quanto avrebbero potuto esserlo mille parole. L'impatto della realtà sulla loro bolla

perfetta era stato duro e li aveva lasciati entrambi smarriti. La voce impastata dal pianto di Mya lo scosse.

«Stephen, ti prego, dimmi qualcosa.»

«Sono qui.»

La sentì sospirare come a voler raccogliere coraggio a piene mani.

«Guardami.»

Lo sguardo di Mya era trasparente, come se non ci fosse alcun ostacolo tra quelle gemme di cioccolato e la sua anima.

«Io ti amo Stephen, più di quanto avrei creduto di poter mai fare. Ma capisco anche che la situazione che si è creata

sia per te molto difficile.»
Fece una pausa, ispirando aria, più per tentare di placare la tempesta che la stava divorando che per necessità fisica.
«Non ti voglio imporre nulla… è tutto così assurdo!»
La nota di disperazione nella sua voce trapassò Stephen come una scossa, colpendolo dritto al cuore. La stava facendo soffrire, come se già non bastassero i tentativi di quell'omuncolo. Doveva essere il suo sostegno e, invece, le stava facendo credere di non avere la forza necessaria per affrontare la

situazione.

«Non mi sento costretto a nulla. Anzi, tutt'altro. Io ti ho scelto da tempo, dal primo momento. All'inizio pensavo fosse soltanto attrazione fisica, ma poi ho capito che stavi diventando sempre più importante per me. Scandivo il tempo con te come unità di misura, rapportavo a te ogni pensiero e ogni situazione. Ti ho portato dentro con amore come tu custodisci ora la vita di nostro figlio. Il bimbo è mio, Mya. Facciamo pure questo test e leviamoci questa persona ignobile dai piedi.»

«Non avrei mai pensato di trovarmi in una situazione così, è ingiusto!»
«Non l'hai voluta tu questa situazione, Mya.»
«Non mi toccava da mesi. Se non avessi fatto l'amore con lui quell'ultima notte, non ci sarebbe nessun dubbio circa la paternità del bimbo, anche se io non ne ho neppure ora.»
«I bimbi se li scelgono i padri, non lo sai? Nonna lo ripeteva spesso, anche se diceva che uno come il mio mi sarebbe servito solo come termine di paragone per diventare un uomo diverso. Aveva

ragione, tutto quello che sono è l'opposto di quello che lui è stato. Ma con la mia principessa sarà tutto diverso. Io l'amo già come amo sua madre e non vedo l'ora di stringerla tra le braccia.»

«Sarai un padre meraviglioso Stephen! Sei stato un qualcosa di inatteso e travolgente che mi ha cambiato la vita in poche settimane, facendomi diventare una donna diversa.»

Le tolse delicatamente alcune ciocche di capelli dal viso, sistemandogliele dietro le orecchie e cercò le sue labbra con

trasporto e dolcezza, accarezzandola e rincorrendola, attingendo linfa dalla sua bocca come acqua fresca da una fontana zampillante. Si staccarono più determinati e sicuri.

«Chiamiamo Alice. Dobbiamo spiegarle la situazione e dire che l'unica condizione per effettuare il test sia che se ne occupi il suo laboratorio. Al tuo ex compagno deve andare bene.»

Alice percepì l'urgenza nel tono della voce di Mya, tanto che li invitò a raggiungerla al più presto. Li accolse

con una espressione tirata in volto. Ascoltò quello che avevano da dire, non nascondendo il suo disgusto per il modo ignobile con cui questa persona si era intromessa nella loro vita, e si apprestò a spiegare in cosa consistesse l'esame.

«Il test del DNA prenatale viene usato quando c'è l'esigenza di stabilire la paternità di un bambino ancor prima della nascita, come nel vostro caso. Prevede il prelievo del campione di DNA dal feto, procedura un po' invasiva che può essere eseguita solamente da un medico specializzato, come un ostetrico

o un ginecologo. L'estrazione delle cellule fetali si esegue usando tecniche specializzate come la villocentesi o l'amniocentesi. La prima consiste nel prelievo di villi coriali e può essere effettuata giusto in un periodo che corrisponde alle tue settimane di gestazione. Si richiedono, inoltre, dei campioni di DNA presi dalla madre e dal padre o da chi ha la presunzione di esserlo.»

Lo sguardo di Alice accarezzò Mya con tenerezza e comprensione.

«Questi campioni si possono raccogliere

tramite dei tamponi orali. Il test viene effettuato mediante l'estrazione del DNA e la successiva comparazione dei profili genetici con il nascituro. Vi è tutto chiaro?»

La voce di Mya risultò incerta e timorosa.

«Si posso escludere anche patologie importanti con questo test?»

«Sì, anche conoscere il sesso del bambino, sempre che vogliate conoscerlo in anticipo.»

I suoi occhi cercarono quelli di Stephen, trovando anche un sorriso che sapeva di

serenità. Si congedarono carichi di maggior sicurezza.

«Alice, ti ringrazio per averci accolto tempestivamente. Jett è fortunato.»

Li guardò annuendo e tentando di celare un po' di imbarazzo. Mya le accarezzò una spalla in un gesto istintivo di gratitudine.

«Ci pensi tu a prendere accordi col mio ex compagno? Vorrei che rimanesse fuori dalle nostre vite il più possibile.»

«Dovrai affrontarlo al momento dell'esito del test, qualunque esso sia.»

«Sì, ma fino ad allora vorrei rimuovere

ogni cosa mi possa riportare a lui.»
«Lo farò io personalmente Mya, non ti preoccupare.»

Il giorno dopo, Mya si svegliò sul petto ampio e sicuro di Stephen. Era a casa e si sentiva protetta. Alzò gli occhi per vedere i suoi ancora chiusi nell'incoscienza del sonno. Le ciglia lunghe e dolci si appoggiavano le une sulle altre a celarle i suoi occhi così profondi. Le labbra erano socchiuse in un caldo invito che non colse solo per pudore. In realtà era completamente

stregata da lui, non riusciva a vedere il suo futuro se non al suo fianco. Gli accarezzò la base del collo scendendo lentamente fino agli addominali, concedendosi di chiudere gli occhi e dar spazio alla fantasia. Un bimbo bellissimo, dalle labbra definite e piene, i lineamenti dolcissimi e i capelli chiari sorrideva tra le braccia di Stephen, che gli parlava teneramente. Un sogno che voleva diventasse realtà con tutte le sue forze. Il bimbo doveva essere di Stephen. Il suo cuore gli diceva che era così, mentre la sua ragione tentava di

ignorare altre possibilità. Il ronzio del cellulare la ridestò. Lo prese allungandosi verso il comodino e quando lesse il nome di Alice schiacciò i tasti con le mani che le tremavano.

«Ciao Alice.»

«Ciao Mya. Scusa l'ora, ma mi sono presa la libertà di accorciare il più possibile i tempi di esecuzione del test. Mi sembrava d'aver colto che questa fosse la vostra intenzione.»

«Hai fatto benissimo. Hai parlato anche col mio ex compagno?»

«Sì, è una persona molto sicura di sé. É

d’accordo su tutto Mya, sia sul fare il test qui che sulla celerità dei tempi.»
«Mi sembra di sentirlo.»
«Comunque sia, possiamo già effettuarlo in tarda mattinata. Sarà veloce e indolore, nonché attentamente monitorato.»
«Bene. Quanto dovremo aspettare poi per conoscere i risultati?»
«Normalmente quarantotto ore, ma mi ci posso applicare subito e già in serata potrei essere in grado di dirvi qualcosa.»
Mya sospirò profondamente.

«Non so come ringraziarti Alice.»
«Di nulla, vi aspetto più tardi allora.»
Una mano grande e calda coprì la sua togliendole il telefono e posandolo sul letto. Labbra morbide le accarezzarono la spalla per poi risalire lungo il collo e finire sulle sue. Fu un bacio lento e adorante. Quando Stephen si staccò, Mya rimase appesa come una ragazzina che aveva appena baciato per la prima volta..
«Buongiorno amore. Che voleva Alice?»
«Ha detto che ha già predisposto tutto e

che il test potrebbe essere effettuato stamattina stessa.»

«Te la senti Mya? Sei pronta?»

«Al test in sé sì, alle conseguenze forse un po' meno.»

«Io sono qui Mya e ci sarò anche domani. Ne abbiamo già parlato, ma capisco la tua insicurezza. É lo specchio della mia. Siamo umani amore. Ora, affrontiamo questo test e cerchiamo di far luce su questa situazione. Abbiamo bisogno di serenità, soprattutto tu.»

«Io ti amo Stephen.»

«Anch'io, da sempre.»

Una volta ritornati in ospedale, Stephen affrontò per primo la semplice prassi del tampone orale per poi stare vicino a lei. Non avrebbe fatto nulla senza di lui. Le infondeva sicurezza e le trasmetteva positività. Passò tutto il tempo dell'ecografia preparatoria nel tenerle la mano standole dietro le spalle. Seguì attentamente le parole della dottoressa che spiegava loro con estrema semplicità e pazienza tutti i passaggi dell'esame. Gli occhi di Mya si spostavano velocemente dal viso di Stephen alle immagini che il monitor

presentava. Non che ne capisse molto, ma ogni riferimento al suo bambino la faceva sorridere con tenerezza. Distolse lo sguardo solo al momento dell'intervento trans addominale perché aveva sempre avuto il timore recondito degli aghi. Stephen, invece, vigilava il tutto con attenzione, accarezzandole lievemente i capelli.

«É tutto finito amore.»

«Il bimbo sta bene, non vi preoccupate. Ora facciamo comunque un'altra ecografia di controllo, ma è la prassi.»

Mya espirò tentando di far scemare la

tensione.
«Sì, è tutto nella norma. Si può rivestire Mya.»
Ad aspettarla fuori c'erano Stephen, che aveva il volto contratto ed Alice, che dava l'impressione di volerlo rassicurare.
«Che succede?»
«Nulla amore, non ti avevo sentito arrivare.»
«Nulla?»
Mya guardò Alice alzando un sopracciglio.
«Ho appena fatto il tampone al tuo ex.

Non appena gli esiti saranno nelle mie mani, chiamerò voi e anche lui.»
«Certo, se devi.»
«Io tifo per voi ragazzi, ma lo devo fare.»
«Sì, penso sia giusto.»
Stephen l'attirò a sé deciso.
«Mya, va tutto bene.»
«Tu l'hai visto?»
«No e sinceramente non sono entusiasta di doverlo incontrare per forza. Se solo provasse a mancarti di rispetto non so proprio come potrei reagire.»
«Non ci pensiamo ora, non diamogli il

potere di rovinare i nostri momenti.»
«Hai ragione. Andiamo a fare un giro? Abbiamo bisogno di leggerezza ora.»
Si ritrovarono ancora una volta in macchina. A Mya sembrava di non aver fatto altro nelle ultime ore che coprire il tragitto tra la Cascina e l'ospedale più e più volte, per un motivo o per un altro. Stavolta Stephen ostentava serenità e sorrideva apertamente. Mya sapeva che era angosciato e lo amava ancora di più per il modo in cui poneva lei e le sue emozioni davanti alle proprie. Era la persona più generosa e altruista che

avesse mai conosciuto. Un uomo di cui era orgogliosissima e che temeva di non meritare completamente.

«Dove mi porti Stephen?»

«É una sorpresa. Sei curiosa?»

«A dir la verità un po' sì.»

«Fidati di me. Ti piacerà. Andiamo a fare shopping.»

Tuttavia, invece di dirigersi verso un moderno centro commerciale, la portò in un paesino incastonato tra le colline. Mya stava ancora ammirando la maestosità del paesaggio, la bellezza delle case impreziosite da blocchi di

pietra viva, i colori sprigionati dei balconi fioriti, quando l'auto si fermò di fronte ad un piccolo negozio d'antiquariato. Stephen sorrise di fronte alla sua espressione stupita.

«Ti ho detto di fidarti.»

Una commessa dalla chioma fluente e corvina venne loro incontro, dimostrandosi fin troppo disponibile e affabile con Stephen, che sembrò intuire lo stato d'animo di Mya perché le appoggiò una mano su un fianco, stringendola con possesso. Le sfiorò l'orecchio con le labbra dolcemente.

«Ricordalo sempre. Ai miei occhi nessuna è paragonabile a te. Solo la mia principessa ed è per lei che siamo qui.»
«Non sappiamo se sia femmina o meno.»
«Ok, ma quello che ho comprato può andar bene in ogni caso. Devi solo dirmi se ti piace.»
Mya si immerse nel calore emanato dal legno appena trattato, nell'odore dei ricordi racchiusi nei mobili, per fermarsi poi di fronte ad una culla in ciliegio massello, dai tratti austeri, ma alla quale il pizzo avorio, che ne ornava il bordo, donava una luce particolare.

Rimase a bocca aperta. Era bellissima! Si avvicinò cautamente e ne sfiorò le rifiniture preziose, la stoffa morbida e il tulle che la ricopriva. Stephen le coprì la mano con la sua e fece intrecciare le loro dita.

«Ti piace?»

«Moltissimo.»

Stava per commuoversi per l'ennesima volta quando la commessa li interruppe.

«Allora, sua moglie ha gradito la sorpresa?»

D'istinto Mya cercò un chiarimento.

«Veramente … »

La voce di Stephen arrivò ferma anche se gentile. La guardò negli occhi calcando ogni parola e ignorando la commessa.

«A mia moglie piace molto. Grazie.»

Quando fummo di nuovo soli avvicinò le labbra alle sue.

«Suonava bene, no?»

Mya arrossì come un'adolescente.

«Lo so, dobbiamo risolvere molte cose e rispondere a molte domande, ma io vorrei fare le cose per bene. Per la mia principessa voglio una famiglia vera, non come quella che ho avuto io. Pur

circondato dall'amore delle donne della mia vita, la figura paterna mi è mancata. Ho invidiato gli altri ragazzini che venivano accompagnati dal loro papà a scuola, ho chiesto spesso di lui a casa, mi sono inventato le scuse più ridicole per convincermi di non esser stato rifiutato, di non esser stato considerato solamente un incidente di percorso. La realtà, invece, mi ha lasciato un profondo risentimento, a tal punto da prendere il cognome di mia madre al compimento della maggiore età. Io non voglio essere come lui. Voglio stare con

te e con la piccola per sempre. Amore, vorrei che tu… che noi…»
«Stephen… »
«Non ricominciare con la storia dei tempi canonici.»
«Ascoltami… »
«Ti prego Mya, fammi finire. Sto scoppiando!»
Il suono allegro del cellulare di Stephen e contemporaneamente il ronzio sordo di quello di Mya guastarono il momento. Il nome di Jett ed Alice fecero incontrare i loro occhi in uno sguardo consapevole. Si allontanarono qualche passo, quasi a

volersi proteggere l'un l'altro da eventuali cattive notizie. Le loro risposte furono monosillabiche, identiche, atone e scandite nei medesimi tempi. Alla fine Mya cercò di sdrammatizzare un po' goffamente l'aria pesante che si era instaurata.

«Magia scomparsa?»

«No, conservata per momenti migliori. Sei tesa?»

«Molto, per un sacco di motivi.»

«Andiamo, stasera potremmo essere più sereni.»

Ancora una volta il silenzio s'impadronì

delle loro anime, unito ad un profondo, pur non esplicito, senso d'angoscia. Prima di entrare Stephen le prese per mano, portandosela alla bocca.

«Solo una cosa, Mya. Io ti amo e continuerò a farlo qualsiasi cosa ci debbano dire. La principessa è mia, ne sono sicuro. Ma se così non fosse… »

«Stephen, te l'ho già detto, non ti devi sentire in obbligo.»

«Se così non fosse, sarebbe certamente un duro colpo, ma non cambierebbe quello che sento per te, né la mia intenzione di creare un futuro insieme.»

Accarezzò il profilo deciso e marcato del suo volto, sfiorandogli con il pollice le labbra di seta.

«Sei unico Stephen. Dove sei stato fino a poche settimane fa?»

«Qui, ad aspettare te.»

Mya appoggiò la fronte alla sua spalla e respirò profondamente, prima di intraprendere il percorso verso l'ambulatorio di Alice. L'aria era tesa, spessa e un peso sempre più importante iniziò a gravarle sul petto. Stephen aveva la mascella contratta e lo sguardo fisso davanti a sé. Sembrava stesse

attendendo una sentenza, decidendo in base a quella se fosse ancora il caso di respirare o meno. Alice si sedette reggendo tra le mani una cartellina rossa sulla quale riusciva a lasciare delle impronte umide, segno tangibile della sua non tranquillità. Mya iniziò a preoccuparsi e sperò che il tutto potesse finire nel più breve tempo possibile. Non sarebbe stato indolore, non lo sperava più.

«Allora, ragazzi, la prassi prevedrebbe di aspettare anche l'altra persona interessata, ma quello che ho da dire a

voi, lo posso tranquillamente ripetere in un secondo momento. La tempistica non avrà alcuna conseguenza, data la situazione.»

Mya era sconcertata e non riusciva a seguirla. Stephen, invece, riuscì a trovare la voce per entrambi.

«Che vuoi dire Alice? Non riesco a capire.»

«Non so come dirvelo, non succede così spesso. Il test è molto affidabile, i campioni erano perfetti e integri, il tempo intercorso dal prelievo all'analisi è stato più che breve, ma sembra che

tutto questo non sia servito a far luce sulla situazione.»

Il tono della voce di Mya assunse una sfumatura isterica.

«Che cosa significa Alice?»

«I patrimoni genetici di Stephen e del tuo ex compagno risultano avere troppi caratteri comuni per poter dire con assoluta certezza chi dei due sia il padre del bambino.»

Stephen cercò invano di controllare la rabbia che gli scorreva nelle vene, ingrossandone la giugulare.

«Come è possibile che si sia verificata

una cosa del genere? Siete sicuri di non aver commesso errori? Di non aver scambiato i campioni?»

«Siamo sicuri, Stephen. Abbiamo fatto dei riscontri incrociati più volte, ma la situazione è questa. L'unica cosa che possiamo appurare ora è capirne il motivo.»

Il cuore sembrava esserle salito in gola, le tempie e le orecchie iniziarono a pulsare dolorosamente, la fronte a sudare freddo. A peggiorare il tutto, la persona che mai avrebbe voluto vedere in quel momento bussò alla porta ed

entrò, non aspettando alcun permesso, come era nel suo stile. Si girò seguendo lo sguardo di Alice come un automa e lo vide inaspettatamente puntare gli occhi non su di lei, ma su Stephen, che le stava alle spalle.

La sua voce mozzata e sorpresa li punse come una folata di vento gelido.

«Stephen… »

«Papà… »

Mya si sentì avvolgere dal buio.

Diciottesimo capitolo

Mya si accasciò improvvisamente sulla sedia, mentre tutte le persone presenti nell'ambulatorio le si fecero intorno. Si avvicinò anche Paul, premuroso e preoccupato. Le accarezzò una guancia dolcemente e un'onda sorda salì dallo stomaco di Stephen, facendolo vibrare. Una rabbia cieca e violenta incanalò tutte le sue lacrime passate, tutte le frustrazioni di un bimbo e di un adolescente tradito negli affetti più cari.

«Non la toccare.»

Ringhiò, sibilando le parole tra i denti, stretti in un morso contratto.

«Non essere ridicolo!»

Suo padre si stava dimostrando ancora una volta freddo e altezzoso, staccato e arido. Stephen non sopportò oltre. Adagiò Mya tra le braccia di Alice e appoggiò la mano a palmo aperto sul suo petto, spingendo ad intervalli regolari e brevi, prima leggermente, poi con sempre più forza. I ricordi dei pianti di sua madre soffocati sul cuscino, dei suoi occhi gonfi e del suo sorriso forzato, quando ostentava quella serenità che lui

le aveva sempre negato, lo caricarono.
«Tu sporchi ogni cosa che tocchi.»
«Stephen… »
«No… papà, Stephen un cazzo!»
Sentì la gola fargli male per l'intensità del tono della voce, carica di disprezzo. Quasi senza rendersene conto, la sua mano si era chiusa a pugno e aveva iniziato a colpirlo con tutte le sue forze.
«Torna dal nulla da dove sei venuto!»
La sua voce si impastò di lacrime, mentre le grida delle altre persone presenti gli giunsero ovattate, come se fossero lontane. In quel momento, infatti,

per Stephen era come se non esistessero. Era solo col suo bersaglio.

«Stephen… »

«Non mi chiamare! Non sono nessuno per te! Non lo sono mai stato! Ora non puoi rovinarmi la vita un'altra volta!»

Sentì altre mani afferrargli le braccia e le spalle, altre voci confuse richiamarlo, ma non voleva tornare alla realtà. Non se quella realtà voleva beffarsi di lui in modo tanto atroce, regalando a quell'uomo la possibilità di un altro figlio con la donna che amava! Non poteva sporcare anche lei! I suoi

pensieri presero voce nel modo peggiore e urlò ancora una volta di rabbia, tra un colpo e l'altro.

«Io ti odio!»

Si sentì avvolgere da due esili braccia e la sua voce gli arrivò come un lenitivo.

«Calmati Stephen, ti prego.»

Si girò con calma e la strinse forte, come se da un momento all'altro potesse svanire, come se tutti i loro giorni insieme potessero rivelarsi nient'altro che un sogno effimero. Tuttavia, quello che lesse nel suo sguardo poco dopo fu peggio di qualsiasi prospettiva buia.

Aveva gli occhi spenti, ma determinati, quelli di chi ha preso una decisione grave, ma necessaria. Si mise di fronte a Paul, oltrepassando Stephen. Gli tese una mano per aiutarlo ad alzarsi, gli sistemò la giacca e lo silurò lapidaria.

«Ti voglio fuori dalla mia vita. Ora!»

Paul tossì lievemente e sorrise, declinando il suo volto pesto in un ghigno malefico.

«Non così in fretta… amore. Mi rivedrai presto, che tu lo voglia o no.»

Stephen lo detestò. Pur di non risultare sconfitto da qualsiasi situazione, pur di

salvare la faccia, di sembrare comunque vincente avrebbe calpestato tutto e tutti. Era sempre stato un egoista: per lui le persone contavano solo in proporzione a ciò che potevano dargli. Esaurita la loro funzione, venivano accantonate come maglie dismesse. Chi non poteva rappresentare un'opportunità era tenuto ai margini. Chi, come lui, era considerato un ostacolo, scalciato con noncuranza. Vide Mya mantenere lo sguardo fisso e duro su di lui finché non oltrepassò la porta dell'ambulatorio, poi crollare nuovamente su se stessa,

sedendosi sulla sedia più vicina. Alice sfiorò la spalla di Stephen delicatamente per attirare la sua attenzione e parlò così piano che sembrava stesse mimando.
«Vi lascio soli.»
«Grazie. Scusami per prima io… »
«Non ti preoccupare. Ora parla con lei.»
Il silenzio tornò ad imperare e rischiò di farsi quasi opprimente.
«Mya, scusami anche tu. Ho perso il controllo.»
«Ascoltami Stephen e fallo senza interrompermi. Ho paura di non riuscire a finire il discorso. Quello che è

accaduto è frutto della rabbia che hai tenuto repressa per tanti anni, del rancore che hai portato verso tuo padre per come si è comportato con te, per come ha fatto soffrire tua madre. Quando questa rabbia impulsiva scemerà, analizzerai a fondo ogni cosa, scaverai ogni evento, ogni situazione e arriverà il momento in cui mi vedrai come la causa della tua infelicità e di quella di tua madre, come l'altra che ha rovinato la vostra famiglia. Questo sono stata!»

«Non è andata così Mya! E poi il termine "famiglia" non è mai stato adatto

alla situazione in cui eravamo noi!»

«Il dubbio ti tormenterà, come quello circa la paternità del bambino. Lo hai sentito, no? Paul non mollerà, per lui è una questione di principio, oltre che personale. Tutti questi dubbi ti avveleneranno, Stephen. Per non parlare della possibilità che il piccolo possa essere tuo fratello. Come gestiremo una cosa così?»

Il peso della situazione gli sembrò per un momento insostenibile. Non sapeva quali fossero le parole giuste per convincerla che ce l'avrebbero fatta, per

fare in modo che avesse in lui quella fiducia che in quel momento egli stesso non riusciva a trovare. Gli uscirono poche parole, ma sincere.

«Io ti amo.»

«Ti amo anch'io Stephen, ma temo che questo non sarà sufficiente per far fronte ad una situazione così. Ho bisogno di tempo per riflettere… »

«Non tagliarmi fuori Mya. »

«Non lo sto facendo.»

Il respiro di Stephen si fece più corto e pesante e le parole sembravano pesare come macigni.

«Te ne vuoi andare.»

«Voglio capire, vedere le cose a mente fredda.»

«Senza di me.»

Mya gli accarezzò delicatamente una guancia e posò le labbra sulle sue, leggere come petali di un fiore. Un bacio dal sapore amaro, di quelli che non si vorrebbero mai ricevere, soprattutto dalla donna che si ama e che si aspetta da una vita

«Stephen, non ti sto lasciando.»

«Sì, è quello che stai per fare.»

«Ti chiedo solo qualche giorno. Devo

metabolizzare tutto questo, devo cercare una soluzione.»
«Io non capisco perché non possiamo farlo insieme.»
«Anche tu devi darti delle risposte. Devi capire ciò che vuoi alla luce di tutto quello che è accaduto.»
«Io voglio te.»
«Ti chiamo presto. Ciao Stephen.»

Erano passati i giorni e le telefonate erano state poche e laconiche. Sembrava che si stessero allontanando, che stessero prolungando una sofferenza cui

nessuno dei due sapeva dare una fine netta. La confusione in Stephen era aumentata esponenzialmente anche perché non aveva più punti fermi. Odiava aver ragione. Se fossero rimasti insieme sarebbe stato tutto più facile. Ora i fantasmi erano diventati più grandi e le ombre che lasciavano nei suoi pensieri sempre più cupe. Il logorio fisico ed emotivo degli ultimi tempi lo stava fagocitando. Zia Elisabeth era preoccupatissima e Stephen si sentiva in colpa anche per come si stava comportando nei suoi confronti. Non le

aveva voluto raccontare nulla, come se non parlarne avesse tolto concretezza al problema. Era una mera illusione, ne era consapevole, ma stava cercando di evitare altra sofferenza. Le aveva solo detto che Mya se n'era andata. La sua casa alla Cascina era chiusa, priva di vita e Stephen si sentiva prigioniero di quattro mura, che fossero quelle dell'ufficio o della sua camera non faceva alcuna differenza.

Aveva l'impressione che Mya lo volesse tener lontano. Come se il suo amore potesse scomparire, evaporare come una

pozzanghera lasciata da un temporale di passaggio sotto la calura estiva. L'aveva pensata per anni, amata a suo modo. Era ossessionato, come amava ripetere Jett. Neanche Paul, improvvisamente redivivo e smanioso di paternità, avrebbe potuto cambiare i suoi sentimenti. Aveva bisogno di dirglielo, aveva bisogno che lei lo ascoltasse. Tuttavia, la stanchezza si stava facendo avanti, la tensione e l'amarezza lo portarono verso un oblio tanto desiderato.

Altri profumi, altri rumori così familiari,

anche se lontani nei ricordi, riempivano la sua mente. Una mano dolce e leggera gli scombinava i capelli.

«Piccolo mio… »

«Mamma… »

Stephen stringeva le palpebre spasmodicamente, cosciente di essere in un sogno e allo stesso tempo desideroso di non farlo finire troppo in fretta.

«Non fare il mio stesso errore, Stephen! Non permettergli di avere la meglio, non dargli il potere di minare anche la tua felicità!»

«Non so che fare.»

«Prendi in mano le redini della situazione, vai da lei. Hai diritto a tutto l'amore del mondo, tesoro! Te lo meriti»!

«Mi manchi.»

«Anche tu e non sai quanto! Sono orgogliosa dell'uomo che sei, Stephen e felice di star per diventare nonna! Corri da lei ora e non mollare!»

«Lo farò.»

Stava ancora pronunciando queste parole, quando riaprì gli occhi, spremendoli per ricordare immagini ormai sfuocate. Si mise le mani sulle

orecchie per impedire che il suono melodioso della voce di sua madre potesse svanire e si raggomitolò su se stesso a cercare nuova energia per qualche momento. Quando si rialzò era un uomo diverso, consapevole e determinato. Sapeva cosa fare anche se non poteva conoscere l'esito delle sue azioni. Si fece una doccia veloce ed energizzante e si lasciò avvolgere dal mentolo nebulizzato, quello che Mya adorava. Uscendo rischiò lo scontro con Elisabeth che rimase stupita da tanta intraprendenza. Soprattutto se

paragonata alla passività degli ultimi giorni.

«Dove vai?»

«Vado da Mya!»

Corse per le scale come stesse volando, ma si fermò all'improvviso sulla soglia. Si girò lentamente a trovare il suo sorriso complice.

«Mi dai l'indirizzo di casa?»

«Ah eccoti! Finalmente hai capito che a qualcosa potrei servire! Se solo parlassi con me!»

Corse ad abbracciarla teneramente.

«Lo farò, te lo prometto. Ora ho bisogno

di parlare con Mya e poi ti spiegherò ogni cosa. Ok?»

«Chissà dove l'ho già sentita questa!»

Gli passò un foglietto sul quale la sua bella grafia aveva scritto ciò che cercava e se ne andò, ricolmo d'aspettativa. Gli sembrava di essere in un film senza sonoro. Vedeva scorrere le immagini davanti a sé e sentiva il battito accelerato del suo cuore echeggiargli nelle orecchie. Parcheggiò nei paraggi del suo palazzo e cercò tra i campanelli il suo nome con ansia crescente.

«Shire M. Amore sono qui… »

Stephen, cercò di dare un ordine razionale ai suoi pensieri. Non ricevette risposta, così suonò il campanello sopra.

«Sì, buonasera. La signora dell'interno sei ha ordinato una pizza, ma ora non risponde. Non sarebbe così gentile da…»

Non fece in tempo a terminare la frase che il portone scattò. Infilò le scale, saltando i gradini a due a due e bussò cercando di controllare la foga, il respiro e il tremore delle mani, finché dall'interno non giunse una flebile

risposta.
«Chi è?»
Stephen accarezzò il legno appoggiandovi tutto il corpo.
«Amore… »
La porta si aprì con lentezza e Mya si spostò di lato per farlo entrare.
«Stephen. Non ti aspettavo.»
«Lo so, ma io dovevo vederti. Mi manchi molto Mya.»
«È difficile anche per me, ma… »
«Nessun ma. Io ti voglio vicino a me, sempre. Se anche tu mi vuoi ancora non torturiamoci più. Insieme si affrontano

meglio le cose, sembrano più facili perché si ha l'impressione di spartirne il peso.»

Mya abbassò il volto, stringendosi ancora di più nell'accappatoio. Stephen non respirò neppure, rimanendo immobile ad aspettare una sua reazione. Quando gli giunse un singhiozzo sommesso, ogni sua razionalità scomparve. L'abbracciò forte, con la voglia di proteggerla, di avvolgerla e di inglobarla.

«Mi sei mancato anche tu Stephen, non puoi immaginare quanto.»

«Non riesco a pensarmi senza te, non più. Mya. Voglio baciarti.»

I suoi occhi grandi e meravigliosamente espressivi, anche se segnati dal pianto, lo guardarono con dolcezza. Stephen non ebbe bisogno di altro. Si chinò lentamente, respirando il suo respiro e recuperando pezzo per pezzo la propria anima. Le sfiorò la punta del naso e le accarezzò le labbra. Seta pura, energia vitale, dolcezza infinita, una marea di sensazioni lo invase come fosse la loro prima volta. Forse, in un certo modo lo era. La loro consapevolezza rendeva

tutto più importante e più forte. Le loro labbra combaciarono alla perfezione. Le loro lingue si trovarono nell'arco di un gemito sordo. La reazione del corpo di Stephen a Mya fu intensa ed immediata. Si allontanò impercettibilmente per non spaventarla con la sua irruenza. Mya lo accarezzò rapita, respirandogli sulla pelle che sapeva di spensieratezza, di gioia vissuta e di Stephen.

«Lo sai che i nostri problemi non scompariranno, vero?»

«Ne sono consapevole. Ma so anche che lui non è mai stato nulla per me e non

inizierà ad essere qualcuno ora. Mi ha tagliato fuori dalla sua vita tanto tempo fa e ora non gli permetterò certo di rovinare il mio futuro.»

«Non ci lascerà mai in pace Stephen. Finché potrà tentare di separarci, lo farà.»

«Io non ho intenzione di star qui a far da spettatore ai suoi deliri di onnipotenza. Voglio vivere la mia vita, con te e con nostro figlio. Lo vuoi anche tu?»

«Certo.»

«Bene, perché io non so fare a meno di questo… »

Le prese il viso tra le mani e lo riavvicinò al suo, appoggiando avido la bocca sulla sua, trasformando il bacio in passione pura e carnale. Il desiderio iniziò scorrergli sotto pelle, ramificato in sottili scosse elettriche

«Non so fare a meno di questo… »

Le allentò con eccessiva calma la cintura dell'accappatoio ed accarezzò il profilo del seno. Era morbido, pieno e ancora più grande di quanto ricordasse. Deglutì pesantemente, non riuscendo a staccare gli occhi da tanta floridezza.

«Il tuo seno è… fantastico.»

«É cresciuto Stephen. É la gravidanza.»
«Un motivo in più per amare la mia principessa. Ho voglia di succhiarlo. Posso?»
Mya soffocò un gemito sulla sua spalla, mentre Stephen planò a bocca aperta sui suoi capezzoli. Mya si inarcò e fece scivolare la spugna nemica alle sue spalle.
«Voglio prendermi cura di te, voglio amarti Mya. Credo di esser nato per questo.»
La strinse tra le braccia e si fece guidare verso la camera da letto, respirando tra i

suoi capelli.
«Chiedi amore, cosa vorresti che facessi ora? Sono qui per te.»
«Ti vorrei meno vestito. Voglio sentire il tuo corpo caldo sul mio.»
Reggendosi sui gomiti per non gravarle troppo, Stephen si plasmò su Mya, che chiuse gli occhi sorridendo, beandosi di quel contatto ancora così superficiale. Iniziò a baciarle ogni lembo di pelle profumata e liscia, scendendo sul suo ventre e risalendo verso i suoi seni. Erano come una calamita. Non riuscivo a staccarne la bocca per più di pochi

secondi.
«Voglio la tua crema d'arancia. La devo assaggiare.»
Mya emise un gemito prolungato, mentre Stephen si spostò verso il suo fiore inspirandone il profumo e leccandolo lentamente dal basso verso l'alto, non trascurando nessuna piega golosa, nessun anfratto promettente, nessuna goccia di rugiada. Mya si tese come un arco e scoccò un orgasmo che la lasciò scossa. Tornò sulle sue labbra con l'ego ingigantito, tremando per l'eccitazione.
«Voglio avere il tuo profumo sulla pelle,

il tuo sapore in bocca e i tuoi gemiti nelle orecchie tutti i giorni!»

«Anch'io sento il bisogno di averti accanto.»

Si sentì galvanizzato come non mai e pensò che per lui Mya era tutto: dolcezza e sensualità, timidezza e sfrontatezza, tenerezza e testardaggine, una miriade di sfaccettature che ne facevano una donna unica. Non facevamo l'amore da giorni e Stephen non voleva sembrare impaziente, ma Mya riuscì a sorprenderlo, impossessandosi di lui con leggiadria.

Sentirsi avvolto nuovamente dalla sua carne morbida, lo mandò in estasi. Iniziò a spostarsi lentamente, con movimenti ampi, fino a toccarne la fine e sentire la sua vicino. Poi, in perfetta sincronia, aumentò il ritmo, seguendo i loro respiri, anticipando i battiti dei loro cuori. Mya lo invocava, mentre Stephen riusciva solo a farfugliare dolci promesse ed audaci inviti. Il piacere intenso, totalizzante, globale che solo Mya sapeva regalargli lo colse trasportandolo in un'altra dimensione, alla fine di una discesa sorprendente

sulle montagne russe, che aveva fatto salire il cuore in gola dall'emozione, ma che aveva lasciato anche la voglia di ricominciare.

«Rimani lì, lo sai che mi piace.»

«Sì amore, ma c'è la principessa ora.»

Con uno sbuffo sonoro, lo fece muovere e uscire da lei. Le si accoccolò comunque, abbracciandola da dietro e riempiendole le spalle di morbidi baci strusciati.

«Amore?»

«Mi piace sentirmi chiamare così.»

«Alice mi ha chiamato per comunicarmi

gli altri esiti del test.»

Solo a sentirne parlare Stephen si irrigidì così tanto che interpretò la pausa che Mya stava facendo come un preambolo a qualcosa di non piacevole.

«C'è qualcos'altro?»

«Certo che c'è Stephen! Presi dalla questione del DNA non abbiamo chiesto altro, come per esempio notizie sulla salute del bambino.»

«Scusami! Ammetto che questa storia mi ha fatto diventare un po' paranoico. La mia principessa sta bene?»

«É tutto ok, niente fuori dalla norma.»

«Ne sono felice.»
«Alice ha detto che l'esame ha fatto capire chiaramente se sarà maschio o femmina. Sta a noi decidere se vogliamo saperlo o meno.»
«Io sono curioso per inclinazione naturale, ma posso attendere, se lo vuoi fare tu.»
«Beh, potrebbe essere un incentivo per deciderci sul nome. Non abbiamo gli stessi gusti!»
«Per forza! Tu lo vorresti chiamare Pisellino!»
Sorrise serena e si girò cercandogli le

labbra. In quel frangente idilliaco, con la donna che amava tra le braccia e suo figlio che cresceva in lei , a Stephen tutto parve chiaro e semplice, come mai prima di allora. Non c'era bisogno di altro, né di tempi canonici prestabiliti dall'ipocrisia generale, né di benedizioni che non fossero da parte loro.

«Mya? Che fai il dodici?»

«Il dodici settembre prossimo?»

«Sì, proprio quello. Cade di domenica.»

«A parte fare trent'anni?»

«Lo so che è il tuo compleanno. É

sempre stato inevitabile ricordarlo per me.»
«Non ho progetti particolari Stephen.»
«Vuoi passarlo con me? Festeggeremo insieme.»
Lo guardò dolcemente, accarezzandogli i capelli, come aveva sempre amato fare. Stephen appoggiò la fronte alla sua, godendosi le coccole e facendo le fusa come un gatto.
«Certo che voglio passarlo con te. Hai qualche idea particolare?»
«Sì, una che ti farà passare con me tutti i compleanni della tua vita.»

Mya spalancò gli occhi sorpresa, ma Stephen non si fermò, cavalcando l'onda dell' emozione che gli giungeva direttamente dal cuore. La baciò ancora una volta e inspirò a fondo, ritrovandosi a parlarle con la voce alterata dall'emozione.

«Sposami Mya!»

Diciannovesimo capitolo

Il cuore di Mya aveva intrapreso una corsa che sembrava non conoscere fine. Le sembrava che stesse per decollare: aumentò il ritmo, la spinse fino ad un punto che credeva fosse il limite per poi superarlo e librarsi nell'aria. Calde lacrime le rigarono le guance, che Stephen asciugò come sempre sorridendo. Con tono paziente, poi, come se stesse davvero parlando con una bambina, ripeté la sua proposta.

«Sposami. Non desidero che te e il

bimbo avrebbe il mio cognome, che non è più il suo. Sarà solo nostro, saremo solo noi.»

Mya cercò di recuperare un po' di contegno. Stava per dare una risposta importante ad una domanda che nessuno fino a quel momento le aveva mai fatto.

«Amore, ti vedo un po' così… Se non te la senti… »

La marea di emozione che l'aveva paralizzata era stata travisata da Stephen per incertezza. Così, con scarso successo, stava tentando di nascondere la delusione.

«Stephen, io ti amo. Certo che ti sposo. Fossi matta!»

Il suo viso s'illuminò, gettò la testa leggermente all'indietro e chiuse gli occhi, come a volersi assaporare il momento, a volerselo imprimere nella memoria. Quando li riaprì le offrì lo specchio della propria anima: laghi di montagna accarezzati dal vento di un azzurro acceso e brillante, carico di dolcezza. Mya si ritrovò improvvisamente a desiderare con tutte le sue forze quegli occhi meravigliosi per il suo bambino. Poi, ci fu ancora

spazio per le loro labbra, unite in un bacio che sapeva già di futuro e di promesse.

«Ora, o usciamo da questo letto o ti riprendo. La scelta è sempre tua.»

L'ironia, la sfrontatezza e la testardaggine avevano sempre dato sapore al loro rapporto.

«Dipende dall'alternativa no?»

«Solo il fatto di considerare l'esistenza di un'alternativa ad un'altra tornata di sesso e passione con me mi dovrebbe offendere.»

«Povero… »

«Lo sai che quando ti comporti così mi fai impazzire? Quando assumi l'atteggiamento e il tono da professoressa severa mi fai eccitare un sacco.»

«Lo sai che ingrasserò tantissimo?»

Stephen si fece leva sui gomiti per alzarsi e guardarle la pancia.

«Non si vede ancora nulla.»

«Sono stesa Stephen, inganna la posizione!»

«Oh beh… sarai bellissima! Porti mio figlio in quel pancino rotondo e sei sexy come non mai. Io ti adoro e ti prego, non

prendermi per un pervertito, ma non vedo l'ora di far l'amore con te anche col pancione, di prenderti da dietro dolcemente, accarezzandoti tutta, di contendere il tuo seno con la mia principessa e di farti star bene.»

Mya decise che non voleva aspettare affatto di avere un pancione ingombrante prima di godere del suo giovane uomo nella stuzzicante prospettiva che le aveva appena svelato. Così, dopo un'altra dolce sessione di gemiti, carezze, affondi e baci esigenti, erano entrambi sotto il getto tiepido della

doccia. Stephen le stava passando la spugna naturale lentamente, dal collo, alle spalle, fino a percorrere l'intera gamba, indugiando non poco sui suoi glutei.

«Da cosa cominciamo?»

«Non abbiamo appena finito?»

Stephen rise di cuore, piegando la testa di lato come un cucciolo. Mya lo adorava quando faceva così e ne era consapevole.

«Non ne hai mai abbastanza? Io intendevo… dalla chiesa, dal vestito o dal sesso di nostro figlio?»

«Direi di iniziare da Alice.»
«Sì, Alice. Bel nome per la mia principessa!»
«Stephen, vola basso. Andiamo a fare l'ecografia, poi si vedrà.»
«Allora sbrighiamoci che sto morendo dalla curiosità. Sarei andato anche prima, ma tu sei insaziabile! Hai voluto fare ancora l'amore per forza!»
Mya gli colpì leggera una spalla e si lasciò conquistare dal suo sorriso sereno e gioviale.

La colata di gel sul suo addome a mala

pena rotondo le mise i brividi. Gli occhi di Stephen brillavano. Vi si poteva leggere entusiasmo, curiosità, amore incondizionato per qualcuno che già aveva fatto suo a prescindere. In quelli di Mya, invece, c'era un sentimento senza paragoni, che le aveva travolto corpo, anima e mente, dandole una possibilità nuova e facendone una donna diversa e più vera. Alice li guardava compiaciuta e sorridente, mentre schiacciava vari punti del tastierino, muovendo il microfono in tondo. A un certo punto fermò l'immagine,

zoommandola.
«Ciao! Mamma e papà sono curiosi di conoscerti da vicino. Siete pronti? Il bimbo è messo in una posizione molto favorevole e si vede benissimo. Questa è un'ulteriore conferma, oltre ai dati che già abbiamo ricavato dal test che avete già eseguito.»
Alice girò il monitor verso di loro, evidenziando un piccolo rettangolo con gli angolini colorati.
«Che ne pensate»
«Alice, non capisco molto a dir la verità… »

«Ne sei sicura Mya? Guarda bene.»
Stephen parve invece avere un'illuminazione.
«Con una roba così non puoi essere la mia principessa.»
«Pisellino! Me lo sentivo io!»
«Mya, dobbiamo seriamente parlare di questo nome. Non mi piace per nulla.»
Sorrise, chiuse gli occhi e per un breve attimo si lasciò coccolare dal pensiero dei suoi due giovani uomini. Uscirono più sereni e distesi. Stephen la prese per mano baciandone il palmo.
«Ti va di fare una passeggiata?»

Si avviarono verso il corso, godendosi la frescura inusuale. Mya risplendeva di luce propria, era raggiante ed era sua. Stephen era consapevole che per certi versi il concetto poteva risultare antidiluviano, ma non vedeva l'ora di ufficializzare ogni cosa tra loro, di sposarla, di far le cose per bene, almeno secondo i canoni con cui era cresciuto.

«Ehi, sei qui? Sembra tu stia sognando!»

«Meglio, sono qui con te e vivo i miei sogni, non è stupenda questa cosa?»

«Nei tuoi sogni proibiti passeggiavi per il centro con una donna più grande di te

di ben sei anni incinta?»
«Oh… nei miei sogni proibiti, prima di mettere incinta questa donna più grande di me, ne facevo di cosine sfiziose. Comunque sì, tutto era contemplato nelle mie fantasie, anche sposarti.»
Si fermò e le prese il viso tra le mani per guardarla meglio in quelle pozze di cioccolato fondente in cui si ero perso varie volte.
«Ascoltami, io non vedo i sei anni che ti pesano così tanto, io non vedo la curiosità negli sguardi della gente, anche se so che c'è, né il pettegolezzo

inevitabile sulla bocca di qualcuno, data la situazione. Vedo solo te e basta. É semplice.»
«Sei meraviglioso Stephen.»
«Sono egoista Mya. Ti voglio soltanto per me. Ho aspettato così tanto, ho pianto lacrime di rabbia vedendoti con qualcun altro che ora non vorrei che limitare il territorio come un animale.»
Sorrise divertita e lo guardò come si aspettasse che da un momento all'altro potesse alzare una gamba per fare pipì sul tronco di qualche albero. Le baciò teneramente la fronte, attorcigliando una

ciocca dei suoi capelli attorno ad un dito.

«Non nel modo che pensi tu, anche se dal mio punto di vista non sarebbe una brutta prospettiva!»

«Stephen!»

«Amore, voglio prenderti così tanto da consumarti, voglio che tu possa avere il mio odore addosso tutto il giorno, voglio che sul tuo viso ci sia sempre un sorriso soddisfatto di quelli che dicono:"Non cerco avventure, ho un dio nel letto"!»

«La modestia è sempre stata una tua

virtù!»

«Ma ti piaccio anche per la mia sfacciataggine no?»

Mya gli mise una mano sul cuore e lo baciò alzandosi sulle punte. Fresco, languido e sensuale, un bacio che gli fece venir voglia di ricominciare.

«Bambolina mia, facciamo dell'altro, camminiamo, entriamo in un negozio qualsiasi, ma stiamo lontano dai camerini!»

«Non sei tu quello che ripete sempre che non ci dobbiamo vergognare di nulla tra noi? Che c'è ora?»

«Sono malato Mya… di te.»
«Vale anche per me, Stephen. Mi stai creando dipendenza.»
«Ti mentirei se ti dicessi che la cosa mi dispiace. Andiamo!»
Si diresse verso un posto particolare. Sapeva che le avrebbe fatto piacere e vederla serena e felice avrebbe fatto contento anche lui, di riflesso. Quando arrivarono davanti al negozio d'abbigliamento per bimbi, i suoi occhi s'illuminarono e il suo sorriso si aprì radioso.
«Vogliamo prendere qualcosa al nostro

ometto o no?»

Quello che Mya riuscì a fare nelle due ore successive non avrebbe mai avuto agli occhi di Stephen un degno paragone. Guardò ogni cosa, s'informò e discusse sul tipo di stoffa, sulla sua leggerezza o meno, calcolando in che stagione il bimbo avrebbe potuto indossarla. Era un ciclone senza fine, non si stancava mai. Aveva sempre la forza e la curiosità necessarie per far sì che la commessa di turno le mostrasse degli altri ripiani, che guardava come fossero scrigni pieni di gioielli. Poi, ad un certo punto, si mosse

a compassione.
«Sei stanco? Scusami, mi sono lasciata prendere la mano. Sai, le cose per i maschietti non sono molte e non si differenziano più di tanto. Per le femminucce c'è più scelta.»
«Oh, non ti preoccupare. Quando arriverà la mia principessa potrai dar sfogo ad ogni tuo desiderio in questo campo!»
Lo guardò meravigliata, con la bocca aperta e spiazzata dallo stupore.
«Stephen, non ti sembra di correre un po' troppo?»

«Non so cosa farci, è più forte di me. Quando ti guardo non penso che a riprodurmi, più e più volte.»
Sorrise e lo pizzicò un fianco.
«Animale… »
«Non ne hai idea, solo qualche barlume. Non ci sono camerini abbastanza grandi qui?»
«Stephen!»
«Scherzavo! Comunque, domani pomeriggio dobbiamo andare a parlare con padre James, per la chiesa.»
«Questa qui che s'affaccia sulla piazza?»

«No. Ce n'è un'altra, più piccola, poco più di una cappella votiva, spersa in mezzo ai campi, su un'esile altura. Vorrei che ci sposassimo là, ma deve piacere anche a te.»

I suoi occhi si allargarono e si fecero lucidi.

«È la stessa di cui mi hai parlato al matrimonio di Peter ed Eva?»

«Sì, quella. Son felice che te ne sia ricordata. Ti aspetto da anni e ti ho sognato per tanto tempo. Ho pensato a come sarebbe stato prima far l'amore con te, in tutti i modi, in tutti i posti, ad

ogni ora del giorno e della notte. Poi a come sarebbe stata la vita con te, come sarebbe stato avere una famiglia nostra. Sto per realizzare ogni cosa, Mya. Come pensi che mi senta? Sto scoppiando dalla felicità, sono euforico e pronto a difendere questo mio sogno che si concretizza da ogni cosa o persona.»

Il suo sguardo si fece vitreo e spento per un istante.

«Non so cosa aspettarmi. Nulla sarà facile.»

«Ne varrà comunque e sempre la pena.»

Stephen sentiva dei rumori lontani e contrastanti, delle voci di diverso tono, più stridule e più gravi indistinguibili, le tempie pulsargli e le palpebre pesanti. Sembrava non riuscisse ad aprirle, così le tenne chiuse, limitandosi ad essere più vigile a quanto gli accadeva intorno. Una ventata del suo profumo gli penetrò dalle narici per arrivare dritta al suo inguine, che si contrasse immediatamente. Sentì la sua mano calda sfiorarlo e vi appoggiò la guancia.

«Mya…»

Non aveva ancora aperto gli occhi, ma

la sentiva ugualmente. Le sue labbra lo sfiorarono vellutate e il suo fiato lo scaldò. La respirò con avidità.

«Buongiorno amore.»

«Ciao… »

«Non apri gli occhi?»

«No, ma voglio sentirti.»

«Ingordo!»

«Te l'avevo detto che non mi sarei mai stancato, che ti avrei voluta ad ogni ora. Toccami.»

«Come ti riesce bene dare ordini!»

«Anche a te l'atteggiamento dominante dona tantissimo. Vieni qui.»

Seguì il suo profumo e sprofondò nel dolce anfratto della sua bocca. Mya gemette profondamente. I loro respiri si fecero più corti e i loro corpi si reclamarono a gran voce. Il bacino di Stephen partì in un gesto istintivo e naturale e le sue mani le artigliarono i fianchi.

«Amore, abbiamo poco tempo… »

«Non sprechiamolo allora!»

La spinse sulla sua erezione, spezzandole il respiro.

«Stephen, sei incontenibile.»

«Ci dobbiamo dare da fare no?

Abbiamo tempi ristretti, l'hai detto tu.»
«L'orologio biologico avanza inesorabilmente, mio giovane uomo. Per cui, dopo questo, direi che la nostra fase riproduttiva possa ritenersi conclusa!»
Stephen aprì gli occhi e trovò quelli di Mya dilatati dal desiderio. Si limitò a spostarle lo slip e si fece accogliere nello spazio di un urlo digrignato e liberatorio. I loro bacini sbatterono rumorosamente mentre precipitavano in un turbinio di sensazioni fortissime. Mya lo strinse forte, fino a fargli credere di poterlo inglobare, mentre Stephen liberò

il suo seme in lei con un'intensità che lo sconvolse. Era sempre stato così tra loro: magia pura, sesso intenso, piacere amplificato.

«Speriamo che stavolta arrivi la tua principessa.»

Stephen non capì più nulla.

«La mia… amore, è un maschietto.»

«Sono due e speriamo di non avere attirato la loro attenzione. Ti devi contenere Stephen!»

Non fece in tempo a ribattere, né a pensare che venne travolto da due cicloni biondi.

«Papà!»

Stephen si sentì scuotere.
«Bimbi… calma.»
«Bimbi? Stephen?»
Alzò le palpebre lentamente, un po' per evitare la luce radiosa del giorno e un po' per tornare alla realtà per gradi. Guardò Mya attonito.
«Ho dormito?»
«Come un ghiro!»
«Eppure mi sembrava tutto così reale!»
«Beh, mi hai portato fin qui all'aperto e abbiamo pranzato nell'attesa di padre

James, per vedere la chiesa. Ricordi?»
«Sì. Poi sono crollato? Mi potevi svegliare!»
«É un periodo duro, Stephen. Siamo emotivamente e fisicamente stressati. Ti ho lasciato riposare. Sei così dolce quando dormi, sembri un bambino.»
«Nel mio sogno mi svegliavi invece.»
«Hai sognato? Me lo vuoi raccontare?»
«Credimi, ti risparmio i particolari per non spaventarti.»
«Era brutto allora!»
«No, era bellissimo come lo sei tu. Ma se volessi continuare quello che stavi

facendo di là… »
«Stephen! Non vorrai che padre James ci trovi a fornicare in mezzo ad un prato, no?»
«Hai ragione, ma stasera ci rifacciamo!»
Mya lo baciò lenta e dolce, mettendoci solo la punta della lingua, quasi a volersi trattenere.
«La chiesa è lontana?»
«No Mya, è appena dopo la collinetta. Anzi, sarà bene avviarci che padre James ci aspetterà là.»
Sbuffò, soffiando l'aria verso l'alto e alzando un ciuffo dei suoi meravigliosi

capelli.
«Sei stanca?»
«Un po'. Più che altro ho le caviglie gonfie. Saranno queste le gioie della gravidanza?»
Stephen si accucciò e le massaggiò una caviglia lentamente, per poi destinare l'altra lo stesso trattamento. Mya gemette e buttò il capo all'indietro, rilassandosi.
«Sì, brava, così. Abbandonati a me.»
«Mi converrebbe?»
Un sorriso malizioso deliziò il suo volto.

«Dal mio punto di vista sì, dal tuo non lo so. Potrei lasciarti dolorante… »
«Non mi fai per niente paura.»
«Ora dobbiamo andare altrimenti potrei lasciarmi guidare dall'istinto fornicatore. Comunque, se sei stanca, posso portarti sulle spalle. Dobbiamo fare solo poco metri.»
«Peso per due.»
«Ma io sono un piccolo toro, ricordi?»
«Stephen, la storia del vitellino mi ha devastato. Come potrei dimenticarla?»
«Anche perché ho concesso molte repliche.»

«Sei generoso.»
«Non sai quanto!»
Le succhiò il labbro superiore e, con un gesto repentino, l'aggirò, infilando la testa tra le sue gambe e issandosela sulle spalle.
La risata cristallina di Mya riempì l'aria, mentre iniziarono la scalata verso la chiesetta. Trovarono padre James che si guardava intorno con fare smarrito e alzarono un braccio per salutarlo.
«Siamo qui padre! Stiamo arrivando!»
Rispose al saluto, alzò gli occhi al cielo e sorrise. Stephen aiutò Mya a scendere

dalle sue spalle mentre lei non faceva che guardare il prato e arrossire.
«Mya! Finalmente! Non hai idea da quanto tempo io senta parlare di te.»
Il colore di Mya passò dal rosso allo scarlatto. Salutò padre James cercando supporto in Stephen che si limitò a stringerle la mano e a tirarla verso la chiesetta.
«Ti piace? É carinissima. La devi vedere dentro.»
Padre James era già in affanno alle loro spalle e avanzava ciondolando.
«Un po' di pazienza ragazzo.»

«No, non più padre.»

Scosse la testa sconsolato e aprì la massiccia porta di legno. Mya spalancò gli occhi: il sole che penetrava dalle grandi vetrate colorate riempiva la piccola navata di mille colori, mentre il piccolo rosone sopra l'ingresso permetteva di illuminare proprio i gradini davanti all'altare.

«É bellissimo qui!»

«Lo so, c'è posto per poche persone però.»

«Non saremo in molti, giusto?»

«No amore, non serve.»

Padre James li interruppe.
«Vedo che avete le idee chiare ragazzi! Quindi il dodici settembre?»
Mya lo guardò con dolcezza e si limitò ad annuire.
«L'ora?»
«Questa! L'effetto della luce qui dentro è spettacolare!»
«Benissimo! Nell'agenda ho segnato tutto. Mi potete seguire ora per mettere a punto la parte burocratica? Mi servono alcuni documenti.»
«Certo, veniamo subito.»
«Vi lascio soli allora.»

Non appena padre James oltrepassò la porta Mya gli volò tra le braccia.

«Non potevi fare scelta migliore Stephen!»

«Pensa che quando l'ho fatta avevo poco più di diciotto anni!»

«Hai scelto la chiesa?»

«No, ho scelto te e non vedo l'ora di consumarti.»

Le sue labbra planarono su quelle di Stephen ancora una volta. Ne aveva bisogno, voleva bearsi della loro morbidezza, della dolcezza che trasmettevano, della sensualità di cui

erano capaci. Padre James si schiarì la voce e, pur di malavoglia, si staccarono. Ritornarono in città che il sole già stava dorando le case, anche se le mura massicce della sacrestia trasmettevano una velata frescura. Padre James era seduto alla sua scrivania e scartabellava dei fogli dopo aver inforcato gli occhiali da lettura. Scorse velocemente le varie carte per poi appoggiarsi allo schienale della sedia espirando profondamente.

«Siamo a posto ragazzi. Sapete che dovete fare e che documenti presentare. Direi che ci possiamo sentire più avanti

per le eventuali prove.»

«Potrei dire la mia in merito?»

Una voce dura, fredda e inaspettata giunse dalle loro spalle. Mya sbiancò di colpo, tanto che Stephen pensò che potesse svenire da un momento all'altro. Da parte sua, chiuse le mani a pugno così forte che le nocche divennero candide mentre tentava di placare la tempesta che gli si scatenò nell'anima. Cosa ci faceva lì? Lo fulminò con lo sguardo, serrando la mascella a tal punto che gli parve di poter sbriciolare i denti. Padre James sembrò smarrirsi col

passare degli attimi. Guardava continuamente l'uno e l'altro alla ricerca di risposte che in quel momento non potevano dare. Poi alzò gli occhi su suo padre.

«Chi è lei?»

«Qualcuno che potrebbe avere qualcosa da dire in merito a questo matrimonio.»

Mya respirava a fatica e continuava a fissare il pavimento. Stephen si piazzò davanti a lui, fino a sfiorargli il petto.

«Tu non sei nessuno. Non hai diritti da rivendicare.»

«Non credo sia come dici tu, figliolo.»

Padre James spalancò gli occhi e abbandonò le braccia sul legno intarsiato della sua sedia. Parlò espirando profondamente.

«Dica quello che deve dire perché, ad essere sincero, non apprezzo i suoi modi.»

Per nulla intimidito Paul si avvicinò di lato al prelato, puntandolo come una preda.

«Non sono un esperto di diritto canonico come i miei avvocati, ma un impedimento al matrimonio è l'affinità, giusto?»

Padre James annuì sussurrando
«In via diretta sì.»
«La signora qui presente è la mia ex compagna e questo è mio figlio, non è affinità questa?»
«Non c'è alcun vincolo matrimoniale tra loro padre!»
«Allora la questione potrebbe essere solo morale e avere un peso ben diverso.»
Paul fissò Mya e scese fino al suo ventre. Fu come se l'avesse toccata davvero, come se l'avesse profanata con il suo sguardo carico di disprezzo.

Stephen le si fece vicino, passandole un braccio attorno alla vita. Paul, invece, continuò con la sua arringa, provata chissà quante volte. Era in guerra e non ammetteva prigionieri, niente indecisioni, nessun tentennamento, soltanto fredda determinazione. Il sentimento non l'aveva mai scalfito. Dar voce alle emozioni voleva dire per lui aprire la porta all'insicurezza, all'ingestibilità delle situazioni, cosa inaudita dal suo punto di vista.

«Il nocciolo della questione qui è un altro. Mya aspetta un figlio e io penso

che sia mio. Il nostro era un legame duraturo, solido e quest'amorazzo adolescenziale non mi impedirà di vivere mio figlio a modo mio e di partecipare alla sua crescita. Non questa volta.»

I suoi occhi percorsero tutta la figura di Stephen e si caricarono di rabbia.

«Voglio che il test venga eseguito nuovamente e che i campioni siano analizzati da un esperto di parte. Non mi fido della vostra amica come non mi fido di voi. Questo bambino potrebbe essere la mia ultima possibilità. Non

commetterò un'altra volta l'errore di lasciarlo crescere con una donna emotivamente instabile!»

Una rabbia cieca si impadronì di Stephen e un ringhio sordo ne gonfiò il petto. La mano di Mya gli bloccò il braccio con forza, fino ad attirare la sua attenzione.

«Portami via Stephen!»

Ventesimo capitolo

Erano di nuovo al punto di partenza. Ancora loro due soli, nella camera di Stephen, ancora una volta ammutoliti dagli eventi. Ogni tentativo di cercare normalità e serenità veniva puntualmente vanificato dalla sua presenza e dalle sue parole. Il fantasma di Paul sembrava aleggiare sulle loro teste e su quella del piccolo. Mya continuava a fissare le assi del pavimento sotto le punte dei piedi, mentre Stephen camminava nervoso per la stanza passandosi nervosamente le

mani tra i capelli, fino a tirarseli con forza.

«Stephen senti… »

«Non ci provare Mya!»

Sospirò alzando le spalle.

«Non sai neppure che cosa stavo per dire.»

Stephen coprì con due grandi falcate la distanza che li separava e prese posto accanto a lei sul letto. Accolse il suo viso tra le mani grandi e gentili e lo alzò verso la purezza azzurra dei suoi occhi, che brillavano d'ira ma anche di dolcezza.

«Ti conosco! Stai pensando che Paul ci renderà la vita così difficile che finiremo col rovinare il nostro rapporto. Stai pensando che forse, se avessi continuato a considerarmi solo come un tuo ex allievo, a quest'ora potrei essere più sereno. Stai pensando che per me la situazione sia più difficile che per te.»

Mya abbassò la testa, gravata dal peso di alcune verità ineludibili nascoste in quelle parole.

«Non puoi negare che sia vero.»

Stephen contrasse i muscoli, inspirando rabbia.

«Non lo è. Quante volte te lo devo ripetere? Io sono convinto delle mie scelte, sono sicuro di noi. Conosco la vita senza di te e non la voglio. Voglio te sempre.»

Voleva esser forte, controllarsi una volta tanto, ma la successione troppo veloce degli eventi e i suoi ormoni ballerini non le erano di molto aiuto. Mya sentì le lacrime spingere per uscire e al primo battito di ciglia, si ritrovò dei rigagnoli primaverili lungo le guance.

«Sono la solita piagnona!»

«Sei la mia stella!»

Appoggiò la fronte alla sua e fece incontrare le loro labbra in un bacio lento, bagnato e dolcissimo. Un palliativo per ogni cosa.

«Paul, invece, per me non è nessuno! Non ha mai voluto che entrassi nella sua vita. Non permetterò certo che lui lo faccia nella mia! Non intralcerà ciò che ho in mente per noi due.»

«Possiamo sempre rimandare il matrimonio o scegliere un'unione civile. Davvero Stephen, per me non ha importanza.»

«No Mya!»

La determinazione che lesse nel tono e nello sguardo fisso di Stephen le fecero capire tutto d'un tratto come avesse potuto trovare la costanza per volerla per tutto quel tempo. La sua voce continuò sicura e paziente, ma imperiosa.

«Non gli permetterò di portarsi via anche i miei sogni! Tutto il resto l'ha già preso!»

Strinse le mani a pugno così forte che le nocche sbiancarono e Mya lo strinse d'impulso.

«Scusami. Ti ammiro sai, giovane

uomo? Sei una fonte di forza inesauribile. Hai coraggio e determinazione da vendere.»

Finalmente le sue spalle si rilassarono e l'ombra di un sorriso gli fece capolino sul viso.

«É merito del premio finale. Sono tenace per quello!»

«Materiale… »

Mya cominciò a lasciargli piccoli baci sul collo e sulla linea maschia e definita della mandibola, facendolo mugolare.

«Più che materiale direi eccitato se continui così.»

Il suono fastidioso del campanello interruppe ancora una volta la magia della loro bolla. Stephen scese e risalì dopo aver parlottato con qualcuno. Reggeva un paio di fogli e una busta strappata in malo modo che non lasciavano presagire nulla di buono.

«È una specie di convocazione, un invito molto accalorato da parte del legale di Paul a presentarci presso una clinica scelta da lui per ripetere il test del DNA.»

«Non ci posso credere! L'ha fatto davvero. Ci impone un'altra volta questa

cosa. Non me ne capacito, non lo voglio rifare! Non perché un medico corrotto dal suo denaro e dalle sue lusinghe possa mentire dicendo che il bimbo è figlio suo!»

Stephen lanciò con disprezzo i fogli contro il muro.

«Ci deve essere un modo per uscirne! Contatterò Alice e parlerò con Ethan. É un mio amico, fa l'avvocato ed è pure molto bravo.»

«Una causa contro tuo padre per la paternità di tuo figlio.»

«Mya, non la vedere sempre così.»

«Perché com'è?»

Un leggero bussare alla porta li interruppe e Stephen aprì ad una Elisabeth visibilmente preoccupata.

«Che succede ragazzi? Non voglio aspettare che decidiate come prepararmi alle cose. Ho le spalle più forti di quello che immaginate. Quindi, scusate l'invadenza, ma vorrei sapere. Vi ho visto rientrare sconvolti!»

«Scusaci Elisabeth, ti dobbiamo delle spiegazioni. È successo tutto così in fretta… »

Elisabeth accarezzò con lo sguardo il

ventre di Mya .
«Il bambino sta bene?»
«Il bimbo sta benissimo, zia. Cresce, è sano e ha già un bel po' di guardaroba che lo aspetta.»
I suoi occhi continuarono comunque a vagare aspettando un cenno.
«Tu stai bene Mya?»
«Sì Elisabeth.»
Sembrava esile e delicata. Abbassò lo sguardo e curvò leggermente le spalle, a chiudersi, a proteggersi dal mondo. Stephen gliele avvolse per dimostrarle che sarebbe sempre stato lì a

sorreggerla e a proteggerla.
«C'è un ma, non è vero?»
Mya la guardò negli occhi desiderosa di comprensione e contemporaneamente timorosa di qualche forma di giudizio.
«Il mio ex compagno è riapparso. Ha accampato fin da subito dei diritti sul bambino.»
Elisabeth trattenne il respiro e poi prese coraggio.
«Lo può fare?»
«Per un puro fatto matematico, sì purtroppo.»
«Il bimbo è mio zia, è solo questione di

tempo e la verità verrà fuori. Quello non può fare più di tanto, non glielo permetteremo.»
«Lo spero davvero, soprattutto per voi.»
Stephen cercò di riportare i binari della discussione sulla positività.
«É un maschietto! Dopo tante figure femminili nella mia vita, finalmente un ragazzo su cui poter contare!»
«Un'altra piccola peste, un piccolo Stephen.»
Lo abbracciò silenziosa e dolce, come avrebbe fatto sua madre. Gli scompigliò i capelli come abitudine e gli passò

lenta una mano sul viso. Tornò poi a sedersi, calandosi nella parte della figura severa, ma buona che aveva accompagnato il suo diventare uomo.

«Come lo chiamerete?»

Mya sorrise e cercò con gli occhi la complicità di Stephen.

«Ecco, la questione in merito al nome è ancora aperta zia. Mya ha dei gusti orrendi!»

«Ehi! Non è vero! Pisellino è un nome dolcissimo!»

Elisabeth sbiancò. Non sapeva veramente se ridere o piangere, se

sdrammatizzare o solo sperare fosse una battuta.

«Vedi? Falla ragionare tu! Non posso chiamare mio figlio Pisellino!»

Mya scoppiò in una risata fragorosa e si piegò in avanti con le mani aperte sul ventre, quasi a voler coinvolgere il loro bimbo nella sua allegria.

«É solo un nomignolo sostitutivo. Il nome va scelto in famiglia, con chi gli vorrà bene. Con voi quindi.»

Elisabeth si limitò ad annuire. Non voleva commuoversi di nuovo, ma il riflesso lucido dei suoi occhi non poteva

dar adito a dubbi. Era una persona tenera sotto la scorza dura che la vita l'aveva obbligata a costruirsi e Stephen lo sapeva bene.

«Direi di lasciar perdere i nomi delle figure maschili della famiglia.»

«Solo di una parte della famiglia, Stephen.»

Mya sapeva come sistemare ogni cosa, sapeva sorreggersi e camminare anche sul filo di un equilibrio fragile come era il loro e farne un punto di forza.

«Come si chiamava tuo nonno Stephen?» Rispose Elisabeth con prontezza.

«Si chiamava Stephen, tesoro! Mia sorella ci ha messo molto del suo in questo ragazzo, compreso il nome di nostro padre.»

«Invece, se non ricordo male, Elisabeth, tuo marito si chiamava come mio padre.»

La sua testa si alzò prontamente e la sua espressione si declinò nella soddisfazione aperta di chi aveva appena avuto una gran illuminazione.

«É vero, portavano lo stesso nome! Siamo stati insieme per un alito di vento, lo stesso che si è trasformato poi nella

tempesta che me l'ha portato via. L'hai visto poco, eppure ti sei ricordata del mio Alexander.»

«Le persone buone entrano nei cuori della gente e non ne escono più.»

Le loro mani si incrociarono e i loro sorrisi si fecero sempre più complici.

«Alexander… »

Stephen si inginocchiò ai piedi di Mya e ne baciò il ventre con dolcezza.

«È un nome importante cucciolo, come lo sei tu!»

Un guizzo sotto il suo palmo, un movimento repentino e secco, lo colpì,

quasi a volerlo toccare oltre il tessuto, oltre la carne. Ne rimase elettrizzato e alzò gli occhi su Mya che lo stava guardando con tenerezza infinita.

«Ciao papà.»

Elisabeth si alzò con leggerezza. Voleva lasciare soli i ragazzi. Avevano diritto ad un po' di tranquillità anche in una situazione dalle premesse non facili come quella in cui si trovavano. Non si sarebbero nemmeno accorti della sua assenza talmente erano presi dalla felicità che solo una nuova vita può portare. Un miracolo che a lei era stato

negato. Alexander le era stato accanto per troppo poco tempo e nessun uomo le aveva mai preso l'anima. Tranne quel demonio... Scosse la testa con energia, a cacciare ricordi terribili che l'avevano coinvolta, traviata e distrutta. Azioni e parole che le avevano macchiato lo spirito e che l'avevano fatta invecchiare dentro, più che fuori. Segreti che avrebbe serbato per sé per proteggere chi le stava attorno. Una busta sgualcita, aperta male e gettata in un angolo attirò la sua attenzione. La raccolse come fosse un pezzo di vetro, tentando di

ignorare i brividi premonitori che annunciavano da sempre la manifestazione di uno dei suoi demoni, di un qualcosa che puntualmente riemergeva dall'ombra del passato ad offuscare un presente con una parvenza di serenità costata fatica. Scorse il nome del mittente e l'oggetto della convocazione e si pietrificò.

«Che cos'è questa, ragazzi?»

Stephen si avvicinò con le mani in tasca per celare l'irrequietudine che il rivivere le ultime ore gli avrebbe ulteriormente causato.

«Vedi zia, sono successe così tante cose in questi ultimi giorni che non saprei da dove cominciare.»

«Vai con ordine, anche se ho capito che quello che hai da dirmi non mi piacerà per nulla.»

«Eravamo da padre James per discutere i dettagli del matrimonio… »

«Il matrimonio?»

Stephen si fermò sorpreso dalla sua stessa gaffe.

«Sì, zia, te l'avremmo detto. Ci sposiamo.»

«Guarda, non ti prendo a sculacciate

solo perché ho capito che c'è dell'altro! Quella che ho letto sui vostri volti non era solo gioia da nozze imminenti!»
Continuò Mya, faticando a riconoscere la propria voce.
«Anche lì è arrivato il mio ex compagno appellandosi all'affinità come impedimento per il matrimonio canonico. Ci tormenta Elisabeth!»
«A che titolo scusate? Passi per la paternità, che è ancora da dimostrare, ma il matrimonio! Su che basi ne chiede la non celebrazione?»
Mya avvampò, succube di quel senso di

vergogna che provava ogni volta che il legame tra Stephen e Paul veniva alla luce. Non era ancora capace di affrontare la cosa con scioltezza.

Stephen ne colse il disagio e venne in suo aiuto.

«Zia, non ti abbiamo detto una cosa… »

«Solo una?»

Stephen fece finta di non capire la nota di sarcasmo nel tono della voce e proseguì.

«L'ex compagno di Mya… è Paul.»

Il suo volto si fece cinereo, i suoi tratti si indurirono, gli occhi si ridussero a

due fessure. Una rabbia montante sembrava sferzarla e far vacillare la sua intenzione di non lasciar trasparire nulla di quanto le stava lacerando l'animo. Espirò rumorosamente e si alzò silenziosa. I suoi occhi incontrarono quelli di Mya, che non vi lesse né giudizio, né delusione, ma solo tanto sconforto. Elisabeth aveva accusato il colpo.

«È il mio destino.»

«Come?»

«Sì, quello di vedere le persone cui voglio bene star male per colpa di

quello lì. Non trovo aggettivi per definirlo ed è meglio che eviti di imprecare. Sono una signora io, mentre Paul rimane un pezzente, anche con una montagna di soldi.»

Si avvicinò per un attimo e mise le mani sul quelle di Mya.

«Non ti preoccupare! Ho tenuto testa a Paul quando ero sola, figurati se mi fa paura ora che siamo in tre!»

Le sorrise rincuorata. Elisabeth che, all'apparenza poteva sembrare docile e remissiva, sapeva affrontare il destino, che pur le era stato avverso, con una

forza inaspettata e un ottimismo contagiosi. Ne avevano tutti un disperato bisogno.

Quel nome continuava ad aleggiare nell'aria per qualche interminabile istante anche quando Elisabeth scese. Aveva bisogno di riflettere e metabolizzare quanto era accaduto. Si era augurata di non aver capito bene all'inizio, ma la realtà si era abbattuta su di lei con la violenza di un uragano. Se ne sarebbe mai liberata del tutto? Vedere soffrire i ragazzi per il suo

egocentrismo, il suo delirio di onnipotenza e la sua mania di controllo l'aveva fatta ripiombare in uno dei momenti più oscuri e dolorosi del suo passato. Quando si era sentita impotente ed inutile di fronte al lento spegnersi di sua sorella, prima emotivamente e poi fisicamente per colpa sua.

All'inizio ero pure contenta nel vederla così sognante, così felice, cullata dalla magia del primo amore. Paul era di una bellezza altera, con i lineamenti disegnati e gli occhi di un azzurro gelido, simile a quello dei laghi di

montagna in primavera. Tuttavia, il paragone con la purezza cristallina non si armonizzava con il suo comportamento, il suo modo di pensare, i suoi progetti per il futuro. Era determinato, ma fin dall'inizio avevo notato che un "noi" tra le sue parole non compariva mai. Solo tanti "io". Paul non pensava che a se stesso, troppo preso dalla smania di far carriera, di accumulare capitali, di dimostrare di valere, sempre secondo la sua personale scala di priorità. Voleva avere cose attorno a sé, tante, luccicanti, costose,

non persone. Tutti per lui erano soltanto dei mezzi per arrivare ad altre cose. Era arido, consumato dalla fiamma dell'ambizione, che mia sorella aveva ingenuamente scambiato per il calore di un sentimento. L'arrivo inatteso di Stephen aveva spiazzato tutti, ma fu un bene perché aveva fatto cadere ogni velo di perbenismo, ogni maschera e rivelato le persone per quello che realmente erano. La fragilità di mia sorella si era trasformata in determinazione: Stephen era già tutto il suo mondo, il frutto di quello che

pensava fosse il vero amore, una fonte di forza che mai avrebbe pensato di poter sfoderare. La cattiveria di Paul, invece, era emersa in tutta la sua crudezza: d'istinto aveva proposto l'aborto, per poi rivelare candidamente che non gli importava quel gran che né di lei, né del bimbo. Nessuno dei due faceva parte dei suoi grandi progetti. Li aveva relegati nell'ombra come fossero un qualcosa di cui doversi vergognare, un errore del passato da dimenticare. La povera Caroline aveva accettato tutto con l'illusione che fosse una situazione

temporanea e che Paul sarebbe tornato da loro una volta realizzatosi. Lo ripeteva ad Elisabeth per convincere in realtà se stessa, riservandole sorrisi sereni che sostituivano ad ogni alba i pianti silenziosi che popolavano le sue notti. Ogni tanto Paul si faceva vivo, s'informava di suo figlio come dei preliminari per un contratto e lasciava a lei solo l'idea a malapena sfiorata di una famiglia vera. Caroline sapeva delle altre donne, ma pensava che facesse parte del suo ruolo soprassedervi. Elisabeth l'avrebbe presa per le spalle e

sbattuta al muro più volte per distoglierla da quell'insana illusione, ma il suo fisico era già minato dal male. Se ne era andata in fretta, come una candela consumata da una fiamma troppo intensa e alta, cui non aveva mai opposto resistenza, anzi che aveva inseguito fin da subito, come una falena. Elisabeth aveva sempre ritenuto Paul responsabile di ogni cosa, della sua infelicità e della sua non volontà di opporsi alla malattia, nonché della tristezza e della chiusura di Stephen negli anni duri dell'adolescenza.

Ritrovarselo ancora una volta a minacciare la serenità di un figlio cui aveva negato tutto l'aveva fatta imbestialire. Si stava logorando per cercare una soluzione. I suoi sensi erano tutti in allerta, mentre la sua mente inseguiva un particolare che sapeva esistere da qualche parte, ma che sembrava sfuggirle ogni volta. Cominciava a sentirsi esausta, come se davvero stesse rincorrendo qualcosa o qualcuno. Poi, all'improvviso, una folgorazione, un colore a colmare il suo orizzonte. Una cartellina rossa,

ordinaria, innocua, riposta il più lontano possibile dagli occhi e dal cuore di Stephen. Caroline le aveva detto che conteneva tutto il male che Paul aveva fatto loro, tutte le bugie di una vita. Le aveva raccomandato che non arrivasse mai nelle mani del suo piccolo, nel disperato tentativo di proteggerlo ancora una volta dalla vigliaccheria del padre. Elisabeth non l'aveva mai aperta, non voleva sapere. Avrebbe voluto solo resettarlo dal cuore della sua famiglia, che per lei, dopo la morte di Caroline, era rappresenta solo da Stephen.

Salì le scale lentamente, come se stesse per andare incontro ad un destino beffardo che aveva fatto incrociare la sua strada con quella di quell'essere più volte, per testare la sua corazza, per metterla alla prova o per indurla a pensare all'omicidio! Sulla soglia della soffitta osservò il cassettone impolverato e colmo di tarli. Tolse la chiavetta dalla tasca della giacca e lo aprì. La cartellina era lì, velata di polvere, piegata dall'umidità, ma ancora sgargiante di colore. La prese con le mani che iniziavano a tremare. Aprirla

avrebbe rischiato di far ancora più del male a tutti, ma qualsiasi cosa non potesse tornar utile a risolvere l'incresciosa situazione che si era creata, sarebbe stata sepolta con lei. Non ne avrebbe fatto parola con nessuno, anzi l'avrebbe bruciata subito. Spalancò il piccolo lucernario e si mise sotto il cono di luce che si creò, sorridendo tra sé sull'ironia drammatica dell'immagine che stava creando. La luce della verità contro il buio di una menzogna che aveva segnato molte vite, arrogandosi anche il diritto di insinuarsi

nel futuro di tutti loro come un'erba infestante. Inspirò profondamente e tolse l'elastico ritrovando la grafia della sorella, storpiata dal dolore e diluita dalle lacrime su una busta consunta.

«Ci hai odiato fino a questo punto?»

Ventunesimo capitolo

Da quando Elisabeth era uscita, era calato su di loro l'ennesimo silenzio pesante. Mettere al corrente altri di Paul, del loro destino beffardamente unito, dava ogni volta a Mya modo di prender coscienza bruscamente della situazione. E ogni volta ne soffriva, la ferita si riapriva rendendo vano ogni sforzo precedente. Stephen, invece, voleva che fosse spensierata e felice, voleva che lo fosse grazie a lui. Il passato non si sarebbe potuto

cancellare, ma il futuro rimaneva ancora da costruire. Forse era proprio da lì che bisognava ripartire, dal passato, non seppellendolo nei ricordi, ma accettandolo, facendone un nuovo punto di partenza. Così Stephen condusse Mya sul terrazzo che aveva fatto da sfondo al loro primo bacio, alla prima volta che gli aveva permesso di toccarla, all'inizio della loro prima unione. Sentiva ancora il cuore scoppiargli come allora. Non aveva mai amato così, nessuna era stata come lei. La fissò per un attimo interminabile e Mya sembrò

condividere gli stessi pensieri.
«Ho bisogno di te Mya, un bisogno fisico, carnale e urgente. Mi fai sentire vivo come non mai. Mi manca l'aria senza di te, non ho direzione. Magari sarà pure un atteggiamento immaturo, ma è così.»
Gli accarezzò il viso con la mano libera mentre Stephen premeva la guancia sul suo palmo. Inseguendo il profumo del polso lo baciò, attirandola a sé.
«Non ho mai conosciuto un uomo più maturo di te, Stephen.»
«Ti amo con tutto me stesso.»

Entrarono nella camera di Mya come in un'altra dimensione, come avevano fatto settimane addietro usando le lenzuola stese per passare dalla realtà alla loro bolla personale, a quel luogo d'incanto dove tutto veniva relativizzato davanti all'assoluto del loro amore. Avevano uno bisogno dell'altro per rinfrancarsi, trovare le forze per affrontare le battaglie che li avrebbero aspettati fuori da quella stanza. Stephen le lasciò le labbra tumide e rosse per i troppi baci e si illuminò con i suoi splendidi sorrisi.

«Ti amo anch'io Stephen… »

«Mi sembravi sul punto di aggiungere qualcosa.»

«Ti voglio tanto.»

«Non devi sussurrarlo come fosse qualcosa di cui ci si dovrebbe vergognare.»

«Non me ne vergogno affatto! Tu, piuttosto, per cosa mi hai portato qui?»

«Oltre che per godere del tuo corpo delizioso in assoluto egoismo?»

«Non sei affatto egoista nel sesso!»

«No? Allora penso di stare per diventarlo. Voglio toccarti, ho voglia di sentire la tua pelle nuda aderire alla

mia, di entrare in te con possesso, di scoppiare in un orgasmo liberatorio, quando il cuore batte così tanto che sembra che voglia fuggirmi dal petto.»

Mya trattenne il respiro e rimase stranamente silenziosa. Poi iniziò a spogliarlo, tentando di gestire un'impazienza che si stava facendo sempre più febbrile. Le sue mani tastarono ogni lembo di pelle, quelle di Stephen ogni caldo anfratto. Il suo odore, dolce, corposo, potente, complice la temperatura, saturò la stanza, ritornando su di lui con un effetto

devastante. Improvvisamente Mya si rimise in piedi, togliendosi gli ultimi vestiti rimasti. Era nuda e bellissima, lucente come una dea. Stephen voleva sentirla attorno a sé, voleva prenderla e marchiarla, voleva essere preso a sua volta con tutta la passione di cui lei era capace. Si mise in ginocchio e la avvicinò a sé toccandole le natiche. Erano così morbide e lisce che temeva di lasciarci il solco delle dita un giorno o l'altro. I suoi seni gli arrivarono all'altezza della bocca e furono un invito troppo allettante per essere ignorato.

Succhiò i suoi capezzoli prendendoli a bocca piena e accarezzando contemporaneamente il seno con entrambe le mani. I suoi ansimi, i suoi mugolii, gli strattoni tra i capelli lo spinsero a continuare fino a scivolare sulla dolce curva del ventre e a sussurrare sulla sua pelle.

«Dormi cucciolo, papà e mamma hanno bisogno di stare molto vicini.»

Scese ancora fino a baciare il suo meraviglioso bocciolo e la fece stendere sul letto.

«Voglio sentirti tutta.»

Entrò in lei dolcemente, come una lenta discesa verso la pienezza più avvolgente, il calore più fecondo. Si issò sui gomiti e spinse inspirando alla base del suo collo. Le gambe di Mya lo strinsero, incrociandosi dietro la sua schiena. Presto movimenti si fecero più serrati, il fiato sempre più corto e il cuore iniziò a rimbombare nelle orecchie. Stephen espirò rumorosamente e la guardò vedendo nei suoi occhi tutto quello che avrebbe voluto per il resto dei suoi giorni: Mya dolce e arresa, arrabbiata e stanca, passionale e timida,

col pancione o senza, nella loro casa, in ogni attimo della sua vita.
«Mia sì, mia… »
«Solo tua.»
Un orgasmo liberatorio e carico di energia li travolse, lasciandoli sudati e sorridenti. Non voleva uscire da lei troppo presto e continuava a baciarla.
«Andrà tutto a posto Stephen.»
Fece per muoversi, ma Mya lo bloccò.
«Puoi parlarmi anche da lì, non trovi?»
«Si sono ribaltati i ruoli?»
«Pensavo ti piacesse far l'amore così!»
Stephen scoppiò a ridere.

«Devo ancora trovare un modo di far l'amore che non mi piaccia! Comunque, tu stai facendo coraggio a me, di solito è il contrario.»
«Ho deciso di non sottopormi ad un altro test. Ne parleremo con Alice e il tuo amico avvocato, ma non ho intenzione di cedere su questo punto.»

Furono ore di telefonate lunghe e combattute, di gesti nervosi e mezze parole masticate dalla rabbia. Paul sapeva far uscire il peggio dalle persone, in ogni situazione avessero

avuto a che fare con lui. Alla fine si tentò una mediazione alquanto improbabile, presentandosi tutti il giorno dopo alla clinica segnalata nella missiva. Ethan li avrebbe assistiti con una linea ben precisa, Alice sarebbe stata vicino a Mya per ogni evenienza, mentre Jett avrebbe aspettato fuori, dopo aver brontolato tra sé e sé sull'inutilità di mantenere rapporti civili con un certo tipo di persone e sulla maggiore sensibilità degli animali in certi frangenti. L'unica che Stephen non riuscì a trovare quel mattino fu Elisabeth.

Voleva farla partecipe di quel che stavano per fare, delle ipotesi vagliate, dell'opinione del loro avvocato in merito, ma non la scovò da nessuna parte. Sembrava si fosse volatilizzata. Stephen l'aveva chiamata a lungo, cercandola perfino in soffitta, da dove proveniva una luce insolita. C'era stata, infatti, e aveva aperto, oltre che il lucernario, anche un vecchio mobile lasciando un cassetto ancora a mezz'aria, tra il presente polveroso e i ricordi del passato in cui evidentemente aveva preferito rifugiarsi. L'avrebbe

voluta vicino. La sua tenacia con Paul era stata testata dal tempo. Gli avrebbe tenuto testa come nessuno, ma forse proprio l'averlo dovuto incrociare per forza lungo la sua strada sempre in situazioni spiacevoli l'aveva sfiancata. Non era da lei cedere il passo, ma stavolta la situazione era diversa. Stephen non era più un bimbo e avrebbe comunque dovuto affrontare gli spettri del proprio passato per costruire un futuro più sereno.

Entrarono in una grande hall, molto più simile a quella di un hotel di lusso che

di una clinica, e una segretaria bionda e perfetta, come ogni altro prototipo di cui Paul amava circondarsi, li fece accomodare in quella che doveva essere una sala usata per brevi briefing. Un grande tavolo ovale di cristallo troneggiava nella stanza attorniato da sedie in acciaio e pelle scura. Tutto era asettico, freddo, senza sentimento. L'habitat adatto a Paul, così simile a lui nei particolari architettonici che poteva essere scambiato tranquillamente per il suo ufficio.

«Hai mai visto l'ufficio di Paul, Mya?»

«Stavo pensando la stessa cosa Stephen! Sembra di essere lui il padrone di casa qui!»

La loro impressione venne da lì a poco confermata dal fare servile e mellifluo con cui quello che doveva essere il direttore della struttura entrò presentandosi e introducendo immediatamente Paul, quale grande benefattore e filantropo. Questi alzò leggermente il capo nei loro confronti soffermandosi con uno sguardo duro sulle mani intrecciate.

«Signori, sediamoci. Parleremo con più

calma.»
Stephen sorrise della falsità dei modi e dei contenuti, ma imitò Ethan che gli aveva intimato con un movimento degli occhi di sedere.
«Il fatto che siate qui immagino implichi l'accettazione della mia richiesta.»
«Si sbaglia.»
Ethan intervenne conciso, determinato e freddo.
«Noi siamo qui per rifiutare in base a determinati riscontri medici la sua gentile proposta e a chiederle formalmente di concretizzare su che basi

essa sia stata fatta.»
«Non mi fido dei risultati determinati da analisi che ritengo di parte. La dottoressa, infatti, è qui presente.»
Alice fece per intervenire, ma Ethan l'anticipò.
«Vede, un esame che porta con sé una pur minima possibilità di aborto non va ripetuto con leggerezza in base ad una sua personale sensazione. Sensazione che espressa così, con noncuranza, va a ledere la professionalità seria dei tecnici di laboratorio che hanno materialmente eseguito il test, nonché la

deontologia professionale della dottoressa qui presente che li coordina. Perciò o lei mi presenta dei fatti concreti e provati di un'azione dolosa o ci potrebbero essere gli estremi come minimo per una denuncia per calunnia.»
Paul alzò un sopracciglio con fare interrogativo.
«Mi vede preoccupato per una denuncia per calunnia, tra l'altro, eventuale?»
«Per nulla, signor Curtis, come non lo sono io. Il test comunque non verrà ripetuto perché questa è la volontà della signora.»

Paul fissò Mya per un attimo interminabile e poi rivolse sguardo e interesse altrove.

«Sarebbe stato comunque un gesto di quella buona fede che i nostri innamorati qui sventolano con tanto ardore.»

«É questione di priorità. L'eventuale pericolo cui va esposto il bambino viene prima dell'atto di buona fede.»

Il direttore intervenne strofinandosi le mani con fare nervoso.

«Mi scusi, ma già questo preambolo potrebbe configurare gli stessi estremi anche da parte nostra. La non fiducia nei

confronti della nostra equipe è evidente.»

«Non si processano certo le intenzioni, direttore. Per noi la faccenda era già chiusa coi risultati del primo test, che tra l'altro non sono chiari e definitivi, per cui difficilmente tacciabili di parzialità.»

Paul puntò le braccia sul piano di cristallo e chiuse le mani a pugno, espirando rumorosamente, ma non perdendo mai l'apparente freddezza.

«Allora, io direi di pianificare come si intenderà procedere da un punto di vista

medico una volta che il bimbo sarà nato per determinarne con sicurezza la paternità. Visto che la fiducia reciproca non abbonda, si potrebbe stilare un protocollo comune di intervento.»

Mentre Stephen si aggrappò con tutte le forze al bordo del tavolo per non urlare, Mya scoppiò.

«Non stai trattando per una delle tue società, Paul. Non si parla di contratti, di cifre, di cose virtuali, ma di un bambino reale. Stai speculando sulla pelle di quello che rivendichi come tuo figlio.»

La voce di Stephen le fece eco.
«Non sarebbe la prima volta per lui! Tutta questa voglia di paternità cozza un po' con il comportamento che hai tenuto nei miei confronti, non è vero… papà?»
Gli occhi del direttore si spalancarono quanto la sua bocca, ma quelli di Paul non fecero trapelare alcuna emozione.
«Vedila così… figliolo. É il mio modo per rimediare.»
La rabbia gli montò dentro, ferendogli l'anima, e per un momento pensò che neppure alzandosi e colpendolo ancora avrebbe potuto placare il dolore che

sentiva da ormai troppo tempo. Mya gli mise una mano sulla coscia premendo così forte che avrebbe potuto lasciarvi i solchi delle dita, ma non fu sufficiente. Stephen cercò di mantenere il tono accettabile, ma il nervosismo trapelava comunque.

«Non chiamarmi figliolo… »

«Non lo sei forse?»

La postura altera, il tono sprezzante, lo sguardo irriverente lo incendiarono.

«Io sì, purtroppo, ma lui no.»

«Oh smettila! Non puoi esserne sicuro per tutta una serie di motivi che ora non

è il caso di snocciolare davanti alla… signora, no?»

Si alzò così in fretta dalla sedia che la fece cadere all'indietro. Tuttavia, la confusione e il rumore sembravano più esterni che vicini a loro. Pochi secondi dopo, infatti, la porta si spalancò fragorosamente. Elisabeth entrò senza troppi preamboli, inseguita dalla segretaria bionda che tentava di trattenerla in ogni modo. Il volto di Paul divenne cinereo.

«Elisabeth!»

«Ciao stronzo!»

«Vedo che non sei cambiata affatto!»

«Oh, nemmeno tu purtroppo.»

Il direttore della clinica tentò di riprendere in mano la situazione.

«Signora la prego, ha interrotto qualcosa di importante.»

«Non credo proprio, leccapiedi che non è altro! Non ho interrotto nulla, anzi sono venuta per ravvivare la discussione, per darle sapore e per farla crescere d'interesse. Tu che ne pensi Paul?»

«Non credo che tu possa aggiungere molto. Il tuo bluff si smonterà da solo.»

«Vedremo. Di che si stava parlando?»
Stephen si accomodò seguendone lo sguardo e la informò del protocollo.
«É giusto. Un protocollo d'intesa è necessario affinché entrambe le parti possano riconoscere come validi i risultati dell'esame.»
Stephen trattenne il fiato insieme a Mya, mentre Paul assunse un sorriso sornione, che però si spense subito dopo.
«Ma credo che l'oggetto dell'esame debba cambiare. Non più la paternità del bambino, ma la possibilità o meno che Paul possa generarne!»

«Mio Dio Elisabeth, ce l'hai davanti la risposta! É alto quanto me!»

«Purtroppo Stephen si dovrà tenere questo peso per sempre, ma… »

Estrasse dalla borsa una busta scolorita che sembrava consunta dal tempo e la passò ad Alice.

«In questi referti c'è scritto che, poco dopo la sua nascita, ti sei sottoposto ad un intervento di vasectomia per evitare altre… noie del genere. C'è scritto che l'intervento è perfettamente riuscito. Ora, Paul, prova a convincerci ancora che il bimbo è tuo.»

Un pugno stizzito e sonoro colpì il cristallo mentre la sua sedia scivolò sul pavimento. Si fermò vicino a loro cercando disperatamente gli occhi di Mya.

«Tesoro, credimi, ho fatto tutto questo perché non volevo perderti.»

Mya strinse forte la mano di Stephen ed emise un debole sussurro.

«Addio Paul.»

Se ne andò sconfitto, ricacciato nelle tenebre da dove era venuto. Stephen abbracciò forte la sua donna che proruppe in un pianto finalmente

liberatorio, artigliata alla sua camicia.
«É finita Mya, è tutto finito. Alexander è mio, è nostro, come avevo sempre pensato che fosse.»
Si staccò dal suo petto e si lasciò baciare dolcemente. Poi, con uno scatto fulmineo Stephen sorprese una già commossa Elisabeth, prendendola tra le braccia come fosse una sposa.
«L'ho sempre detto che sei la donna della mia vita! Quanto sei bella zia!»
«Quanto sei ruffiano! Ma sono troppo felice Stephen! Finalmente un po' di serenità.»

La rimise con i piedi a terra e diede sfogo alla curiosità.

«Dove hai rimediato quell'informazione? In soffitta? Ho trovato un cassettone aperto.»

«Sì, tesoro, nella soffitta dei miei ricordi.»

«C'era altro tra i tuoi ricordi?»

«No, nient'altro, non esiste più nulla Stephen, se non la tua felicità. Te la meriti tutta.»

Da lì a poco fu sopraffatto dall'abbraccio di Ethan, che aveva combattuto come un leone, e di Jett, che

aveva deciso di unirsi a loro quando aveva notato la “bestia” lasciare il “circo”, mentre Alice non faceva che sorridere ed accarezzare il pancino di Mya.

Passarono quella sera sulla panchina del terrazzo, intenti a bere succo di mirtillo e a coccolarsi. Mya stava sdraiata con la testa sulle gambe di Stephen, mentre la sua mano le accarezzava il ventre indugiando spesso in modo languido sul suo seno.

«Mi prometti che sarà sempre così,

Stephen?»

«Amore, le tue tette mi attireranno sempre.»

«Stephen!»

Si chinò a baciarle le labbra con tutta la dolcezza di cui era capace.

«Per sempre, amore mio, per sempre.»

Epilogo

Il sole striava di rosa antico l'azzurro del cielo e avvolgeva i presenti nella mitezza di una serenità ritrovata. Le nubi nere che erano apparse dal passato a volerla turbare, erano state spazzate via da un colpo di vento liberatorio. La piccola chiesa sulla collina era un tripudio di colori. La luce entrava attraverso le vetrate dipingendo ogni cosa di tonalità nuove. Era un nuovo inizio. Stephen era in piedi vicino all'altare con padre James che lo

guardava sorridente e pacioso. Cominciava a sentirsi nervoso. Erano tutti ai loro posti tranne Jett. Sapeva che in un posto come Malta il veterinario aveva lo stesso ruolo delle vecchie balie anni prima, ma sperava davvero che nessuna mucca avesse avuto un parto complicato proprio quel giorno. Aveva bisogno del suo testimone! Poi le porte si spalancarono e tutti i suoi pensieri persero il loro senso. Sottobraccio ad un Jett trionfante, perfettamente calato nell'importanza del ruolo, Mya stava avanzando verso di lui con un sorriso

radioso. Indossava un vestito corto color avorio, che la fasciava in un corpetto prezioso per poi aprirsi in una gonna svasata che le arrivava al ginocchio. Al tutto faceva da contrasto un velo lungo, che sistemò davanti a lei, fin quasi ad avvolgersi. Stephen la baciò all'angolo della bocca, accarezzandola con lo sguardo e indugiando sul suo ventre arrotondato. Mya era serena e felice, sicura delle sue scelte come mai era stata in vita sua. Stephen riempiva il suo sguardo e sembrava aver assorbito tutta la luce della chiesa, tanto rifulgeva.

«Sei bellissimo Stephen.»
«Ti assicuro che tu sei molto meglio. Quel vestito ti sta divinamente.»
«Temevo che corto non ti piacesse. Non è certo un classico.»
«Siamo mai stati classici in qualcosa noi?»
«Direi proprio di no.»
Si aprirono entrambi in un largo sorriso e si fecero accogliere dalle calde parole di padre James. Lo scambio delle promesse fu una cosa tenera e commovente, il bacio che ne seguì di una dolcezza adorante. Stephen riuscì a

dimenticare il posto, gli occhi curiosi, i sorrisi accondiscendenti e si perse tra quelle labbra. Ricordò la prima volta che la vide, sulla soglia della porta, la prima volta che riuscì a sfiorarle le labbra, a nutrirsi d'ambrosia e a farla sua. Mya, invece, si aggrappò alle sue braccia ancora una volta, consapevole di aver ufficializzato una scelta che il cuore o l'inconscio ancor prima, le avevano suggerito da tempo. Stephen le era entrato dentro con i suoi modi gentili, con la sua freschezza e la sua genuinità. L'aveva conquistata

sfoderando una dolcezza e una sensualità unite in una miscela unica. Si era donato senza remore, pur sapendo di esporsi, pur cosciente del fatto che vivere fino in fondo i suoi sentimenti l'avrebbe reso più fragile. Mya aveva amato il suo coraggio e la sua determinazione, fin da subito, ancor prima che la razionalità fredda, di cui a volte si armava, gliene facesse contemplare l'ipotesi. Gli applausi e i colpi di tosse innaturali li riportarono alla realtà. Una realtà comunque fatta di caldi abbracci e lievi carezze sul ventre, di sguardi dolci e

sorrisi sinceri.
Tuttavia, Stephen non sapeva starle lontano che per pochi attimi. La doveva avere vicino, doveva poterla toccare, sentire la sua voce, anche se confusa tra le altre. Non poteva amarla in un altro modo e non riusciva a capire come potessero gli altri rimanervi indifferenti, non captarne la sensualità, la bellezza spudorata e la personalità spiccata. Quando tutti si avviarono verso i gazebo sparsi tra gli alberi del prato ai piedi della chiesetta, Stephen la prese in braccio, facendole lanciare il bouquet

fin nelle mani di un'incredula Elisabeth, e scese nella radura sottostante, camminando tra la semplicità e l'esplosione di colori dei fiori di campo. Ad un certo punto si fermò, scrutando un punto nel vuoto davanti a sé.

«Oh mio Dio… »

«Che c'è? Ci hai ripensato?»

«Ti ricordi il matrimonio di Eva e Peter?»

«Amore, non mi scuserò mai a sufficienza per come ti ho trattato quel giorno.»

Stephen la fissò, rimirandone le sfaccettature alla luce del tramonto come fosse un diamante appena tagliato, e la baciò con impeto, a voler cancellare dalla mente di entrambi i brutti ricordi, uno per uno.

«No, non parlo di quell'episodio. Ti ricordi che quando Eva stava entrando in chiesa ti stavo per dire una cosa?»

«Sì, ricordo che ad un certo punto hai attirato l'attenzione di tutti.»

«Avevo avuto una sorta di déjà vu, una visione romanticamente premonitrice di questo momento. Ti tenevo tra le

braccia, eri vestita da sposa e il tuo pancino nascondeva una dolce sorpresa.»

L'espressione sbalordita di Mya lo divertì.

«Sapevi già tutto da un sacco di tempo allora!»

«Ho avuto un vantaggio su di te. Ci speravo.»

«Nulla potrebbe ancora sorprenderti.»

«Non credo, ma puoi provarci se vuoi.»

«Fidati, ci riuscirò.»

«Mi stai facendo morire dalla curiosità ora.»

Si fece accompagnare nella sacrestia, una piccola stanza adiacente alla chiesetta dove si era preparata, e lì tirò fuori da un sacchettino una scatola blu, che consegnò nella mani di Stephen.

«Che cos'è?»

«È un regalo per te.»

«Oddio, Mya, scusami. Gli ultimi giorni mi hanno preso così tanto che non ho avuto tempo di comprartene uno anch'io. Un pessimo inizio come marito, no?»

«Non ti devi preoccupare di questo. Tu mi hai dato ben altro. È solo una sciocchezza, un modo per chiudere il

cerchio in via definitiva, un ultimo segreto che voglio condividere con te.»

«Un segreto?»

Mya sorrideva senza mostrare traccia di preoccupazione, mentre Stephen toglieva il fiocco per aprire la scatola con premura. Quel che vi trovò all'interno lo lasciò senza fiato. Prese delicatamente la maschera dorata a forma di farfalla e planò sulla bocca di Mya con irruenza, per staccarsene molto tempo dopo.

«Eri tu? La farfallina che ho sempre cercato eri tu?»

Mya annuì tra le lacrime.

«Che cosa stupida. Non è vero?»
«No, per me spiega molte cose, invece. La chimica, l'attrazione, la passione calda. Siamo sempre stati noi, anche quando ci ostinavamo a cercare altrove. Ho sempre creduto nel mio amore per te, fino a farlo bastare per entrambi per un bel po' di tempo. Ho sempre inseguito l'idea di te, del tuo profumo, della tua pelle sulla mia e ora che ti ho, non ti lascerò andare più. Ti amo»
«Ti amo tanto anch'io.»
Le appoggiò la maschera sul viso, per toglierla poco dopo e rimetterla nella

scatola.
«Niente maschere, non abbiamo più bisogno di nasconderci. Possiamo essere noi stessi.»
«La vuoi buttare?»
«Oh no, ho in mente tanti bei giochini da fare con quella.»
Mya lo baciò rincorrendone le labbra. Amava prendere l'iniziativa, come amava il suo giovane uomo.
Lasciarono la chiesa mano nella mano, camminando serenamente verso il loro futuro, una vita fatta di cose semplici, ma condita con passione e dolcezza,

dedizione e speranza, all'insegna del sapore accattivante del proibito.

Anteprima di Ricatto proibito

2014

Padre James osservava incantato le forme insolite che le linee originali delle varie suppellettili assumevano una volta colpite dai raggi del sole, che penetravano attraverso le vetrate della piccola chiesa. Faceva insolitamente caldo in quel pomeriggio di aprile e, con ogni probabilità, non si sarebbe presentato nessuno bisognoso di confessarsi. Tuttavia, ligio al dovere,

indossò la stola scarlatta sopra la semplice camicia nera e si sistemò nel confessionale. Lesse con sforzo il libro delle omelie, appuntando con la matita alcune annotazioni sul margine, combatté contro la spossatezza che l'aveva colpito fin dalla fine del pranzo, ma alla fine cedette le armi ad un sonnellino ristoratore.

Fu scosso all'improvviso dal tonfo di un paio di ginocchia sul legno antico, liscio e senza le moderne imbottiture ad ammorbidire la postura del penitente. Aprì lo sportellino che copriva la grata

e, dai piccoli fori formanti la sagoma di una croce, poté scorgere gli occhi verdi di Elisabeth Sawer brillare alla luce come smeraldi.

«Padre… »

«Elisabeth, buonasera.»

«Mi scusi se salto i convenevoli, ma devo assolutamente parlare con qualcuno di questa cosa. Mi sta divorando l'anima.»

«Non ti agitare. Non penso che tu abbia commesso un omicidio.»

«Non ancora, ma questa cosa mi dannerà in ogni modo.»

«Ti ascolto.»

Padre James sentì il suo respiro farsi rarefatto e la sua voce calare di tono e tremare. Le sue mani si torturavano l'una con l'altra, mentre i suoi denti avrebbero potuto a breve inciderle le labbra.

«Che cosa ti angoscia?»

«Padre, Lucifero prima di essere quello che è, era un angelo, giusto?»

«Sì, il più bello e sfolgorante degli angeli.»

«Il problema è, padre, che la bellezza e il fascino del male son rimasti anche

dopo la sua cacciata dal Paradiso. Lucifero è bellissimo e attira più di una sirena incantatrice. Sa spogliarti con lo sguardo, accarezzarti con le parole e possederti ancor prima di toccarti. È subdolo ed inarrestabile. Non ci sono rifugi sicuri, né preghiere che lo possano impietosire.»

«Elisabeth, mi preoccupi!»

«Non ho avuto alcuna visione, padre, niente di trascendentale. Sono lucidissima e sto parlando di un uomo. É tornato!»

Ringraziamenti

Qui dovrei prendermi del tempo e fare un elenco veramente lungo e magari in rigoroso ordine alfabetico. Invece penso che mi affiderò al mio cuore e scriverò quello che mi detterà. Il mio pensiero va a tutte le persone che mi hanno spinto ad intraprendere questa nuova avventura e che mi sono state vicino in modi diversi. Ad Anna, Sara, Elena, Daniela, Barbara, Francesca, Laura, Patrizia, Martina e a tutte quelle persone che mi hanno trasmesso quella fiducia in me stessa di

cui spesso difetto.
Grazie di cuore.

Ringrazio per la copertina “Sam Graphics”
https://www.facebook.com/samantha.rob?fref=ts

Un grazie di cuore per il booktrailer a Silvia di “Red Print”
https://www.facebook.com/red.print.3?fref=ts

Se volete seguire i miei progetti futuri,

vi aspetto nella mia pagina face book
https://www.facebook.com/pages/Il-sapore-del-proibito-Il-libro/546782902048188

Grazie ancora.
Catherine BC